

## ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	5	L'Italia protesta: «Un'offesa» E la premier chiama il Patriarca <i>Mariolina Lossa</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	6	I piani dei militari Usa per i blitz sul terreno L'Iran: li bruceremo = L'Iran: aspettiamo le truppe Usa Bibi estende la guerra in Libano <i>Greta Privitera</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	8	Paesi del Golfo divisi Qatar e Oman: tregua La linea dura di Riad = Il Golfo si spacca dopo 5.609 colpi: punire l'Iran o cercare il dialogo? <i>Guido Olimpio</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	10	Intervista a Maurizio Lupi - «Nuovi nomi? Deciderà Giorgia Galleggiare non è nel nostro Dna» <i>Paola Di Caro</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	10	Meloni: si va avanti Ora l'obiettivo è la legge elettorale = Meloni va avanti, il primo obiettivo C la legge elettorale E avvisa: niente scherzi oppure si vola <i>Derrick De Kerckhove</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	13	«Né Schlein né Conte» E Bindi lancia l'idea di una «carta coperta» <i>Monica Guerzoni</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	19	AGGIORNATO - Orbán, il leader che teme la fine È la campagna della paranoia <i>Alessandra Muglia</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	28	Il dilemma del leader a sinistra = Sinistra, il dilemma del leader <i>Paolo Mieli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	30	AGGIORNATO - Benedetti dollari La rivincita degli Usa <i>Massimo Franco</i>	18
DOMANI	30/03/2026	6	Per la premier il voto sarebbe un rischio = Più che via di fuga il voto rischia di diventare gabbia <i>Lorenzo Castellani</i>	22
DOMANI	30/03/2026	6	I dubbi sul futuro E Meloni inizia il grande repulisti Rai = Niente urne, sì al rimpasto I dubbi di Meloni per il futuro <i>Giulia Merlo</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	30/03/2026	6	La destra paga pegno Già mercoledì voterà lo scudo a Bartolozzi = La maggioranza paga pegno e vota lo scudo a Bartolozzi <i>Giacomo Salvini</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	30/03/2026	7	Intervista a Claudio Mancini - "Vi dico perché la Meloni sogna il voto a giugno" = "Io, astronomo della politica e il teorema voto anticipato" <i>Antonello Caporale</i>	29
FOGLIO	30/03/2026	6	Parte1 - Quel che resta con Giorgia = Osare di più, scommettere sul futuro <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	30/03/2026	7	Parte2 - Quel che resta con Giorgia <i>Redazione</i>	35
FOGLIO	30/03/2026	8	Detestare Meloni è politicamente incomprensibile = Detestare Meloni è politicamente incomprensibile <i>Giuliano Ferrara</i>	41
FOGLIO	30/03/2026	8	Perché l'Ucraina è lo specchio che svela l'anima della politica = Lo specchio che svela l'anima della politica <i>Claudio Cerasa</i>	43
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	30/03/2026	21	«No kings», l'altra globalizzazione invade le piazze = «No kings» nelle piazze: voci dell'altra globalizzazione vanno all'attacco di Trump <i>Carmen Lasorella</i>	46
GIORNALE	30/03/2026	10	«Ha vinto il fronte del No Non il campo largo» = I sondaggi ora gelano le tesi del campo largo «Ha vinto il No, non loro» <i>Domenico Di Sanzo</i>	49
GIORNALE	30/03/2026	12	Rimpatriate e candidati Riaffiora l'orgoglio Dc = Rimpatriate e candidati Riaffiora l'orgoglio Dc ma resta la diaspora: «Noi con i moderati» <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	50
GIORNALE	30/03/2026	20	Ora basta con il vittimismo = Cara ilaria salis, basta con il vittimismo <i>Vittorio Feltri</i>	52
GIORNALE	30/03/2026	22	Mundys, quando la sostenibilità diventa valore <i>Ranieri D'ascanio</i>	53
ITALIA OGGI SETTE	30/03/2026	33	Consulenti contro la guerra <i>Roberto Miliacca</i>	55
L'ECONOMIA	30/03/2026	2	Investimenti e consumi le prioritari per il paese = L'industria non può aspettare <i>Dario Di Vico</i>	56
L'ECONOMIA	30/03/2026	11	Illy missione europa (E occhio ai consumi) <i>Redazione</i>	59
L'ECONOMIA	30/03/2026	19	Bilancio Ue, ad aprile (forse) calcio d'inizio per i negoziati <i>Francesca Basso</i>	62
LIBERO	30/03/2026	3	Vogliono al Quirinale uno di questi signori = La sinistra vuole mandare uno di questi signori sul Colle <i>Elisa Calessi</i>	63

# Rassegna Stampa

30-03-2026

MATTINO	30/03/2026	7	Governo, ipotesi "rimpastino" e allo studio la zes per tutti = L'ipotesi rimpastino : la partita si gioca su Turismo e Sviluppo <i>Ileana Sciarra</i>	66
MESSAGGERO	30/03/2026	8	La stretta sui migranti = Le priorità per la premier: legge elettorale per il 2027 e rimpatri degli immigrati <i>Ileana Sciarra</i>	68
MESSAGGERO	30/03/2026	9	Governo, l'agenda della ripartenza dalla Zes per tutti alla legge elettorale = L'ipotesi "rimpastino" : la partita si gioca su Turismo e Sviluppo <i>Ileana Sciarra</i>	70
MESSAGGERO	30/03/2026	29	La politica monetaria deve fare la sua parte <i>Angelo De Mattia</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/03/2026	2	La sfiducia nella politica e la paura di cambiare = Dietro il No alla riforma paura di cambiare e sfiducia nella politica <i>Alessandro Barbano</i>	73
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/03/2026	15	Governo, sul tavolo anche il voto anticipato = Governo, sul tavolo anche il voto anticipato <i>Enrico Filotico</i>	78
REPUBBLICA	30/03/2026	2	Israele, il divieto shock = Israele impedisce a Pizzaballa di pregare al Santo Sepolcro "Mai successo nulla di simile" <i>Paolo Brera</i>	80
REPUBBLICA	30/03/2026	4	L'ira di Meloni e Tajani "Violata la libertà di culto" convocato l'ambasciatore <i>Matteo Pucciarelli</i>	83
REPUBBLICA	30/03/2026	11	Intervista Guido Crosetto - Crosetto: Non si può anticipare il voto in tempo di guerra" = Crosetto "No al voto anticipato finché c'è questa guerra archiviamo il referendum" <i>Tommaso Ciriaco</i>	86
REPUBBLICA	30/03/2026	13	Incentivi, il governo corre ai ripari convocato il tavolo con le imprese <i>Valentina Conte</i>	88
REPUBBLICA	30/03/2026	15	Intervista Giuseppe Conte - Conte: "Ecco come sceglieremo il leader per battere la destra" = Conte "Si alle primarie leader e programma coinvolgendo i giovani" <i>Francesco Bei</i>	90
REPUBBLICA	30/03/2026	16	Perché la Lega di Bossi non può tornare = La Lega di Bossi non può tornare <i>Ivo Diamanti</i>	92
SOLE 24 ORE	30/03/2026	3	Per le monarchie strategie più selettive = Ora le monarchie dovranno convertirsi al «gulf first» <i>Eleonora Ardemagni</i>	94
SOLE 24 ORE	30/03/2026	4	Il mattone italiano nei portafogli dei fondi sovrani mediorientali = Palazzi e hotel di lusso sono le fortezze dei capitali arabi in Italia <i>Rossella Savojarlo</i>	95
SOLE 24 ORE	30/03/2026	9	Ue pronta a sottrarre studenti agli usa <i>Michele Meoli</i>	97
STAMPA	30/03/2026	8	Intervista a Francois Villeroy de Galhau - "Economia e Borse sempre più incerte Se necessario la Bce alzerà i tassi" <i>Fabrizio Goria</i>	98
STAMPA	30/03/2026	10	Intervista a Marco Nocivelli - "Dall'esecutivo scelta incomprensibile Così si spinge a investire all'estero" <i>Sara Tirrito</i>	100
STAMPA	30/03/2026	12	Legge elettorale Meloni tratta col Pd = La scommessa di Meloni <i>Ilario Lombardo</i>	102
STAMPA	30/03/2026	14	Tajani leader in bilico La tenuta del governo passa dal destino in FI <i>Federico Capurso</i>	105
STAMPA	30/03/2026	16	Campo largo, ora c'è chi pensa al "papa straniero" <i>D. M.</i>	107
TEMPO	30/03/2026	4	Altro che elezioni anticipate Servono azioni di governo identità e appartenenza = Ma quali elezioni anticipate la maggioranza è solida ma deve ritrovare le priorità <i>Roberto Arditti</i>	108
TEMPO	30/03/2026	5	Lettera a Giorgia e Marina La statista e l'imprenditrice liberale possono lavorare insieme = Giorgia e Marina possono lavorare insieme per il Paese e il rilancio del centrodestra <i>Alessandro Bertoldi</i>	110
TEMPO	30/03/2026	7	Bersani, il «don Peppone» della sinistra che odia campo largo e primarie = Pierluigi Bersani «Don Peppone» della sinistra che non vuole le primarie e si affida alla provvidenza <i>Conte Max</i>	112
VERITÀ	30/03/2026	5	Avvoltoi su Giorgia = Non c'è solo il Colle Anche gli industriali volano come avvoltoi intorno alla Meloni <i>Flaminia Camilletti</i>	115

MERCATI

# Rassegna Stampa

30-03-2026

AFFARI E FINANZA	30/03/2026	14	Unicredit su Commerzbank come Crédit Agricole su Bpm = Unicredit e la strategia dei piccoli passi <i>Walter Galbiati</i>	117
MESSAGGERO	30/03/2026	11	Mps: «Con la lista del cda continuità e rinnovamento» <i>A. Bas.</i>	119
REPUBBLICA	30/03/2026	18	Mps, attacco a Lovaglio "Non è l'uomo giusto per la fase che si apre" <i>Giovanni Pons</i>	120
STAMPA	30/03/2026	10	Fisco, l'ultimatum delle imprese a Urso e Giorgetti = Incentivi, il vertice perricciare lo strappo Pressing su Giorgetti <i>Luca Monticelli</i>	121

## AZIENDE

AFFARI E FINANZA	30/03/2026	14	Con la Eu inc. i passo è giusto ma c'è il rischio che la svolta resti soltanto sulla carta <i>Luca Enriques</i>	124
AFFARI E FINANZA	30/03/2026	30	Spinta alla competitività delle imprese italiane <i>Luigi Dell'olio</i>	126
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	16	Imprese, dopo i tagli il governo apre il tavolo Ma per il Tesoro i patti erano chiari da subito <i>Rita Querzè</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	17	Quattro miliardi in 14 anni Ilva, il conto per lo Stato = Ilva di Taranto La resa dei conti <i>Derrick De Kerckhove</i>	130
GIORNALE	30/03/2026	10	Incentivi 5.0, il governo si confronta con le imprese Convocato per mercoledì il tavolo con Confindustria <i>Gian Maria De Francesco</i>	133
MATTINO	30/03/2026	6	Transizione 5.0, dialogo tra esecutivo e imprese <i>Redazione</i>	135
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	30/03/2026	15	Il Mimit convoca un incontro con le imprese = Il Mimit convoca incontro <i>Redazione</i>	136
STAMPA	30/03/2026	11	Ultimatum Confindustria <i>Fabrizio Goria</i>	137
STAMPA	30/03/2026	23	Intervista a Gabriele Fava - Fava: "Welfare, serve un piano Ue" = "Serve un piano Ue della previdenza Il futuro si gioca su lavoro e natalità" <i>Luca Monticelli</i>	139
STAMPA	30/03/2026	27	Se le aziende perdono la fiducia = Se le aziende perdono la fiducia <i>Pietro Reichlin</i>	141

## CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI SETTE	30/03/2026	53	Professionisti, vademecum per adeguarsi alla privacy = Professionisti a prova di privacy <i>Antonio Ciccio Messina</i>	143
SOLE 24 ORE	30/03/2026	15	Norme & Tributi - La linea del garante <i>Redazione</i>	145
SOLE 24 ORE	30/03/2026	16	Norme & Tributi - Titolari effettivi, nuove responsabilità per l'uso distorto dei dati informatici <i>Stefano Commentucci</i>	146
SOLE 24 ORE	30/03/2026	21	Norme & tributi - Vietato schedare i lavoratori usando algoritmi = Vietato schedare gli addetti con l'uso di un algoritmo <i>R.I.</i>	148
SOLE 24 ORE	30/03/2026	21	Norme & tributi - Oltre ai poteri correttivi del Garante possibili sanzioni pecuniarie <i>Giampiero Falasca</i>	150

## INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	30/03/2026	2	Poste-Tim, il ritorno di una strategia = Cloud, rete e risparmio il piano di Del Fante <i>Giovanni Pons</i>	151
AFFARI E FINANZA	30/03/2026	5	La mossa Del Fante e un passato da rottamare = Dopo trent'anni lo Stato si riprende vaso e cocci delle telecomunicazioni <i>Massimo Giannini</i>	155
AFFARI E FINANZA	30/03/2026	15	L'inversione di Elon Musk e il predominio di big tech segnano la rotta per lo spazio <i>Roberto Vittori</i>	157

AFFARI E FINANZA	30/03/2026	17	<a href="#">Sdoganare un uso etico dell'IA perché non diventi lotta di classe</a> <i>Paolo Mastroianni</i>	159
AFFARI E FINANZA	30/03/2026	28	<a href="#">Le aziende riportano lo sviluppo software in casa</a> <i>Andrea Frollà</i>	160
AFFARI E FINANZA	30/03/2026	33	<a href="#">La prossima sfida è l'euro digitale</a> <i>M Fr</i>	164
CORRIERE DELLA SERA	30/03/2026	28	<a href="#">Dibattito sull' ai ora non ha diritti ma in futuro?</a> <i>Federico Cella</i>	166
DAILYNET	30/03/2026	7	<a href="#">Mercato Meta scommette sulle PMI: l'AI diventa il nuovo motore del marketing globale</a> <i>Redazione</i>	167
L'ECONOMIA	30/03/2026	4	<a href="#">La scommessa di Del Fante: hi-tech, digitale (e servizi) sono made in Italy = La piattaforma italiana dell' ai alla prova del mercato</a> <i>Francesco Bertolino</i>	169
L'ECONOMIA	30/03/2026	7	<a href="#">Poste-Tim, la sovranità digitale e l'incognita rete unica</a> <i>Federico De Rosa</i>	173
MESSAGGERO	30/03/2026	16	<a href="#">L'intelligenza artificiale non pensa (più) ai video</a> <i>Damiano D'agostino</i>	174
SOLE 24 ORE	30/03/2026	23	<a href="#">Norme &amp; tributi - L'intelligenza artificiale può tagliare la burocrazia ombra</a> <i>Antonio Naddeo</i>	176

## VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MATTINO CASERTA	30/03/2026	23	<a href="#">Aggressioni sui bus dell' Air «Presto la vigilanza privata» = Aggressioni sui bus Air lancia il piano vigilanza privata</a> <i>Luisa Conte</i>	177
NUOVA SARDEGNA	29/03/2026	14	<a href="#">Il vigilante accoltellato dallo studente: «Hocredito di morire» = «Ho temuto di morire spero che lui si riprenda»</a> <i>Luca Fiori</i>	179
RESTO DEL CARLINO MODENA	29/03/2026	31	<a href="#">Giovane allontanato dal locale minaccia uno dei vigilanti puntandogli contro una pistola = Minacce con pistola al buttafuori Allontana un giovane molesto, il cliente torna armato al circolo</a> <i>Valentina Reggiani</i>	181
SICILIA RAGUSA	28/03/2026	43	<a href="#">Servizio vigilanza privata Muscarà: «Ci siamo quasi»</a> <i>Valentina Maci</i>	183
TRIBUNA DI TREVISO	29/03/2026	31	<a href="#">Colpo delle baby ladre Addetta alla sicurezza presa a schiaffoni</a> <i>Redazione</i>	184
TRIBUNA DI TREVISO	29/03/2026	37	<a href="#">Vigilanza privata sugli immobili comunali da aprile</a> <i>Redazione</i>	185

# L'Italia protesta: «Un'offesa» E la premier chiama il Patriarca

Lo sdegno di Tajani che convoca l'ambasciatore israeliano. Schlein (Pd): violenza cieca

**ROMA** «Grave», «inaccettabile», «offensiva». L'Italia politica tutta reagisce condannando la scelta del governo israeliano di impedire al Patriarca latino di Gerusalemme Pierbattista Pizzaballa e al custode di Terra Santa padre Francesco Ielpo di entrare nella chiesa del Santo Sepolcro per celebrare con i frati la messa della domenica delle Palme.

Tutto il governo è solidale e amareggiato. La premier Giorgia Meloni ha subito espresso vicinanza definendo la vicenda un'«offesa non solo per i credenti, ma per ogni comunità che riconosca la libertà religiosa». Poi, nel pomeriggio, ha sentito telefonicamente il cardinale Pizzaballa.

«Inaccettabile aver impedito l'ingresso nella chiesa del Santo Sepolcro — ha scritto su X il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani —. Per la prima volta la polizia israeliana ha negato la possi-

bilità di celebrare la messa della domenica delle Palme in uno dei luoghi più sacri per milioni di fedeli nel mondo». Tajani ha dato «immediate istruzioni al nostro ambasciatore in Israele di esprimere il nostro sdegno» e ha convocato per oggi alla Farnesina l'ambasciatore di Israele.

Sostiene la posizione «chiara e inequivocabile» del governo il vicepremier leghista Matteo Salvini, per il quale «quanto successo al cardinale Pizzaballa e a padre Ielpo è inaccettabile e offensivo». Approva, sempre su X, il ministro della Difesa Guido Crosetto: «Quanto accaduto a Gerusalemme è grave e profondamente preoccupante, un fatto senza precedenti».

Anche dall'opposizione parole di condanna. Elly Schlein, a nome del Pd, ha espresso solidarietà al patriarca di Gerusalemme e al custode del Santo Sepolcro «da sempre testimoni di

un'idea di convivenza pacifica profondamente lontana dal suprematismo di Netanyahu e degli estremisti di destra suoi complici». E ha denunciato la «violenza cieca e la protervia senza limiti del governo israeliano», che ha offeso «la dignità dei credenti umiliando l'intera comunità cristiana». La segretaria del Pd ha chiesto al governo di prendere «una volta per tutte le distanze dal criminale governo Netanyahu, promuovendo azioni concrete per fermare e sanzionare le sue sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà».

Ai motivi di «sicurezza» avanzati da Israele il leader di Italia viva Matteo Renzi replica negando che ci sia «alcuna ragione di sicurezza che giustifichi la decisione israeliana di impedire al patriarca Pizzaballa di entrare al Santo Sepolcro. Si tratta di un'offesa inaccettabile e di una provocazione inutile». «Una vergo-

gna e un affronto a cui occorre rispondere con estrema durezza», ha affermato il segretario di Azione, Carlo Calenda

Per i due capigruppo di Camera e Senato del M5S Riccardo Ricciardi e Luca Pirondini «siamo di fronte all'ennesimo atto grave del governo Netanyahu, che usa la sicurezza come alibi per misure sempre più arbitrarie, alimentando tensioni e calpestando i luoghi santi. Le sue scuse successive non cancellano la gravità di quanto accaduto».

«Da credente», Angelo Bonelli di Ays ha espresso la sua «vicinanza al cardinale Pizzaballa e a padre Ielpo», poi ha attaccato il «clima politico di impunità con cui si muove il governo di Netanyahu, al quale è consentito fare tutto. Ora il governo Meloni protesta, ma domani tornerà tutto esattamente come prima».

**Mariolina Iossa**



In Terra Santa Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani a Gerusalemme il 20 gennaio 2025 con (di spalle) il cardinale e patriarca Pierbattista Pizzaballa



Peso:49%

**MEDIO ORIENTE, MINACCE E BOMBE**

## I piani dei militari Usa per i blitz sul terreno L'Iran: li bruceremo

di **L. Cremonesi e Privitera** alle pagine 6 e 7

# L'Iran: aspettiamo le truppe Usa Bibi estende la guerra in Libano

di **Greta Privitera**

**N**el trentesimo giorno di guerra, non è la nuova Guida suprema Mojtaba Khomeini a tenere il discorso commemorativo per la ricorrenza, ma Mohammad Bagher Ghalibaf, presidente del parlamento iraniano, leader de facto del regime decapitato. Ghalibaf, ultraconservatore pragmatico forgiato nei ranghi dei Guardiani della Rivoluzione, ha proclamato che le forze iraniane sono pronte all'arrivo delle truppe statunitensi «per dar loro fuoco e punire per sempre i loro partner regionali». Ha accusato Donald Trump di parlare di negoziati mentre pianifica segretamente un attacco di terra. E ha formulato la frase che più di tutte spiega lo stato d'animo degli uomini della Repubblica Islamica: «Continuiamo a sparare. I nostri missili sono in posizione. La nostra determinazione e fiducia sono aumentate».

Ed è proprio così. Più passano i giorni e più gli ayatollah-pasdarano sembrano non sentirsi in una posizione di svantaggio. Sembrano non avere alcuna intenzione di farsi imporre le condizioni di un ces-

sate il fuoco dalla coalizione israelo-americana. Al contrario, sono convinti di poter continuare a logorare gli avversari e portarli ad accettare almeno una parte delle loro richieste. Lo stesso Ghalibaf ha liquidato con disprezzo il piano di pace in quindici punti consegnato a Teheran tramite mediatori pachistani, considerandolo un mero catalogo di pretese fallite sul campo di battaglia. Ovvero tutto ciò che la campagna militare di Netanyahu e Trump non è riuscita a imporre finora: dalle concessioni sul programma nucleare alla riapertura dello Stretto di Hormuz. Sulla testa degli ayatollah, però, pende un ultimatum che il presidente americano ha prolungato per la seconda volta, una scadenza per ora fissata al 6 aprile: se Teheran non riapre la rotta di Hormuz, l'esercito americano colpirà le infrastrutture energetiche iraniane. Mossa che rischia di portare a opzioni di escalation dalle conseguenze imprevedibili, tra cui un assalto via terra.

Sabato un corpo di spedizione di 2.500 marines è arrivato in Medio Oriente, aggregato a un gruppo di navi equipaggiate per operazioni anfibe. La mobilitazione americana arriva così a oltre diecimila uomini in più rispetto ai quarantamila già

presenti nella regione. Un segnale che per Teheran suona come inequivocabile conferma: arrivano i «boots on the ground». I nemici sul terreno.

Ieri, i ministri degli Esteri di Egitto, Turchia, Arabia Saudita e Pakistan si sono riuniti a Islamabad per cercare una via per la de-escalation. I colloqui proseguiranno, forse, con i «protagonisti» presenti, dice il ministro pachistano, anche se dal primo confronto — raccontano fonti diplomatiche — emerge che le probabilità di un cessate il fuoco restano basse, con Washington e Teheran ancorate a richieste reciproche inaccettabili.

Mentre la diplomazia provava, timida, a immaginare soluzioni, le bombe non hanno risparmiato nessuno. L'esercito di Netanyahu ha bersagliato pesantemente l'Iran prendendo di mira Teheran, mentre la Repubblica Islamica ha contrattaccato su Israele facendo suonare le sirene in oltre cento città, con il supporto delle milizie libanesi di Hezbollah. Gli attacchi missilistici Usa-Israele hanno centrato una banchina in una città portuale vicino a Hor-



Peso:1-2%,6-40%,7-9%

muz, uccidendo cinque persone, e l'Università di Isfahan ha denunciato un secondo raid aereo. In Israele, un missile e i suoi detriti hanno colpito un impianto chimico Adama nella zona industriale di Neot Hovav, a sud di Beer-sheba, scatenando un vasto incendio e allarmi per possibili fughe di materiale tossico. Nelle ultime 24 ore l'aeronautica israeliana ha condotto oltre 140 attacchi contro la Repubblica islamica — interruzioni di corrente a Teheran — che ha continuato a bersaglia-

re Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti.

Nella periferia meridionale di Beirut centinaia di persone hanno partecipato ai funerali dei tre giornalisti libanesi uccisi sabato in un raid dell'esercito israeliano, che accusava uno di loro, Shoieb, senza fornire prove, di essere un membro di Hezbollah «sotto copertura». Netanyahu ha poi annunciato l'espansione della zona di sicurezza nel Libano meridionale «al fine di contrastare la minaccia di invasione e prevenire attacchi». Sem-

pre in Libano, un soldato Unifil è stato ucciso e altri sono rimasti feriti dopo un attacco alla base di Aadchit al-Qsair.

### I danni



L'aereo spia americano distrutto venerdì da un raid iraniano nella base di Prince Sultan, in Arabia

## La minaccia di Ghalibaf: pronti a dare loro fuoco e a punire i partner regionali. In Pakistan l'incontro tra i ministri degli Esteri «mediatori»

### Ucciso un militare Unifil, altri feriti

# 50

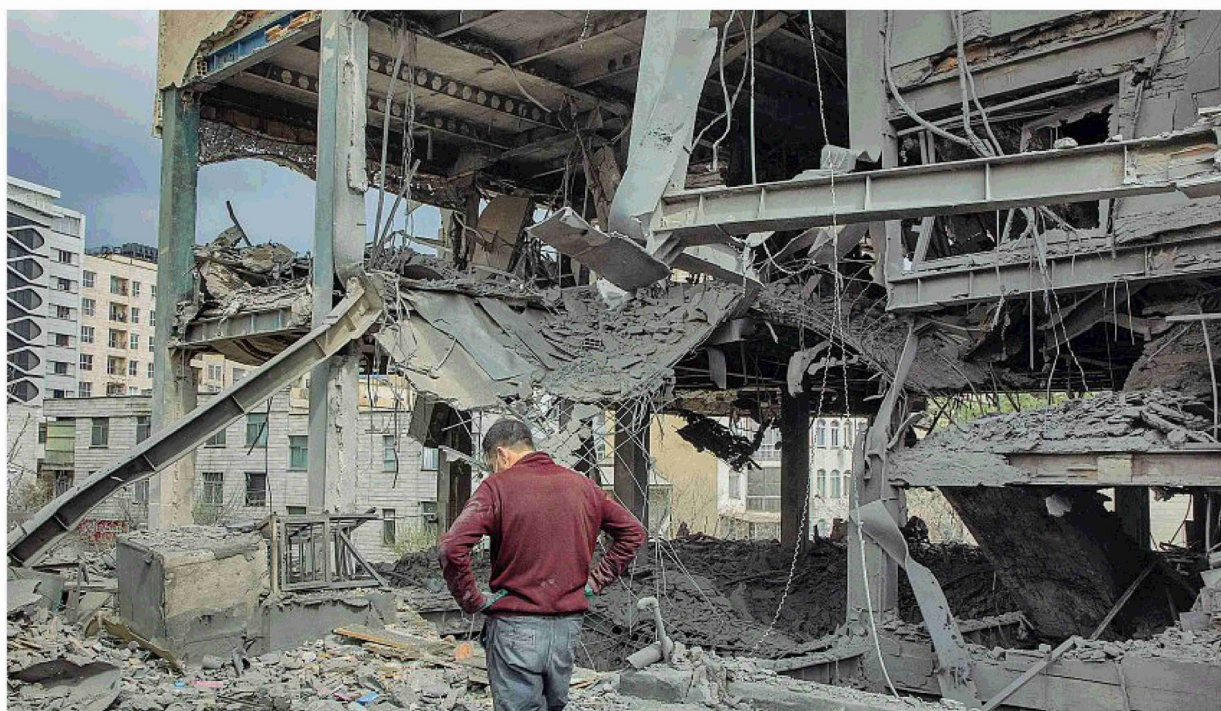
mila

Sono i soldati americani che in questo momento si trovano nella regione, prima della guerra erano circa 40 mila

# 2

mila

Sono gli ultimi marines arrivati in Medio Oriente, aggregati a un gruppo navale anfibio adatto a operazioni speciali



Tra le macerie Un uomo tra i resti di un edificio colpito e danneggiato da un raid israeliano di ieri su Teheran

(Majid Soeedi/Getty)



Peso:1-2%,6-40%,7-9%

GLI EMIRI DAVANTI A UN BIVIO

## Paesi del Golfo divisi Qatar e Oman: tregua La linea dura di Riad

di **Guido Olimpico**

a pagina 8

# Il Golfo si spacca dopo 5.609 colpi: punire l'Iran o cercare il dialogo?

Riad e Abu Dhabi temono che una tregua rafforzi Teheran. Oman e Qatar puntano alla pace

di **Guido Olimpico**

**G**uerra o pace. Le monarchie sunnite sono ad un bivio, divise su cosa fare. Mentre l'Iran sa bene come agire, come rivelano i numeri degli *strike*: dall'inizio della crisi i pasdaran hanno tirato contro i regni del Golfo e la Giordania oltre 5.609 «proiettili», di cui 4.422 droni-kamikaze e 1.187 missili.

Il bilancio, che sarà superato tra qualche ora da nuovi colpi, rivela la strategia d'attrito attuata da Teheran nei confronti dei vicini, anche quelli con cui ha avuto buoni rapporti. Li punisce perché ospitano le basi americane, sfrutta il momento per condizionare il traffico ad Hormuz, punta a definire un nuovo «sistema» regionale dove la Repubblica islamica ha il ruolo predominante grazie all'arsenale e alla geografia.

Gli emiri hanno assunto atteggiamenti diversi. L'Arabia Saudita, che aveva assicurato che il suo spazio aereo era

precluso per un eventuale assalto Usa, ha permesso l'uso delle installazioni da parte statunitense. E successivamente ha minacciato di partecipare alle operazioni offensive, linea ancora più accentuata — secondo indiscrezioni difficili da verificare — su una presunta richiesta del principe Bin Salman a Donald Trump: Epic Fury deve andare avanti. Per neutralizzare il regime dei mullah oppure indebolirlo a un punto tale che non sia in grado di dettare condizioni. Altrettanto decisa la visione degli Emirati. Nelle scorse ore hanno denunciato l'aggressione e il tradimento da parte dell'Iran. Anwar Gargash, consigliere del presidente emiratino Mohammed bin Zayed, ha accusato l'Iran di aver ingannato i suoi vicini, dunque è diventato una minaccia da sventare. In sintesi: i due Paesi temono che una eventuale tregua favorisca gli ayatollah, ancora più convinti dopo aver tenuto testa all'asse Israele-Stati Uniti.

Salman e Zayed sono consapevoli che un intervento diretto esporrebbe il loro territorio ad attacchi ancora più

massici, coinvolgendo maggiormente le infrastrutture. Inoltre, c'è il rischio che vengano presi di mira dagli Houthis yemeniti, un fronte che si è rivelato temibile in passato. La linea dura è appoggiata anche dal Bahrein, Paese con tre problemi: la popolazione a maggioranza sciita, l'esposizione intensa ai bombardamenti, la paura di sommovimenti interni.

Sono tra il prudente e il contrario all'opzione bellicista l'Oman, il Qatar e il Kuwait. Domenica il governo di Muscat ha diffuso un comunicato particolare: stiamo indagando per capire chi sia il responsabile degli attacchi sul porto di Salalah. Precisione che sembra prendere per buona la smentita di Teheran su un suo raid malgrado i Guardiani abbiano sostenuto di aver preso di mira una nave appoggio statunitense in acque non lontane dal Sultanato. I distinguo rappresentano l'indizio di una scelta tradizionalmente impostata sul dialogo per evitare un conflitto che non è l'interesse dell'Oman. I qatarini, già vittime delle ritorsioni iraniane nei



Peso:1-2%,8-46%

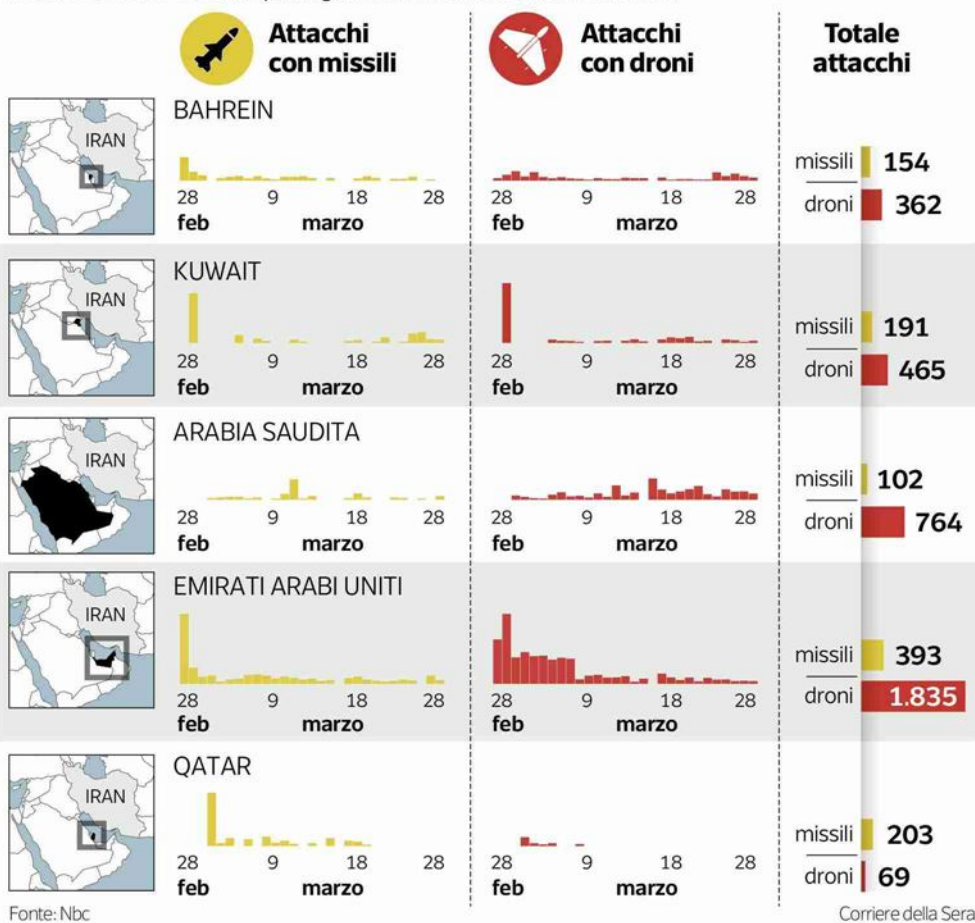
precedenti scontri, sono in una morsa: ospitano uno snodo formidabile del Pentagono, godono di rapporti privilegiati con Washington ma questo non ha evitato conseguenze di lungo termine.

I tre «possibilisti» non sono in grado di rivoluzionare completamente il gioco di alleanze, probabile che allarghino legami già solidi con gli

europei (Italia, Francia, Gran Bretagna) e la Turchia, però sperano di ottenere migliori rapporti con la Repubblica islamica. Come tutti in questa crisi si affidano a una scommessa e necessariamente dipendono da scelte altrui: ieri sera il Qatar ha dovuto respingere una nuova incursione di droni lanciati dagli iraniani.

## Nel mirino

I Paesi del Golfo Persico colpiti dagli attacchi aerei dell'Iran (al 28 marzo)



# «Nuovi nomi? Deciderà Giorgia Galleggiare non è nel nostro Dna»

## Lupi (Nm): bene la risposta a Israele di maggioranza e opposizione insieme

di Paola Di Caro

**ROMA** Il no alla celebrazione della Messa nella domenica delle Palme alla Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme è nello stesso tempo un allarme e un monito anche all'Italia. Perché, spiega Maurizio Lupi, leader di Noi moderati, «per la prima volta nella storia accade un fatto tanto grave, quanto irragionevole: il governo israeliano ha impedito di celebrare l'inizio delle celebrazioni della Pasqua nel luogo cuore del cattolicesimo che in quelle terre è anche segno della Pace. Ed è sempre pericoloso quando si nega la prima libertà dell'uomo, quella religiosa».

**Come si coniuga con la situazione dell'Italia?**

«La reazione dell'Italia, maggioranza e opposizione insieme, è stata ferma, insieme ad altri Paesi europei, e questo ha provocato una, speriamo, marcia indietro di Israele. In un quadro di tensioni e cambiamenti mondiali, noi

non possiamo stare a guardare, dobbiamo guidare una Europa unita che torni a essere protagonista di dialogo e di pace. Non ci passa tutto sopra la testa, non lo permetteremo. Abbiamo un ruolo come Italia e come Europa e lo vogliamo far valere».

**Il governo sembra entrato in una spirale di paura.**

«Dal referendum è arrivato un segnale, che non è rivolto ai singoli partiti — lo confermano i sondaggi che non registrano grossi cambiamenti — ma che ci dice che il Paese ha bisogno di risposte e di responsabilità».

**Che appunto non arrivano: non si è capita la linea.**

«In realtà non si è affatto inerti: c'è stato un Consiglio dei ministri che ha affrontato un tema delicato come il decreto fiscale. Si può capire la delusione di Confindustria ma è altrettanto chiaro che se la situazione economica subisce contraccolpi per ragioni indipendenti da noi, si può e si deve cambiare. Meloni è stata in Algeria, il governo va avanti e ha ben presente che ci sono cose da fare. Però c'è un rischio».

**Quale?**

«Bisogna evitare due strade. Una è lo sconfittismo, si vede tutto nero. L'altra è la sottovalutazione, per cui si va avanti come se niente fosse».

**Quale sta prevalendo ora?**

«Le dimissioni responsabili di alcuni esponenti del governo evitano che l'opposizione speculi. Adesso bisogna decidere in fretta come rilanciare l'azione del governo, senza farci trascinare dagli eventi».

**Rimpasto sì o no?**

«Deciderà Giorgia se inserire nuovi elementi nella compagine di governo, ma evitiamo il logoramento di settimane: ci farebbe male».

**Pensate al voto?**

«Non c'è questa tentazione, dobbiamo completare l'azione di cambiamento dell'Italia e continuare nel senso di responsabilità che fino adesso ha dato stabilità e risposte concrete, pronti a rispondere alle conseguenze possibili sull'economia della guerra in corso. Non è nel nostro Dna galleggiare».

**In FI pure si sentono scosse telluriche.**

«Non entro nelle vicende

interne degli altri partiti, ma anche questo referendum ci dice come quando si alzano i toni e si creano solo contrapposizioni a vincere sono le tifoserie estreme, non i moderati. Invece il centrodestra ha bisogno della componente moderata più che mai per vincere le elezioni. Niente panico e risposte ai temi veri».

**Che sarebbero?**

«I 7 miliardi che ci arrivano dall'Europa per piano casa ed energia ci permettono di agire su emergenze importantissime. Poi i nostri sforzi saranno mirati su famiglie, imprese e giovani. Queste saranno le priorità del governo».

Nel centro-destra va evitato lo sconfittismo di chi vede tutto nero ma anche la sottovalutazione



**Leader**

Maurizio Lupi, 66 anni, guida Noi moderati



Peso:28%

# Tajani vedrà Marina Berlusconi Meloni: si va avanti Ora l'obiettivo è la legge elettorale

di **Simone Canettieri** e **Marco Cremonesi**

**L**a maggioranza si lascia il referendum alle spalle e pensa alle prossime mosse. «Si va avanti», garantisce la premier Meloni. E il primo obiettivo è la legge elettorale. Un altro partner della maggioranza, il ministro degli Esteri Tajani, incontrerà Marina Berlusconi.

da pagina 10 a pagina 16

# Meloni va avanti, il primo obiettivo è la legge elettorale E avvisa: niente scherzi oppure si vota

## Dubbi nella Lega sulla «chiamata» di Zaia alle Imprese: «Così i ministri più esposti sarebbero lui e Giorgetti»

di **Simone Canettieri**  
e **Marco Cremonesi**

**ROMA** Nel silenzio occorre attaccarsi alla terzultima riga di un post sui social. Alle otto di domenica sera Giorgia Meloni interviene sul fermo preventivo disposto per 91 anarchici e scrive che sulla sicurezza «il governo continuerà a muoversi». Un modo, per chi è costretto a esercitare doti da esagega, per dire che «si va avanti». Come d'altronde ripete in

privato la premier a chiunque le scriva o lo chiami: «Lasciamoci il referendum alle spalle». Oggi sarà una settimana dalla sconfitta sulla riforma della giustizia. La presidente del Consiglio non ha impegni istituzionali in agenda fino a dopo Pasqua.

Gli scenari però continuano a volteggiare, come cattivi pensieri, sopra alla sua villa a sud di Roma. Quello più politico riguarda la legge elettorale che domani sarà incardinata alla Camera in Prima commissione (atto tecnico, più che altro). Su questo dossier Meloni

sembra aver dato disposizioni chiare: è una priorità per la stabilità del Paese, il voto che porterà alla prossima legislatura, quella che eleggerà il nuovo presidente della Repubblica,



Peso:1-5%,10-41%

non può terminare con un pareggio, un quadro esiziale che aprirebbe a governi di larghe intese o, peggio ancora, tecnici. Da qui il suo avviso ai naviganti del centrodestra: sulla legge elettorale non si scherza, abbiamo i numeri per approvarla, se qualcuno farà scherzi, il voto anticipato, magari in autunno, resta un'ipotesi (nella Lega non la smentiscono). Sono pistole sul tavolo in un momento in cui il centrodestra è sotto choc: Matteo Salvini da giorni parla il meno possibile (oggi c'è una segreteria politica del Carroccio), Antonio Tajani è in missione verso l'Ucraina ma deve badare alle voci di dentro che provengono da Forza Italia, dopo le dimissioni coatte di Maurizio Gasparri da capogruppo in Senato.

In agenda non ci sono nemmeno Consigli dei ministri, anche se il 7 aprile scade la misura sulle accise mobili: torna l'ipotesi di un bonus benzina

per le famiglie meno abbienti o di sgravi settoriali. La misura in vigore finora è costata 600 milioni di euro e non ha prodotto benefici concreti per gli italiani. «Quindi va rivista», anticipano dal ministero dell'Economia.

«Non mi risultano elezioni anticipate, ma aggiustamenti di direzione, ove necessari, per tutto compatibili con una impostazione che vede nella stabilità del governo un valore aggiunto per l'Italia», ha spiegato il ministro di Fdi Francesco Lollobrigida, a margine del primo Forum della cucina italiana, promosso da Bruno Vespa. Ottima occasione, tra i capannelli ghiotti di notizie, per parlare di rimpasti e non solo di soufflé tanto che lui aggiunge: «Se dovesse servire, il mio posto è sempre a disposizione».

La premier non vuole un Meloni bis e scongiura le elezioni anticipate perché coltiva l'obiettivo di essere a capo del governo più lungo della sto-

ria repubblicana: la calcolatrice dice 1.255 giorni, terzo posto, a 157 dal record del Berlusconi II. Oltre i numeri però ci sono ministri da sostituire o operazioni «chirurgiche» da portare a termine. Tra le tante ipotesi ce n'è una che manda in fibrillazione la Lega: quella che Luca Zaia possa sostituire Adolfo Urso al ministero delle Imprese e del Made in Italy (Mimit) con Urso al posto di Santanchè. Non è tanto il fatto che — se di rimpasto si discute — non si possa prescindere da un ragionamento sul Viminale per Matteo Salvini. L'interessato, il Doge trevigiano, non si fa scucire una sillaba. Ma nel partito il malumore si fa sentire. Nulla contro l'ex governatore veneto. Ma il ragionamento è semplice: è leghista il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. Se diventasse leghista anche il ministro alle Imprese, il partito diventerebbe l'intestatario di tutte le (difficili) scelte economiche all'orizzon-

te. Un deputato leghista scenneggia: «Già me li sento, quando sarà necessario far frangere il non frangibile, che prendono l'arietta pragmatica e la lasciano cadere: "d'altronde, tutti i ministri economici sono leghisti"».

Ieri il deputato di Fdi Gianluca Caramanna, a proposito del dopo Santanchè, è tornato a Roma dopo la missione a Dallas per il Cpac. Chissà che non faccia un salto al ministero, d'altronde resta il consigliere politico della ministra. Peccato che intanto si sia dimessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il centrodestra

### I contraccolpi dentro a Fdi

✓ Dopo la sconfitta sul referendum della riforma della Giustizia, nel governo arrivano le dimissioni: lasciano Andrea Delmastro, Giusi Bartolozzi e Daniela Santanchè

### Il braccio di ferro in Forza Italia

✓ In Forza Italia al Senato il capogruppo Maurizio Gasparri si dimette e al suo posto arriva Stefania Craxi, alla Camera resiste per ora Paolo Barelli



In carica Giorgia Meloni, 49 anni, fondatrice di Fdi, presidente del Consiglio: ha assunto l'interim al Turismo



Peso:1-5%,10-41%

# «Né Schlein né Conte» E Bindi lancia l'idea di una «carta coperta»

## La sferzata dell'ex ministra sulla leadership agita il Campo largo

di **Monica Guerzoni**

**ROMA** Federatore, facilitatore, grande mediatore, un po' arbitro e un po' regista. Uno insomma che «metta insieme» Elly Schlein e Giuseppe Conte, che «li faccia sedere a un tavolo a lavorare». Niente cene in villa in stile Giorgia Meloni, ma «un panino e via», perché trovare la quadra su un programma progressista non sarà un pranzo di gala. La suggestione di Rosy Bindi fa discutere Pd e M5S e apre un nuovo fronte di tensione nel campo largo. Terra la cui fertilità, da almeno due decenni, è messa a rischio da un'erba altamente infestante: il tafazzismo.

La storia del federatore non è nuova. Nei dintorni del Pd se ne parla sottovoce da mesi, soprattutto in quelle aree del partito dove alberga il timore che «Elly», per quanto abile a unire e risollevarlo il partito, non abbia il «quid» per battere Meloni. Ma è dopo la vittoria del No che il tema del terzo

nome ha preso ad agitare gli animi. A dar voce al fantasma è stata Bindi, prima sulla *Stampa* e poi su *La7*. Da Gramellini, a «In altre parole», la ex ministra che ha guidato il comitato dei contrari alla riforma Nordio ha evocato il rischio che i duellanti finiscano per scannarsi tra loro, prenotando la sconfitta nel 2027.

A urne ancora calde il presidente del M5S ha aperto alle primarie care al Pd ed è stato accusato di spostare l'attenzione su una questione autoreferenziale come la scelta del candidato premier. E la segretaria ha concionato per 150 minuti alla *Stampa* Estera per dire, in sostanza, che lei è la candidata naturale. Il duello insomma è iniziato. Schlein o Conte? Conte o Schlein? Per Bindi, né l'una, né (tantomeno) l'altro: «Io vorrei qualcuno che li metta insieme perché, con queste premesse, questi non si mettono nemmeno a un tavolo». La passionaria ha capito che il popolo del No vuole sentir parlare di Costituzione, politica estera, immigrazione, sicurezza, sanità e non certo di nomi, leader, re, regine. Convocando le

primarie si finirebbe per scaricare le responsabilità sui «potenziali elettori» e invece quel che ora serve è «un'autorevole personalità che accompagni il percorso» e convinca «Elly» e «Giuseppe» a fare un passo indietro per costruire (insieme) un programma unitario. Da qui la suggestione della carta coperta, «qualcuno che apparecchi la tavola, o le elezioni non si vincono». Qualcuno che, «ma non è obbligatorio», resti in campo come candidato premier.

Un'autocandidatura? Macché, Bindi invoca un passo indietro dei duellanti e però si leva di mezzo: «È un papa, non una papessa». Fuori dunque anche Silvia Salis, per quanto Franceschini abbia pranzato a Genova con la sindaca, convinto che «contro Meloni serve una donna». A chi allora la maglia del coach? «Io il nome ce l'ho in testa — alimenta la suspense Bindi —. Se c'è una possibilità che questa cosa riesca è che il nome non lo faccia io». La margherita del federatore ha tanti petali, da Gentiloni a un «Prodi più giovane» e gli unici nomi destinati a resistere sono

quelli di chi non sgomita per correre da aspirante premier. Fuori quindi Manfredi, Ruffini e Gabrielli, gli ultimi due avvistati ieri al Dc Pride dell'Eur. Ma per i dem vicini alla segretaria l'uscita di Bindi è una sberla inaccettabile: «La vecchia guardia si agita, ma noi non abbiamo costruito tutto questo per lasciarlo a mister X». Stessi umori nel M5S: «Chi pensa che Conte e Schlein si facciano da parte, sbaglia».

**La parola**

### CENTROSINISTRA

La coalizione di centrosinistra nasce nel 1994, con la Seconda Repubblica: è l'Alleanza dei progressisti tra Pds, Prc, Psi, Verdi e altri. Dal 1995 al 2004 c'è l'Ulivo, lanciato da Romano Prodi, poi fino al 2008 l'Unione (Ulivo con Idv e Rifondazione) e ancora, dopo la nascita del Pd, Italia bene comune (Pd, Psi e Sel) e le alleanze elettorali per il 2018 e il 2022. In vista delle Politiche del 2027, il centrosinistra sta lavorando alla costruzione del Campo largo (Pd, M5S, Avs, +Europa e Iv). Azione, invece, al momento resta fuori



Peso:58%

## La corsa

● Dopo la vittoria del No al referendum sulla Giustizia, il leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte ha detto che il Campo largo si deve attrezzare per le elezioni politiche, manifestando la disponibilità a correre alle primarie

● La segretaria del Pd Elly Schlein si è detta favorevole a qualsiasi strumento scelto insieme per determinare la leadership

● Nel centrosinistra, tuttavia, non tutti condividono il ricorso alle primarie: la sindaca di Genova Silvia Salis è contraria perché ritiene che mettano in risalto più le differenze che i punti in comune

● Il dibattito interno al centrosinistra subisce poi un brusco stop da parte di Schlein che invita a mettere da parte per ora le primarie per dedicarsi in via preliminare alla stesura di un programma condiviso

● Una posizione condivisa anche da Romano Prodi e Rosy Bindi, entrambi convinti della necessità di trovare un'intesa sul programma

## A Roma

Bonelli, Conte, Fratoianni e Schlein dopo la vittoria del No al referendum



Peso:58%

# Orbán, il leader che teme la fine È la campagna della paranoia

Indagato il giornalista che ha svelato i colloqui segreti con Lavrov: «Al soldo di Kiev»

La narrazione della paura, a iniziare da quella dei migranti, ha spinto Viktor Orbán per tre mandati consecutivi alla guida dell'Ungheria. Ma questa volta, a due settimane dal voto che potrebbe segnare la fine di un'era, sembra soprattutto lui ad essere in preda al panico, mentre arranca nei sondaggi dietro al suo rivale, Péter Magyar. Quando l'altro giorno è stato fischiato a un suo comizio a Győr, città guidata dall'opposizione, il leader magiaro ha perso le staffe e ha iniziato ad accusare chi gli chiedeva conto della disastrosa situazione economica di promuovere «gli interessi ucraini», di puntare a «un governo filo ucraino» e di voler trasferire «i soldi degli ungheresi in Ucraina». Slogan onnipresenti nella sua campagna elettorale, tutta incentrata contro Kiev, nei manifesti («Sono pericolosi!») recitano cartelloni con le foto del presidente ucraino accanto a Magyar, in stile *wanted*) e in

ogni suo intervento («dovete scegliere tra me e Zelensky» aveva tuonato nella mega marcia del suo partito, Fidesz, il 15 marzo a Budapest). Ora questi slogan sono stati scagliati come insulti contro quegli ungheresi non allineati. Ci mancava poco e sarebbero stati bollati anche loro come spie, come è accaduto in questi giorni al giornalista investigativo ungherese Szabolcs Panyi, autore dell'inchiesta sui colloqui segreti prima e dopo le riunioni Ue tra il ministro degli esteri ungherese Péter Szijjártó e il suo omologo russo Sergey Lavrov: Panyi ora è stato formalmente accusato di essere una spia al soldo degli ucraini.

Nell'incalzante conto alla rovescia verso il voto, le elezioni in Ungheria appaiono una spy-story dai contorni sempre più foschi, con rivelazioni e contro rivelazioni.

«La storia del "cyberattacco di Stato" sta crollando sotto il

suo stesso peso» ha osservato ieri sui social il portavoce del governo Zoltán Kovács. Il riferimento è all'inchiesta della testata investigativa ungherese *Direkt36* che descrive il tentativo dei servizi segreti di Budapest di infiltrarsi nel partito di opposizione Tisza, caso che Magyar ha ribattezzato «Orbán gate». Un agente, identificato come «Henry», avrebbe cercato di reclutare due informatici che lavoravano per Tisza con l'obiettivo di introdursi nel server del partito. Quando i due informatici hanno deciso di smascherare l'agente, sono stati accusati di pedopornografia, ma nulla di compromettente è stato trovato e l'accusa si è rivelata infondata, tanto più che un agente della polizia ha poi parlato delle pressioni esercitate su di loro dai servizi segreti.

Ora questa versione è stata ribaltata dal governo, che ha reso pubblici quelli che ha definito elementi declassificati

di un briefing sulla sicurezza nazionale: uno degli esperti informatici di Tisza avrebbe «ammesso di essere stato reclutato da agenti ucraini, addestrato all'estero e collegato a reti legate a Zelensky». E così l'«attacco governativo» si trasforma in «operazione di controspionaggio in difesa dell'interesse nazionale».

**Alessandra Muglia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rivali

● Per la prima volta in 14 anni, il partito Fidesz di Orbán deve affrontare un rivale credibile: Tisza, guidato dal suo ex collaboratore Péter Magyar

● Orbán è nettamente indietro nella maggior parte dei sondaggi, con Magyar capace di mobilitare le piazze

## Contronarrazione

La risposta all'inchiesta sulle manovre dei servizi contro Magyar: è sicurezza nazionale



## Cartellone

A Budapest, il premier Viktor Orbán e lo slogan: «Insieme contro la guerra»



Peso:30%

## Primarie e non solo IL DILEMMA DEL LEADER A SINISTRA

di **Paolo Mieli**  
**S**trano Paese, il nostro. Ad una settimana dal voto sulla riforma Nordio, coloro che, in senso lato, non osarono trattenerne Giorgia Meloni dalla catastrofica cavalcata verso il più che immaginabile precipizio referendario, la esortano adesso a gettarsi nel burrone delle elezioni anticipate. Neanche il tempo di riprendere fiato e di fermarsi a spiegare (quantomeno a sé stessi) perché l'abbiano

assecondata in quella improvvida avventura. Possibile che nessuno immaginasse quale poteva essere l'esito per una riforma della giustizia varata in Parlamento a colpi di blitz e mandata al giudizio di quegli stessi elettori che avevano già bocciato tutte, diconsi tutte, le precedenti iniziative di modifica costituzionale volute da una parte contro l'altra? Proporre nuovi azzardi pare essere nient'altro che un modo per sottrarsi all'esame dei propri errori di calcolo.

A ben guardare, però, c'è una qualche precipitosità anche nel campo dei vincitori. Ed è di questa

frenesia di sinistra che qui ci occupiamo. Più passano i giorni, più appare chiaro che la vincitrice del referendum tenutosi una settimana fa è stata Elly Schlein. Quella Schlein «testardamente unitaria» che ha saputo creare e tenere incollato un fronte che va da Matteo Renzi (fino a ieri indigeribile per gran parte di Pd e l'intero M5S) fino a Nicola Fratoianni, punta estrema della sinistra parlamentare.

continua a pagina 28

**Scelte** Le primarie tra Schlein e Conte rischierebbero di creare divisioni e incertezza. Forse è meglio percorrere un'altra strada

# SINISTRA, IL DILEMMA DEL LEADER

di **Paolo Mieli**  
 SEGUE DALLA PRIMA

**A**desso, a nostro avviso, il primo compito per questo fronte sarebbe quello di proporre un proprio progetto di legge elettorale, pur diverso da quello meloniano, che consenta a Camera e Senato di avere una maggioranza certa. La stabilità è stata fino all'altro ieri la dote più apprezzata di Giorgia Meloni. Soprattutto fuori dai nostri confini. Tornare ad un voto che produca in Parlamento le coalizioni spurie del decennio passato farebbe certo felici un pugno di ministri e sottosegretari, ma l'esperienza insegna che provocherebbe delusione nell'elettorato. Nonché un allontanamento di gran parte di quei votanti tornati alle urne per la consultazione referendaria. Elettori — teniamolo a mente — avvezzi da oltre un trentennio a scegliere in Comuni e Regioni lo schieramento che vogliono premiare e quello che desiderano punire. E a sceglierli con modalità che producono risultati netti, incontrovertibili. Come accade nei referendum.

Intanto però a sinistra si discute di programma e primarie. Giusto procedere prima alla definizione del programma (con un esame che non lasci spazio ad ambiguità, in particolare nel campo della politica internazionale) e passare poi alla designazione del candidato premier. Per il progetto di quel che si intende realizzare non occorrono tempi biblici; gli scaffali sono pieni di precedenti analoghi testi dai quali si potrà agevolmente attingere.

Una volta redatto e controfirmato il programma, però, si pone il problema dei pro-



Peso:1-9%,28-36%

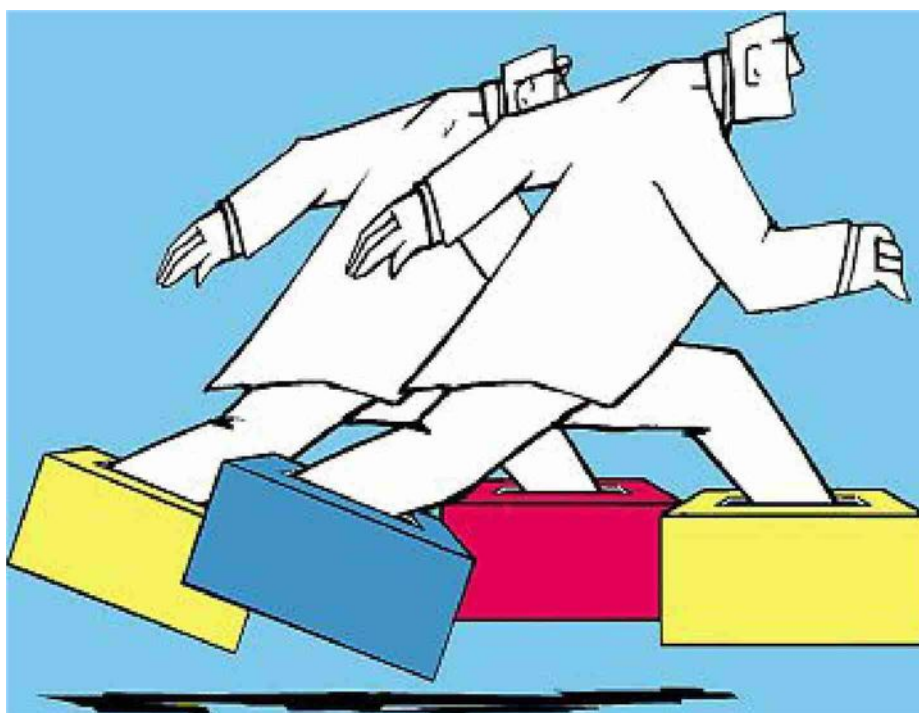
blemi: che senso ha porre in competizione, Schlein e Conte, i principali sottoscrittori di quel documento? Diciamolo con franchezza: le primarie tra Schlein, Conte (e altri eventuali firmatari minori del documento identitario), sarebbero di esito incerto e non avrebbero un effetto rasserenante sull'elettorato del centrosinistra. Si obietterà: l'esito incerto è la quintessenza delle primarie. Non per il nostro centrosinistra che ha mostrato di gradire maggiormente le «primarie di incoronazione», quelle in cui ci si reca ai gazebo per consacrare un candidato precedentemente individuato dai leader. E quando non è stato così, come tra Renzi e Bersani, è rimasta una lunga scia di insanabili rancori.

Ora, fermo restando che negli altri Paesi si usa che il candidato premier sia, per vie naturali, il leader del partito più forte della coalizione, se primarie devono essere, a nostro avviso, Schlein e il suo partito farebbero bene a tener duro sui punti più qualificanti del programma e lasciare a Conte il ruolo di competitore contro Giorgia Meloni. Come già fecero i predecessori di Schlein nella più fortunata stagione della sinistra, quella iniziale in cui i segretari del partito di maggioranza cedettero il ruolo di sfidante prima a Romano Prodi, poi a

Francesco Rutelli.

A differenza di quei primi competitori a cui toccò in sorte di sfidare Silvio Berlusconi, Conte ha il vantaggio di essere l'ex presidente del Consiglio di una coalizione (la seconda) a cui hanno partecipato Pd e M5S. E adesso con ben percettibili scostamenti dal passato (ad esempio le ultime interessanti prese di posizione di contrasto all'aggressione russa all'Ucraina) appare in grado di stabilire una miglior connessione con l'elettorato moderato e con il ceto delle competenze. Schlein, cedendogli lo scettro, eviterebbe una contesa insidiosa, dai probabili risvolti destabilizzanti. Sarebbe prova di saggezza da parte sua cedere il passo a un leader che ha vent'anni più di lei. Il futuro, ne siamo certi, la ripagherebbe. Forse anche un futuro più prossimo di quanto immagini.

**La possibile intesa**  
**La segretaria Pd dovrebbe mantenere la leadership programmatica, ma lasciare al pentastellato il ruolo di sfidante di Giorgia Meloni**



**Anteprima** A quasi un anno dal Conclave che ha eletto il primo pontefice nordamericano, un volume ricostruisce per Solferino le ragioni di quella scelta. A partire da una «profezia» del 2019. Qui alcune pagine dell'introduzione

# Benedetti dollari

## La rivincita degli Usa

La storia (secolare) che ha portato a papa Leone  
A sorpresa? Non tanto. L'analisi di **Massimo Franco**

di **Massimo Franco**

«**N**on si può escludere che l'episcopato statunitense chieda a un Vaticano impoverito e diviso di eleggere al prossimo Conclave un papa meno ostile all'America. Anche facendo valere il suo peso finanziario...». Rilette oggi, queste parole pronunciate nel 2019 da un diplomatico vaticano di lungo corso colpiscono quasi come una profezia. Erano passate solo alcune settimane da quando papa Francesco aveva pronunciato una frase controversa durante il volo che lo stava portando in Mozambico. «Per me è un onore se mi attaccano gli americani» aveva detto l'argentino Jorge Mario Bergoglio, raggelando i collaboratori.

Era una battuta fatta dopo che gli era stato consegnato il libro di un giornalista francese che alludeva a un complotto americano contro di lui. Si trattava di un atto d'accusa contro il mondo tradizionalista a stelle e strisce che vedeva in Francesco un pericoloso sovversivo della dottrina cattolica, quasi un cripto-comunista: una visione al limite della caricatura. Le sue parole, tuttavia, suonarono non solo come la denuncia di una velleitaria congiura in incubazione, che il papa era determinato a rivelare. Si confermava anche un'estraneità, se non un'ostilità del primo pontefice latino-americano nei confronti di un mondo, quello statunitense, che non conosceva, non capiva e probabilmente non amava. Ricambiato velenosamente.

Quando l'8 maggio del 2025 il cardinale nativo di Chicago, Robert Francis Prevost è stato eletto dal Conclave, la frase di Francesco è riemersa dalla memoria insieme con le parole del diplomatico vaticano, monsignor Antonio Mennini, a lungo nunzio papale a Mosca e poi a Londra. Mennini non è solo il giovane vice-parroco della chiesa di Santa Lucia, a Roma, indicato come il sacerdote che nel 1978 confessò segretamente Aldo Moro nella «prigione»

delle Brigate rosse, prima che lo assassinasse: episodio che peraltro ha sempre smentito. Appartiene anche a una delle famiglie «papaline» più legate al Vaticano... L'elezione di Robert Prevost, questo «latin yankee» dall'aria mite e assai poco americana, a lungo missionario in Perù ma figlio del South Side di Chicago, è stata il segno che la previsione dell'ex nunzio era tutt'altro che lunare. Sorprendente, perfino spiazzante perché i più si concentravano sul ritorno sul Soglio di Pietro di un europeo, magari di un italiano dopo l'arrivo del polacco Karol Wojtyła nel 1978. Non ci si rendeva conto, almeno in Italia, che il tabù di un papa statunitense stava per essere superato, e l'eurocentrismo archiviato.

Non solo. La sua elezione ha conferito all'episcopato degli Stati Uniti una centralità sulla quale pochi scommettevano. Vescovi e cardinali Usa apparivano divisi da anni, «polarizzati» tra Democratici e Repubblicani. E sem-

brava che il peso degli scandali della pedofilia fosse destinato a condannarli a un ruolo di eterni imputati. Eppure, quando si parlava del futuro Conclave, perfino gli amici di Bergoglio ammettevano che esisteva «una questione americana». Volevano dire che i rapporti con gli Stati Uniti non potevano continuare a essere tesi; che bisognava ritrovare un dialogo con quel mondo allontanatosi progressivamente da Roma e alla fine, nello scontro tra France-



sco e il tradizionalismo, preda elettorale della cultura egoista del miliardario protestante Donald Trump: a conferma... dell'ascesa della destra religiosa, e non solo negli Stati Uniti.

Ora che la centralità dell'episcopato nordamericano è stata sublimata al massimo livello, il cambiamento costringe a rileggere la storia dei rapporti tra Vaticano e Stati Uniti, tra il cattolicesimo e il protestantesimo al di là dell'Oceano Atlantico in modo diverso

dal passato. Filtrato attraverso i documenti conservati nell'ex Archivio Segreto Vaticano, oggi «Apostolico», sulle persecuzioni anticattoliche di metà Ottocento; e ripercorrendo le incomprensioni tra i papi e i presidenti americani e la difficoltà di formare un clero profondamente influenzato dal protestantesimo. Affiora l'autoaffermazione spesso umiliante di una minoranza cattolica che l'episcopato vedeva tentata dalle affiliazioni massoniche e da sette protestanti che garantivano più integrazione e status sociale. E una voglia di emancipazione attraverso la competizione giocata sulla costruzione di università prestigiose, di associazioni alternative, di cattedrali più grandi di quelle dei protestanti e delle logge segrete:

«grattacieli religiosi» che progressivamente si sono affermati come simboli di un'identità non più «di serie B», insieme alla concessione di titoli nobiliari pontifici da ostentare in alternativa a quelli dell'aristocrazia finanziaria non cattolica.

È un'epopea che porta a chiedersi come abbia fatto il cattolicesimo degli Stati Uniti a trasformarsi in poco più di cento anni da emblema di una fede di minoranza, trascurata nella Roma papale, in una religione in grado di esprimere un pontefice; e per di più un papa pacificatore, chiamato a riconciliare la Chiesa cattolica con sé stessa. Ma prima ancora di formulare giudizi su un papato allo stadio iniziale, il punto di partenza dev'essere la sua elezione. Con un aspetto economico che non può essere sottovalutato. Nell'autunno del 2023, era in preparazione un libro intervista con l'uomo-chiave dell'ex Archivio Segreto Vaticano, monsignor Sergio Pagano, prefetto per un quarto di secolo, fino al luglio del 2024, dello scrigno della memoria storica dei papi.

Studiavamo i rapporti tra Usa e Santa Sede. E si scoprì che nel 1922, alla morte di Benedetto XV, le casse vaticane risultavano vuote. Dai faldoni spuntarono due telegrammi in cifra, partiti da Roma e destinati al rappresentante del papa negli Stati Uniti. Si chiedeva di mandare urgentemente tutto il denaro possibile, senza specificare il motivo. I dollari arrivarono in un amen. E il Conclave fu salvo. È un episodio poco conosciuto ma rivelatore. Racconta l'inizio di un rapporto nel quale l'America è diventata uno dei polmoni finanziari più potenti del Vaticano.

Non sempre quel peso economico e strategico è stato riconosciuto. Ma quel filo si è consolidato nei decenni. Ha facilitato una convergenza che la Seconda guerra mondiale, la

Guerra fredda e la sua fine hanno confermato, insieme a una sintonia basata su una visione delle democrazie durata fino all'inizio del Terzo Millennio. Proprio in nome di questa sintonia geopolitica, nel 1984 Usa e Santa Sede hanno per la prima volta deciso di stabilire relazioni diplomatiche piene: con Giovanni Paolo II e con il presidente protestante Ronald Reagan alla Casa Bianca, superando resistenze e pregiudizi antipapisti.

La creazione nel 1988 della Papal Foundation, l'organizzazione caritativa che la lobby polacca del cardinale John Krol ha fondato negli Stati Uniti, è apparsa una sorta di appendice finanziaria di quella sintonia culturale e strategica. Il papato latino-americano di Francesco ha provocato un raffreddamento tra Roma e Washington. E soprattutto, sono emerse le crisi sia del Vaticano che degli Usa. Francesco ha accentuato una visione post-occidentale delle relazioni internazionali, con una marcata connotazione antiyankee... Le tensioni sono apparse evidenti sia per i rapporti, ritenuti troppo cordiali, del pontefice argentino con Russia e Cina, sia per le lacerazioni presenti nell'episcopato americano.

La prospettiva di un pontefice figlio degli Stati Uniti era sempre apparsa inverosimile. All'inizio del Novecento, perché quel cattolicesimo era irrilevante in una Chiesa italo-centrica ed eurocentrica: dagli Stati Uniti affluivano generosi contributi, ma capitava che i loro cardinali arrivassero a Roma in nave per il Conclave quando il papa era già stato eletto. Poi, perché la Guerra fredda ingenerava il sospetto che un papa yankee conferisse alla Chiesa cattolica un'impronta subalterna agli Usa e ai suoi servizi di intelligence. E alla fine, perché vescovi e cardinali di quella nazione-continente apparivano così divisi da fare apparire impossibile un ricompattamento; e per di più marchiati dagli scandali degli abusi sessuali.

In questo lungo cammino, i dollari sono stati una presenza costante... Da Pio XI nel Conclave del 1922, a Pio XII e al cardinale di New

#### Le immagini

In questa pagina, materiali da *Papi, dollari e guerre*.

A sinistra: i cardinali Usa nel Pontificio Collegio Nordamericano nei giorni precedenti il Conclave 2025. Tra loro Timothy Dolan (sesto da sinistra), da dicembre non più arcivescovo titolare di New York

York Francis Spellman, il «cappellano della Guerra fredda», fino al cardinale di New York, Timothy Dolan, il peso numerico degli americani è stato minoritario; quello finanziario, più ingombrante. Basta raccontare i milioni di dollari fatti arrivare a Roma tra gli anni Venti e



Trenta del Novecento da una benefattrice di origine irlandese, Genevieve Brady. O dei fondi affluiti tramite appunto il cardinale Spellman, amico di Giulio Andreotti. E ancora, l'asse del Bene contro il comunismo saldatosi tra Reagan e Giovanni Paolo II, attraverso l'istituzione della Papal Foundation ha garantito una fornitura costante di finanziamenti. Senza contare la potenza anche economica dei Cavalieri di Colombo e di tutte le istituzioni caritative e culturali che dall'America hanno innaffiato di dollari i bilanci vaticani.

Ma l'episcopato statunitense ha assunto una nuova consapevolezza della propria forza e identità. E, nel momento in cui il Vaticano si è rivelato in affanno, i cardinali americani sono stati in grado di esprimere il «loro» papa: anche se Robert Prevost è stato definito, a ragione, un «latin yankee», apparente ossimoro, per la lunga esperienza missionaria in Perù, o «il meno americano degli americani». Comunque, è un figlio di Chicago. E finisce per incarnare il protagonismo della Chiesa nordamericana alla quale è affidato il compito immane di pacificare un cattolicesimo lacerato; di ricostruire il dialogo con un'America Latina sconfitta nelle sue ambizioni di leadership da dodici anni di pontificato argentino; e di disegnare una «Nuova Frontiera» globale in un mondo cambiato radicalmente rispetto a quel-

lo di Francesco.

Sullo sfondo si staglia l'accordo segreto della Santa Sede con la Cina di Xi Jinping del 2018. Gli Stati Uniti assistono al loro lento riavvicinamento con una miscela di curiosità e inquietudine. Ma soprattutto, l'incognita è rappresentata dai contorni che assumerà il cattolicesimo del futuro, segnato anche negli Usa da una forte carica tradizionalista, xenofoba e anticonciliare. La sorpresa dell'ultimo Conclave sancisce il miracolo di un'unità ritrovata. Segna il superamento della dicotomia deleteria e strumentale del bergogliismo e dell'anti-bergogliismo. Ma lascia intatte le ragioni di divisioni profonde e irrisolte.

È indubbio che l'elezione di Robert Prevost abbia ufficializzato il tramonto dell'eurocentrismo vaticano e il trionfo delle Americhe, saldate dall'identità ibrida di Prevost. Eppure, restituisce l'impressione ambigua di un pontefice scelto perché «poco» statunitense. Leone XIV e la sua Chiesa hanno bisogno degli Stati Uniti per risollevarsi anche economicamente. Gli Usa, forse senza rendersene conto, hanno bisogno del cattolicesimo per ritrovare un'anima e una visione che non sia quella del trumpismo. Ma sarà un confronto lungo e doloroso, con le sorti dell'Occidente e dei valori delle democrazie sullo sfondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 8 maggio

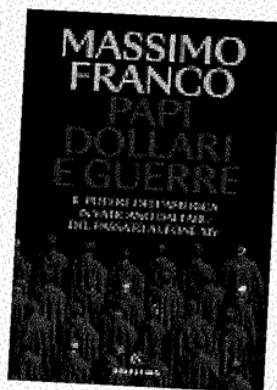
Leone XIV  
(Chicago, Stati Uniti, 1955)  
è stato eletto papa l'8 maggio 2025, primo pontefice proveniente dal Nord America

## L'autore

Massimo Franco (Roma, 1954; sopra), autore di *Papi, dollari e guerre* (Solferino), è editorialista politico del «Corriere» e membro dell'International Institute for Strategic Studies, Londra

## Le presentazioni

Incontro a Roma il 14 aprile, poi a Siena e a Londra



**P***api, dollari e guerre* di Massimo Franco esce domani per Solferino (pp. 368, € 22). L'autore lo presenterà: il 14 aprile a Roma al Teatro Manzoni, ore 18, con Romano Prodi, Paolo Pagliaro, monsignor Antonio Mennini e Delia Gallagher; il 17 aprile all'Università di Siena, ore 11; il 12 maggio all'Istituto italiano di cultura a Londra, ore 18

## Il filo economico

Nel 1922 il denaro chiesto e arrivato dagli Stati Uniti consentì che si celebrasse il Conclave. È l'inizio di un rapporto nel quale l'America è diventata uno dei polmoni finanziari più potenti del Vaticano



Peso:30-63%,31-67%

**laLettura**

**CONSIGLI PER 7 GIORNI**  
Le proposte della poetessa Francesca Pels. Su Instagram per i follower de «la Lettura» quelle di Martina Laretta, attrice, poetessa, operatrice culturale

**Domenica**  
Luigi Malerba,  
*Le galline pensierose.*  
Saggio sulla creatività in brevi cronache dal pollaio

**Lunedì**  
Alejandra Pizarnik,  
*La figlia dell'insonnia.*  
Quando le parole diventano dita

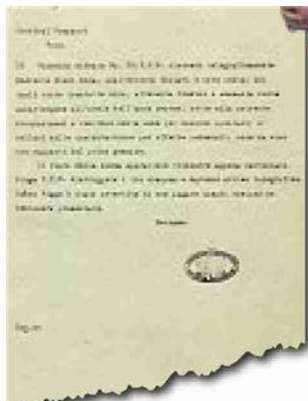
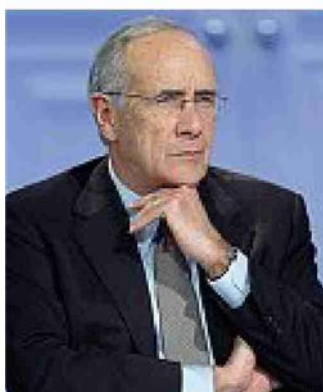
**Martedì**  
Shaun Tan,  
*Cicala.*  
Tok! Tok! Tok!  
Quanto fanno ridere e piangere gli umani?

**Mercoledì**  
Italo Calvino,  
*Il sentiero dei nidi di ragno.*  
A Kim e a tutti gli altri, per allenare la Resistenza

**Giovedì**  
Charlie Mackesy,  
*Il bambino, la talpa, la volpe e il cavallo.*  
Un abbraccio

**Venerdì**  
Sally Rooney,  
*Dove sei, mondo bello.*  
Anche i millennial si meritano un'epica

**Sabato**  
Luigi Serafini,  
*Codex Seraphinianus.*  
Provare la meraviglia di un barbaro in una biblioteca



Sopra, da sinistra: Giovanni Paolo II e Ronald Reagan nell'82; Francesco e Barack Obama nel 2014; Leone XIV e J. D. Vance il 19 maggio 2025. A fianco, dall'alto: telegramma con cui Giovanni Bonzano, delegato apostolico a Washington, risponde nel 1922 al cardinale Gasparri di aver spedito «duecento dieci mila quattrocento dollari e nove cents» (AAV, *Deleg. Stati Uniti*, Tit. I, Pos. 118, ff. 16r, 20r); Jacqueline Kennedy al Pontificio Collegio Nordamericano nel '62



Peso:30-63%,31-67%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

**GABBIA PIÙ CHE VIA DI FUGA**

# Per la premier il voto sarebbe un rischio

LORENZO CASTELLANI

**I**n molti consigliano a Giorgia Meloni di andare al voto anticipato. Il suggerimento, sulla carta, non è sbagliato: eviterebbe un anno di difficili compromessi con gli alleati e di economia declinante, a causa delle conseguenze della guerra in Iran, dopo una sconfitta elettorale ad alto impatto. Esistono, tuttavia, delle controindicazioni a questo scenario per la presidente del

Consiglio. In primo luogo, non bisogna mai dimenticare che il "regista della crisi" non sarebbe la premier ma il presidente della Repubblica. La parola finale spetta al Quirinale che ha sempre diverse opzioni sul tavolo per gestire la crisi.

a pagina 6

**LA STRATEGIA DELLA PREMIER**

# Più che via di fuga il voto rischia di diventare gabbia

LORENZO CASTELLANI

**I**n molti consigliano a Giorgia Meloni di andare al voto anticipato. Il suggerimento, sulla carta, non è sbagliato: eviterebbe un anno di difficili compromessi con gli alleati e di economia declinante, a causa delle conseguenze della guerra in Iran, dopo una sconfitta elettorale ad alto impatto. Esistono, tuttavia, delle controindicazioni a questo

scenario per la presidente del Consiglio.

In primo luogo, non bisogna mai dimenticare che il "regista della crisi" non sarebbe la premier ma il presidente della Repubblica. La parola finale spetta al Quirinale che ha sempre diverse opzioni sul tavolo per gestire la crisi. Il potere di scioglimento delle camere è una prerogativa del capo dello Stato che prima di procedere deve esplorare tutti gli scenari. In secondo luogo, anche se si andasse a nuove elezioni per assenza di una

qualunque maggioranza in Parlamento, resta il nodo della legge elettorale. In troppi dimenticano che il centrodestra nel 2022 ha ottenuto una piena maggioranza, nei due rami del Parlamento, soltanto perché la sinistra era divisa in tre tronconi.



Peso:1-8%,6-30%

Oggi basterebbe l'unione di Pd, Avs e Cinque stelle per far saltare al centrodestra il controllo del Senato. Il pareggio, o un Parlamento senza maggioranza chiara, sarebbero oggi l'esito di gran lunga più probabile. In questo caso sarebbe sostanzialmente certo il mancato ritorno di Meloni a Palazzo Chigi poiché le forze politiche dovrebbero costruire un accordo più ampio che superi i due schieramenti tradizionali. È uno scenario che farebbe venire meno lo schema bipolare che la premier ha in mente da sempre e che la costringerebbe a divenire una "leader di compromesso", con accordi al centro con l'opposizione. Meloni dovrebbe affrontare una seconda fase della sua vita politica simile a quella di Silvio Berlusconi dopo il 2011, ma è pronta a farlo subito? Perché se la risposta fosse negativa prenderebbe quota un altro schema. Ella potrebbe aggiustare il governo con nuove nomine nei posti rimasti vuoti, fare un patto con i due alleati per dare ad ognuno di essi un provvedimento elettorale forte da qui a fine anno. Nel mentre la premier potrebbe offrire a Elly

Schlein un patto sulla riforma della legge elettorale al fine di rafforzare lo schema bipolare del sistema politico. È uno sviluppo che converrebbe anche alla segretaria del Pd: potrebbe togliere dal tavolo le rischiose primarie aperte, o comunque depotenziarne gli effetti per l'eliminazione dei collegi uninominali, e darebbe al campo largo la possibilità di vincere le elezioni. Certo Schlein, per pressioni interne o degli alleati, potrebbe anche rifiutare, ma comunque Meloni metterebbe in difficoltà il centrosinistra. Inoltre, restare al governo per il centrodestra significa mantenere la credibilità internazionale e potersi spendere in futuro la carta della stabilità e dell'esperienza al contrario di correre al voto in modo precipitoso. Tutta l'Europa è in affanno economico, Meloni può giocarsi una partita a Bruxelles per nuovi programmi economici e il mantenimento di una linea economica espansiva. È questo un terreno che interessa molto anche a Macron, alle prese con lo spettro di una vittoria delle estreme alle presidenziali del 2027.

Servirà anche fortuna: se almeno la guerra in Iran cesserà nelle prossime settimane, l'esecutivo avrà un po' più di respiro e di margine di manovra finanziario. Si potrebbe obiettare, in favore delle elezioni anticipate, che Meloni si espone così a molte variabili e notevoli rischi. Ad esempio si può determinare una situazione in cui, per volontà di alleati e opposizione, non vedrà la luce una nuova legge elettorale. A quel punto Meloni si potrebbe trovare tra un anno in una posizione uguale o forse peggiore a quella di oggi. In questo caso però la premier potrà dire di aver governato cinque anni e aver fatto tutto il possibile. E si giocherebbe la carta di esperienza e leadership alle politiche, più pronta sul piano psicologico e politico ad una eventuale fase più compromissoria oppure al ritorno all'opposizione di qualsiasi altra maggioranza si formi in Parlamento. Considerate tutte le variabili oggi disponibili, per la presidente del Consiglio le elezioni anticipate potrebbero essere più una trappola che una via di fuga.



Peso:1-8%,6-30%

# NIENTE URNE ANTICIPATE, SÌ AL RIMPASTO I dubbi sul futuro E Meloni inizia il grande repulisti Rai

DI GIUSEPPE  
e MERLO  
alle pagine  
6 e 7



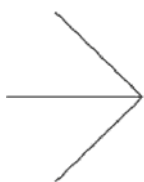
Dopo la sconfitta nel referendum sulla giustizia la premier sta cercando di rilanciarsi  
FOTO ANSA

GRANDE CONFUSIONE A PALAZZO CHIGI

## Niente urne, sì al rimpasto I dubbi di Meloni per il futuro

Dopo lo scontro con Confindustria, si teme la relazione sulla crescita della Banca d'Italia. La premier cerca il rilancio: pensa a Zaia ministro. L'incognita della legge elettorale

GIULIA MERLO  
ROMA



A sette giorni dal voto referendario, la nebbia intorno al governo non accenna a diradarsi. La presi-

dente del Consiglio Giorgia Meloni, che dal giorno del voto ha parlato solo con le note ufficiali di Palazzo Chigi, ha solo una domanda in mente: voto anticipato sì o no? La risposta sembra essere arrivata dalla cena informale a casa sua che si è svolta venerdì scorso dopo il Consiglio dei ministri, con i vi-

cepriemer Matteo Salvini e Antonio Tajani. Dei tre, quello uscito meno acciaccato dal voto è stato il leghista, che può vantare — pur avendo speso il



Peso:1-9%,6-56%

minimo sforzo—la vittoria del Sì solo nelle regioni governate dal suo partito. L'azzurro, invece, è arrivato a tavola con il cruccio delle dimissioni da capogruppo al Senato di Maurizio Gasparri e la necessità di blindare l'omologo alla Camera, il cognato Paolo Barelli. La invitata di pietra, infatti, è stata Marina Berlusconi, che ha colto la delusione referendaria come la dimostrazione che Forza Italia vada riformata, svecchiata e soprattutto resa meno romanocentrica e servile nei confronti di FdI, mettendo così un bersaglio sulla schiena del suo segretario.

In questo quadro, la premier si sarebbe convinta che il voto anticipato non sia una strada percorribile né auspicabile. Innanzitutto perché «significherebbe tradire la parola, dopo aver spergiurato che il governo non sarebbe caduto in caso di vittoria del No», spiega una fonte d'area. Ma anche e forse soprattutto perché non c'è garanzia che, una volta salita al Colle, Sergio Mattarella sciolga le camere: il contesto internazionale è tale e ha talmente tanti riverberi sul piano economico, che il voto anticipato sarebbe un azzardo per la tenuta del paese. Senza contare che, senza una nuova legge elettorale, con il campo progressista unito e il Sud che apparentemente le ha voltato le spalle, il centrodestra rischia la sconfitta.

### L'anatra zoppa

Eppure, a palazzo Chigi si è fatta largo la grande paura del logoramento. «In ogni caso sarà un'anatra zoppa», era stata la sinistra profezia sul governo di Matteo Renzi, che di referendum se ne intende. In ogni sede, Meloni ha ripetuto: «Non intendo galleggiare». Dunque sa di dover cambiare passo e che

le purghe post referendarie (il ministro Carlo Nordio è stato descritto come ancora irrequieto dopo le dimissioni della sua capa di gabinetto, Giusi Bartolozzi) non siano sufficienti, ma ora serve cambiare alcuni tasselli nella formazione. «Stringere i bulloni», come si è scritto nei giorni scorsi, e sostituire chi non appare all'altezza delle sfide dell'ultimo anno di legislatura. Se alcuni sono intoccabili (i vicepremier, ma anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e quello della Difesa, Guido Crosetto), altri vacillano da mesi e, nel mirino, c'è in particolare il ministero delle Imprese e del Made in Italy guidato da Adolfo Urso. Proprio sabato Urso è stato tra i chiamati in causa da Confindustria per il mancato rispetto dei patti per i cosiddetti "esodati" di Transizione 5.0: il governo aveva promesso gli incentivi anche alle aziende che avevano regolarmente presentato progetti ed erano in lista d'attesa a causa dell'esaurimento delle risorse, invece il dl Fisco ha stabilito che riceveranno solo il 35 per cento del credito d'imposta richiesto. A poco è servito che dal Mimit si facesse filtrare la notizia di nuove risorse per l'iperammortamento: viale dell'Astronomia ha espresso pubblica sfiducia nei confronti di chi sta seguendo i dossier imprenditoriali.

Secondo il *Corriere della Sera*, Urso potrebbe essere il primo a saltare. Non con un "licenziamento" come Santanchè, ma con un passo di lato: la premier ha tenuto l'interim sul Turismo dove potrebbe transitare Urso, per far spazio a un sostituto considerato più capace sui delicati dossier dei prossimi mesi. Il nome sarebbe quello dell'ex governatore del Veneto e già ministro dell'Agricoltura,

Luca Zaia, che con la premier ha sempre avuto un rapporto esclusivo e di stima, e che conosce molto bene il tessuto imprenditoriale del settentrione. Sulla carta sarebbe perfetto, ma la pratica è complessa. Il Colle dovrebbe accettare quello che è stato definito un «rimpasto chirurgico», il centrodestra un avvicendamento spurio rispetto agli equilibri di coalizione: fuori un meloniano, dentro un leghista, e nulla per Forza Italia, che pure è considerata stabilmente sopra la Lega nei sondaggi.

I bilanci politici, però, sono solo una parte del problema. Dopo lo scontro con Confindustria, in settimana è attesa anche la relazione sulla crescita del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, e anche da quel pulpito potrebbero arrivare brutte sorprese. Del resto, Giorgetti lo ha anticipato: la guerra e la crisi energetica hanno scombinato i piani e ora si ragiona di decimali per scampare la crescita zero. Bisogna lavorare per priorità perché non tutte le promesse potranno essere rispettate. Invece proprio di questo la premier avrebbe bisogno per scongiurare che la sconfitta comprometta del tutto il suo feeling con il paese. In serata, infatti, è intervenuta sul tema più congegnale (e a costo zero rispetto alle misure chieste dalle imprese) del decreto Sicurezza: «Il governo continuerà a muoversi per garantire sicurezza», ha scritto sui social commentando i fermi preventivi di militanti anarchici.



Peso:1-9%,6-56%



**Meloni non parla dal voto. In settimana il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, terrà la relazione sul futuro della crescita**  
FOTO ANSA



Peso:1-9%,6-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

## CACCIATA MA SALVATA Conflitto contro i pm alla Consulta La destra paga pegno Già mercoledì voterà lo scudo a Bartolozzi



© SALVINI A PAG. 6

# La maggioranza paga pegno e vota lo scudo a Bartolozzi

» Giacomo Salvini

**H**a lasciato il ministero della Giustizia da soli sei giorni ma Giusi Bartolozzi, ex capo di gabinetto del Guardasigilli Carlo Nordio, potrà contare ancora sul centrodestra per provare a risolvere i suoi problemi giudiziari. Mercoledì la maggioranza di governo voterà in ufficio di presidenza alla Camera per sollevare conflitto di attribuzione alla Corte Costituzionale nei confronti della procura di Roma per la vicenda Almasri, il torturatore libico arrestato in Italia e rispedito indietro con volo di Stato. Poi, a stretto giro, voterà anche l'aula di Montecitorio per provare a "scudare" l'ex braccio destro di Nordio, sostituita con Antonio Mura dopo la sconfitta referendaria.

**UN'ACCELERAZIONE** che non era prevista. L'ufficio di presidenza della Camera si era riunito lo scorso 4 marzo ma in quella sede era stato deciso di rinviare la decisione su Bartolozzi a data da destinarsi:

in quella seduta erano stati solo ascoltati i 36 deputati che il 30 gennaio avevano occupato la sala stampa della Camera per impedire la presentazione della proposta di legge sulla remigrazione con alcuni esponenti di Casa Pound.

Ora, passato il referendum e dopo le dimissioni di Bartolozzi anche per la sua uscita

sui magistrati "plottone d'esecuzione" e "da togliere di mezzo", la maggioranza ha chiesto di accelerare, convocando subito l'ufficio di presidenza per votare mercoledì. Prima si voterà sulla **s o s p e n s i o n e** dall'aula dei deputati (tutti saranno

sanzionati tranne Matteo Ricchetti ed Elena Bonetti di Azione), poi su Bartolozzi.

La vicenda Almasri era costata un'indagine nei confronti della premier Giorgia Meloni (poi archiviata) e degli esponenti di governo Nordio, Piantedosi e Mantovano che a ottobre sono stati "scudati" dal Parlamento. Ma nel frattempo la procura di Roma ha indagato Bartolozzi per false dichiarazioni ai pm (le indagini sono state chiuse poche settimane fa, ma lei vorrebbe

spostare l'inchiesta a Perugia, visto che tornerà a fare la pm a Roma) e la destra si è già espressa in giunta per le autorizzazioni di Montecitorio per chiedere di estendere l'immunità anche a lei: l'ipotesi di reato - è la tesi - sarebbe "connessa" a quella già contestata a Nordio.

L'ufficio di presidenza di Montecitorio si era riunito a inizio febbraio con la presentazione della relazione del vicepresidente della Camera Giorgio Mulè. Secondo la relazione del deputato di Forza Italia la posizione di Bartolozzi sarebbe "teleologicamente connessa ai reati ministeriali contestati ai membri del governo" e dunque, "per vis attractiva", in base a una legge del 1989, impone la necessità di "sottoporre al filtro parlamentare" l'indagine a suo carico, anche se Bartolozzi non è parlamentare. Questo perché, sosteneva Mulè, "tale connessione non assume solo



Peso:1-5%,6-40%

rilievo tecnico-processuale, ma svolge una funzione di garanzia: assicurare l'unitarietà dell'accertamento giudiziale ed evitare contrasti di giudicati che potrebbero compromettere le garanzie costituzionali previste per i reati ministeriali".

**SARÀ SU QUESTE BASI** che la maggioranza voterà per sollevare conflitto di attribuzione alla Consulta contro la procura di Roma. Un modo per prendere qualche mese di tempo sperando poi che si superi la campagna elettorale

delle elezioni politiche (Bartolozzi potrebbe candidarsi nelle file di Fratelli d'Italia). Un ipotetico processo nei confronti della ex capo di gabinetto, infatti, rischierebbe di portare a testimoniare ministri ed esponenti di governo a conoscenza dell'arresto e del rimpatrio di Almasri creando nuove tensioni all'interno dell'esecutivo. Uno scenario che ai vertici del governo si vuole evitare a ogni costo.

**GIUSTIZIA  
CONFLITTO DI  
ATTRIBUZIONE,  
MERCOLEDÌ  
IL PRIMO OK**

**LA PREMIER  
"CHATTA" CON  
LA VARDERA**



**NON LE È PIACUTO** il video con cui l'ha criticata per aver impugnato la legge della Regione Sicilia sui fondi per i danni del ciclone Harry. Così, Giorgia Meloni ha scritto al deputato dell'Ars che l'ha criticata, Ismaele La Vardera: "Stanotte attorno le 0,20 la donna più potente d'Italia, presidente del Consiglio dei ministri mi scrive su whatsapp. Mi allega il video pubblicato ieri e commenta: 'che modo vergognoso di fare politica, il cambiamento'. La Vardera aveva parlato di "ritorsione" per la vittoria del No in Sicilia.



**Torna pm**  
Giulia Bartolozzi dopo l'incarico in via Arenula vuole rientrare in magistratura  
FOTO LAPRESSE



Peso:1-5%,6-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

CLAUDIO MANCINI (PD)

“Vi dico perché  
la Meloni sogna  
il voto a giugno”

CAPORALE A PAG. 7

• **Claudio Mancini** Deputato del Pd

# “Io, astronomo della politica e il ‘teorema’ voto anticipato”

» Antonello Caporale

**Quando si vota?**  
Forse domenica 7 giugno.  
**Giorgia Meloni quando presenterà le dimissioni?**

Appena avrà completato il rinnovo delle nomine nelle grandi aziende statali. Metterà in sicurezza le poltrone e poi - suppongo - ci manderà in campagna elettorale.

*Claudio Mancini è considerato il motore del Pd in Campidoglio. Deputato da due legislature, figlio di un funzionario del Pci, mastica politica da quando aveva 14 anni. È l'ombra di Gualtieri a Roma ed è stato lui che il 17 settembre scorso a Montecitorio ha pronunciato un intervento profetico: non solo ha annunciato il referendum sulla giustizia quando nessuno ne parlava, ma ha anticipato nel dettaglio la misura della vittoria del No e il numero dei votanti. Per finire, ha spiegato ai colleghi sonnambuli (la discussione in aula era proseguita per tutta la notte) che dopo il referendum ci sarebbero state elezioni anticipate.*

**Mancini, il profeta della politica.**

Non mi piace.

**Claudio il sensitivo.**

Nemmeno rido.

**L'astrologo.**

L'astrologo, piuttosto. La politica non è superstizione ma scienza e bastava ritornare ai fondamentali per capire che Meloni si sarebbe cacciata in un brutto guaio.

**A settembre scorso non ha tirato a indovinare, dunque.**

Affatto! Sono partito da una considerazione di base: chi viene eletto col maggioritario subisce una visione alterata della realtà. In apparenza i voti sono schiacciati e il riconoscimento del proprio potere quasi unanime. Infatti Giorgia è stata ritenuta intoccabile, ha goduto di una reputazione superiore di molto al suo talento che pure è tanto.

**A Palazzo Chigi Meloni ha dimenticato i numeri della propria elezione?**

È caduta nell'errore capitale. Ha percepito, per colpa dello specchio deforme del maggioritario, che tutta l'Italia l'amasse.

**È un errore che in tanti fanno.**

L'ho detto anche a Roberto Gualtieri: guarda che solo Francesco Rutelli poteva stare tranquillo al Campidoglio perché aveva in saccoccia un milione di voti, grazie all'80% dei votanti. Giorgia doveva capire che col referendum si sarebbe scoperta in minoranza.

Cioè?

L'ho spiegato quella notte a Montecitorio (il video è su Facebook, ha fatto il giro delle redazioni, ndr): se fosse entrata al bar e avesse incontrato quattro persone avrebbe saputo che delle quattro solo una stava con lei, le altre non l'avevano votata e non avevano nessuna intenzione di votarla.

**Lei afferma che c'è gente che quando c'è da contarsi col referendum corre al seggio.**

Esattamente. Se c'è contesa la gente vuole contarsi. Landini col referendum dell'anno scorso che nessuno ricorda più ottenne 13 milioni di voti. Perse perché chi gli era contro sapeva che era abrogativo e non andando a votare l'avrebbe affossato.

**Questo referendum la destra l'ha perso perché è stato un voto su Meloni?**

L'ho detto in aula alle tre di notte del 17 settembre scorso: guarda Giorgia che il referendum sarà su di te e perderai perché l'Italia correrà



Peso: 1-1%, 7-52%

alle urne.

**La politica è una scienza.**

Io sono un proporzionalista convinto e so che se contiamo le teste degli elettori i risultati cambiano.

**Ora Meloni cosa dovrebbe fare?**

Chi ama gli scacchi come me sa che per vincere sull'avversario bisogna immaginare quale potrebbe essere la sua migliore possibile giocata.

**La migliore giocata della Meloni sarebbe quella di ribaltare il tavolo?**

Se è una vera leader mette in sicurezza il primato

del suo partito e si gioca tutto - anche la sua futura presenza a Palazzo Chigi - anticipando le urne e tentando di rompere le uova nel paniere a noi.

**E quindi il voto a giugno!**

Non c'è alternativa.

**E lei è sicuro che si voti domenica 7?**

Sicuro no, forse non è nemmeno la presidente del Consiglio così certa della mossa. Forse ripiegherà sull'idea conservativa del potere: tienilo finché puoi.

**Quindi un rimpasto, un'idea di rilancio.**

Un'idea.

**E voi del centrosinistra?**

Se si vota a giugno, ottimo. Se si vota a fine legislatura ottimo uguale.

**Lei però è contro le primarie.**

rie.

Le primarie sono uno strumento violento di selezione. Si possono fare ma lasciano morti e feriti sul campo.

**A giugno prossimo non sarebbe possibile farle e Meloni avrebbe di sicuro Schlein come antagonista: l'avversaria che preferisce.**

Le urne sarebbero le nostre primarie.

**Secondo lei chi le vince?**

C'è pure da dirlo?

**E Meloni?**

Penso che non sarà tanto facile per lei ritornare a palazzo Chigi,

nemmeno se il centrodestra dovesse rivincere le elezioni.

**Lei è il profeta.**

L'astronomo, prego.

**LA BIOGRAFIA**

**INIZIA** come consigliere municipale a Roma nel Pci e segue il percorso che lo porta dal Pds al Pd. Viene poi eletto consigliere alla Regione Lazio e nel 2018 diventa deputato, riconfermato anche nel 2022. Durante il secondo governo presieduto da Giuseppe Conte tra Pd e Movimento 5 Stelle, ricopre l'incarico di consigliere del Ministro dell'economia e delle finanze Roberto Gualtieri, di cui resta grande consigliere anche al Campidoglio



Meloni? Per colpa dello specchio deformato del maggioritario ha pensato che tutta l'Italia la amasse



**Stress di governo**

La premier Meloni in Parlamento; nel tondo il deputato dem Claudio Mancini  
FOTO ANSA

**L'ho detto lo scorso 17 settembre che avrebbe perso il referendum e che arriveranno le urne: è una roba scientifica**



Peso:1-1%,7-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

# QUEL CHE RESTA CON GIORGIA

*Che cosa dovrebbe fare il governo Meloni per l'Italia e per la propria sopravvivenza politica in questo anno che gli resta prima di una nuova campagna elettorale. Un girotondo dopo lo tsunami referendum*

*La sconfitta al referendum costituzionale, le dimissioni all'interno dell'esecutivo, le turbolenze nella maggioranza e gli scenari internazionali più che mai incerti stanno minando la sicurezza con cui il governo sembrava avviato a concludere, nel settembre del prossimo anno, la legislatura. Che cosa farà, e soprattutto che cosa dovrebbe fare il governo di Giorgia Meloni per l'Italia e per la propria sopravvivenza politica in quest'anno che gli resta prima di una nuova campagna elettorale? L'abbiamo chiesto a politici, economisti, imprenditori, sindacalisti e osservatori.*

## **Senza un Piano per le nuove generazioni il paese è destinato al declino**

L'ultimo anno del governo guidato da Giorgia Meloni (ammesso che non si vada a elezioni anticipate) offre a maggioranza e opposizione l'occasione per formulare progetti per il medio-lungo termine ed evitare il solito meschino balletto dominato dalle promesse irrealizzabili per ottenere consenso a breve. Il tutto partendo da una verità elementare: *senza un Piano per le nuove generazioni (Png), il paese è destinato a un lento, inesorabile declino.*

Bassa crescita, alto debito pubblico, insufficienti investimenti e rapido invecchiamento demografico definiscono lo scenario degli ultimi decenni, da invertire risolvendo il fondamentale nodo politico che tende a scaricare sulle generazioni giovani e future gli alti costi dello "shortermismo". Un'azione di governo pur orientata alla prudenza dei conti e al rispetto dei vincoli europei ma priva di misure per la crescita e la riduzione dello squilibrio tra generazioni condanna il paese a progressivo impoverimento. Occorre intervenire sulla qualità della spesa pubblica e sulle opportunità offerte ai giovani, a evitare che diminuiscano non soltanto per il calo delle nascite ma anche perché emigrano (spesso i più istruiti) o si isolano (i Neet). *(segue a pagina due)*



**Giorgia Meloni nel giorno dell'insediamento (LaPresse)**



Peso: 5-1%, 6-71%

# Osare di più, scommettere sul futuro

*Giovani, lavoro, innovazione, competitività dell'azienda Italia: il governo può fare ancora molto di qui alla fine della legislatura. L'importante è non limitarsi a galleggiare*

(segue dalla prima pagina)

Un Piano nuove generazioni è centrale in ogni strategia di contrasto al declino. Esso implica investimenti strutturali in istruzione, ricerca, innovazione, casa e lavoro stabile, più produttivo e meglio remunerato; significa riformare un welfare ancora troppo sbilanciato sugli anziani; significa, soprattutto, dare chances ai giovani. Senza un simile piano, formulato per obiettivi finali (es.: di quanto dovrà aumentare la percentuale di laureati/e nei prossimi 10 anni), traguardi intermedi monitorati e risorse adeguate (non a debito), ogni miglioramento congiunturale resterà fragile e reversibile.

**Elsa Fornero**  
già ministro del Lavoro  
e delle Politiche sociali

## Serve un Jobs Act 2 rivolto agli stipendi e alla conciliazione dei tempi vita-lavoro

La politica è una cosa complicata, ma in fondo non poi così tanto. Qual è stato il provvedimento fatto da un governo di centrosinistra più apprezzato dal centrodestra? Il Jobs Act, dieci anni fa. E qual è il provvedimento che il centrosinistra attuale oggi maggiormente rinnega? Il Jobs Act, sempre lui. Ecco perché quello che Meloni deve fare in quest'ultimo anno di legislatura è un Jobs Act 2, stavolta rivolto non all'occupazione (che va bene) ma agli stipendi e alla conciliazione dei tempi vita-lavoro (che vanno, entrambi, malissimo).

Un provvedimento multidimensionale che comprenda diversi interventi: una riforma completa della contrattazione collettiva, lasciando a quella nazionale solo la fissazione dei minimi e il recupero dell'inflazione programmata e delegando tutto il resto alla contrattazione aziendale, territoriale, di ambito; la detassazione completa degli aumenti retributivi decisi dalla contrattazione decentrata; rimuovere tutte le barriere (fiscali e non solo) all'aggregazione delle micro-imprese; approvare la proposta di legge - a prima firma mia e di Elena Bonetti - che incentiva la costruzione di asili nidi aziendali. Così facendo, si coglierebbero tre piccioni con una fava: si farebbe una cosa molto utile per gli italiani; si farebbe una cosa a costi estremamente contenuti di finanza pubblica; si dimostrerebbe di non essere settari, e di essere capaci di occupare uno spazio lasciato sciaguratamente vuoto dalla ritirata del centrosinistra verso un confusionario centro sociale.

**Luigi Marattin**  
deputato, segretario  
del Partito liberaldemocratico

## L'industria chiede di avere le condizioni per tornare a correre con le proprie gambe

Vicenza non è una provincia qualsiasi. Qui l'industria pesa per quasi il 40 per cento del valore aggiunto, più del doppio della media italiana, ed è la prima provincia per export pro capite. Questo legame profondo con le catene globali del valore fa sì

che ciò che accade alla sua manifattura anticipi ciò che succede al paese. Vicenza ha chiuso il 2025 con il settimo trimestre consecutivo di calo della produzione industriale. E quando rallenta uno dei motori più forti dell'economia italiana, si sta accendendo una spia sul cruscotto del paese. L'industria, oggi, chiede di avere le condizioni per poter tornare a correre con le proprie gambe. E un anno può bastare per imprimere una svolta. Come? Rendendo semplici gli investimenti e gli strumenti di incentivazione presenti e futuri. E quindi intervenendo sulla loro governance: non è possibile cambiare le regole del gioco in corso d'opera. La vicenda degli esodati del 5.0 deve essere chiusa subito e in modo corretto. Il decreto fiscale è inaccettabile nella parte in cui penalizza le imprese che avevano prenotato il credito d'imposta entro i termini previsti e avevano già completato i propri investimenti. Non si tratta di un dettaglio tecnico, ma di una scelta che colpisce retroattivamente chi ha investito in buona fede, rispettando le regole. Questo mina il principio del legittimo affidamento, scarica sulle imprese il costo dell'incertezza normativa e degli errori dello stato, e colpisce anche investimenti coerenti con gli obiettivi di innovazione ed efficienza energetica che le stesse istituzioni avevano indicato come prioritari. Prima di parlare di nuovi strumenti, va sanata questa ferita aperta con le imprese esodate del 5.0 o si compromette la credibilità delle politiche industriali e si scoraggiano nuovi investimenti proprio mentre il paese ne avrebbe più bisogno.

Serve individuare con certezza l'amministrazione competente a fornire, tempestivamente, risposte e chiarimenti ai contribuenti. Serve rendere strutturali forme di confronto con le associazioni di categoria prima dell'emanazione dei provvedimenti attuativi. Serve creare all'interno della Pa strutture specializzate per la gestione delle agevolazioni agli investimenti privati. Non si tratta di una spesa improduttiva, ma un investimento a beneficio di tutto il paese perché oggi investire non è una scelta facoltativa: è una condizione di sopravvivenza".

**Barbara Beltrame Giacomello**  
presidente Confindustria Vicenza

## Governare il cambiamento, con un accordo tra governo e fronte sociale riformatore

Brevi considerazioni sull'anno pre-elettorale che



Peso:5-1%,6-71%

abbiamo di fronte. Prima ancora dell'elenco delle cose da fare, è necessario chiarire cosa evitare. Dobbiamo scongiurare una lunga campagna elettorale gridata, scomposta, fatta di reciproche delegittimazioni tra opposte fazioni. Al contrario, serve ritrovare un terreno di concordia su obiettivi imprescindibili e condivisi. Lo spettro della stagflazione ci indica le priorità: salari e crescita, investimenti e competitività, sanità e welfare, tutela dell'occupazione e del sistema produttivo. Giugno è un punto di non ritorno. La conclusione del Pnrr ci impone di attivare con decisione una nuova fase di crescita autosostenuta con un accordo tra parti sociali responsabili. Da dove partire? Da una politica dei redditi espansiva, in grado di contrastare le spinte speculative e di mantenere sotto controllo prezzi e tariffe. Dalla valorizzazione della buona contrattazione, soprattutto quella decentrata - aziendale e territoriale - capace di legare in modo virtuoso salari e produttività, perché crescono insieme e si rafforzano reciprocamente. Va evitata ogni deriva demagogica in campo economico: no a scorciatoie come salari minimi fissati per legge o modelli di rappresentanza costruiti dalla politica. La dinamica delle relazioni industriali deve restare autonoma. Piuttosto, insieme al Cnel, si può lavorare per dare maggiore efficacia e valore legale agli accordi pattizi sulla rappresentanza, rendendoli più dinamici e adattivi. Allo stesso tempo, è indispensabile rilanciare gli investimenti in sanità, scuola, infrastrutture sociali e materiali: sono i fattori che oggi frenano coesione, produttività, qualità della vita, valore reale delle retribuzioni e delle pensioni. Serve, in sintesi, un accordo tra governo e fronte sociale riformatore. Per evitare che il cambiamento venga lasciato al solo peso delle lobby o alla contrapposizione ideologica. E governarlo, invece, con responsabilità e visione.

**Daniela Fumarola**  
segretaria generale Cisl

### Completare la fase attuativa delle leggi che fanno bene ai giovani

Il lavoro dei giovani deve rimanere in cima alla lista di priorità del governo. Non semplicemente come tema da dibattito, bensì come obiettivo da perseguire realizzando concretamente e velocemente impegni già in agenda. Penso alla legge annuale Pmi, varata il 5 marzo dal Parlamento e ora in fase attuativa da parte dell'esecutivo, che contiene misure che fanno bene a tutti: alle piccole imprese, certamente, ma anche alle nuove generazioni che possono trovarvi la "cassetta degli attrezzi" per costruirsi il futuro. Ad esempio, la nuova legge quadro dell'artigianato - una volta attuata, mi auguro al più presto, dal governo - consentirà di fare impresa con strumenti normativi più agili e adatti anche ad affrontare le sfide dell'innovazione tecnologica e digitale. Altrettanto utili sono le misure per favorire il ricambio generazionale nelle imprese.

“Un'azione di governo pur orientata alla prudenza dei conti e al rispetto dei vincoli europei ma priva di misure per la crescita e la riduzione dello squilibrio tra generazioni condanna il paese all'impoverimento” (Fornero). “Ci vorrebbe un Jobs Act 2 per gli stipendi” (Marattin)

Su tutto, un imperativo: se abbiamo a cuore il lavoro dei giovani bisogna anche e soprattutto rendere semplice e attrattiva una strada possibile per il loro futuro, quella del fare impresa. Ad esempio, in questi tempi di caro-energia esplosivo per la guerra in medio oriente, dovremmo anche risolvere i problemi di casa nostra. Mi riferisco all'assurdo meccanismo tutto italiano che costringe le piccole imprese a finanziare con un grosso carico di oneri fiscali in bolletta le agevolazioni per le grandi aziende energivore. Con il risultato che le Pmi pagano l'energia 5,4 miliardi in più rispetto alla media Ue. Eliminiamo questi squilibri e avremo fatto un passo in avanti verso un'Ita-

lia più accogliente per gli imprenditori e per i giovani che in un'azienda vorrebbero realizzare il proprio futuro.

**Marco Granelli**  
presidente di Confartigianato

### Chiedere alla Ue la sospensione degli Ets e del Patto di stabilità

La stima del pil italiano 2026 sta registrando continue revisioni al ribasso, dal Mef al centro Studi Confindustria fino all'Ocse le previsioni scendono per l'Italia più che per l'Euroarea. Ma è sull'economia che il governo è chiamato a un cambio di passo. La sua strategia era mirata all'uscita dall'infrazione al Patto di stabilità europeo. Ma gli impatti di Epic Fury su prezzi energetici, catene logistiche ed export sono elementi esogeni che giustificano decisioni straordinarie. L'Italia deve promuovere una convergenza per l'adozione della misura assunta nel marzo 2020 di fronte al Covid: la *general escape clause* con cui venne sospeso il Patto di stabilità fino al 2024. Eguale ragionamento vale per chiedere alla Ue la sospensione degli Ets e l'accelerazione degli investimenti sul nucleare: servono grandi investimenti pubblico-privati soprattutto nei paesi più esposti al freno del pil dal loro mix energetico, che li espone maggiormente ai prezzi volatili del gas e a dipendere solo dal gas per l'offerta elettrica di continuità che va invece sostituita con quella da nucleare. Il premier Sanchez ripete che i prezzi più bassi dell'elettricità in Spagna si devono al raddoppio in sei anni della quota da rinnovabili, ma un quinto dell'offerta elettrica spagnola si produce da gas e un altro quinto da nucleare. Lo sblocco e la nomina rapida dei commissari Zes è stata la chiave per il rilancio del pil al sud negli ultimi due anni.

(segue a pagina tre)

“La vicenda degli esodati del 5.0 deve essere chiusa subito e in modo corretto” (Beltrame Giacomello). “Va evitata ogni deriva demagogica in campo economico: no a scorciatoie come salari minimi fissati per legge o modelli di rappresentanza costruiti dalla politica” (Fumarola)



Peso:5-1%,6-71%



Il giuramento del governo al Quirinale, il 22 ottobre 2022: la stretta di mano tra Giorgia Meloni e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella (archivio LaPresse)



Peso:5-1%,6-71%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

# QUEL CHE RESTA CON GIORGIA

*Che cosa dovrebbe fare il governo Meloni per l'Italia e per la propria sopravvivenza politica in questo anno che gli resta prima di una nuova campagna elettorale. Un girotondo dopo lo tsunami referendum*

La sconfitta al referendum costituzionale, le dimissioni all'interno dell'esecutivo, le turbolenze nella maggioranza e gli scenari internazionali più che mai incerti stanno minando la sicurezza con cui il governo sembrava avviato a concludere, nel settembre del prossimo anno, la legislatura. Che cosa farà, e soprattutto che cosa dovrebbe fare il governo di Giorgia Meloni per l'Italia e per la propria sopravvivenza politica in quest'anno che gli resta prima di una nuova campagna elettorale? L'abbiamo chiesto a politici, economisti, imprenditori, sindacalisti e osservatori.

## Senza un Piano per le nuove generazioni il paese è destinato al declino

L'ultimo anno del governo guidato da Giorgia Meloni (ammesso che non si vada a elezioni anticipate) offre a maggioranza e opposizione l'occasione per formulare progetti per il medio-lungo termine ed evitare il solito meschino balletto dominato dalle promesse

irrealizzabili per ottenere consenso a breve. Il tutto partendo da una verità elementare: senza un Piano per le nuove generazioni (Png), il

paese è destinato a un lento, inesorabile declino. Bassa crescita, alto debito pubblico, insufficienti investimenti e rapido invecchiamento demografico definiscono lo scenario degli ultimi decenni, da invertire risolvendo il fondamentale nodo politico che tende a scaricare sulle generazioni giovani e future gli alti costi dello "shortermismo". Un'azione di governo pur orientata alla prudenza dei conti e al rispetto dei vincoli europei ma priva di misure per la crescita e la riduzione dello squilibrio tra generazioni condanna il paese a progressivo impoverimento. Occorre intervenire sulla qualità della spesa pubblica e sulle opportunità offerte ai giovani, a evitare che diminuiscano non soltanto per il calo delle nascite ma anche perché emigrano (spesso i più istruiti) o si isolano (i Neet). *(segue a pagina due)*



Giorgia Meloni nel giorno dell'insediamento (LaPresse)



Peso:5-1%,7-79%

(segue dalla prima pagina)

L'estensione della Zes in tutto il nord in tempi rapidi va giustificata in Ue con la stessa logica di emergenza. E in questo stesso quadro vanno compresi stanziamenti congrui per il piano casa straordinario, per potenziare l'iperammortamento e per abbattere l'Irap.

**Oscar Giannino**

## Il lavoro prima di tutto: serve una disciplina per misurare la rappresentanza

La fase che attraversiamo impone uno sguardo ampio, capace di tenere insieme emergenza e prospettiva. Ecco perché è necessario tornare a parlare di lavoro che, invece, sembra essere scomparso dai radar della politica. Ed ecco perché bisogna affrontare il tema della rappresentanza, poiché da esso dipende il futuro del lavoro. Su questo tema si raffrontano due modelli: da una parte, un sistema fondato su diritti esigibili, salari adeguati e contratti di qualità; dall'altra, una competizione al ribasso fatta di frammentazione contrattuale e svalutazione del lavoro. Il fenomeno dei contratti pirata è la rappresentazione estrema, ma concreta di questa distonia. Anpit e Cisl, ad esempio, hanno sottoscritto un accordo che determina differenze retributive annue superiori ai 7.000 euro. E Ugl e Assodelivery hanno firmato un contratto per i rider fondato sul concetto di ora lavorata, un vulnus per la dignità di quei lavoratori. Al Cnel risultano registrati 1.052 contratti collettivi, altri 17 se ne sono aggiunti da gennaio, ma solo 212 sono sottoscritti da organizzazioni maggiormente rappresentative. Ecco perché serve una disciplina per misurare la rappresentanza. Su questo punto, esiste un'unità di vedute tra Cgil, Cisl, Uil e le principali Associazioni datoriali. Il governo dimostri disponibilità a recepire questo lavoro. Inoltre, per fugare il rischio di una società più povera e fragile, va realizzata una grande riforma del welfare e va affrontata la questione pensionistica. Bisogna separare la previdenza dall'assistenza, difendere e rafforzare il pilastro pubblico, affiancare ad esso la previdenza complementare. Queste sono le sfide con cui, tutti, siamo chiamati a confrontarci

**Pierpaolo Bombardieri**  
segretario generale Uil

## Politiche orientate ai giovani e più coraggio sui diritti civili

La riforma della giustizia era nata per correggere storture evidenti e per contrastare una degenerazione correntizia che, nel tempo, ha contribuito a trasformare una parte della magistratura in una corporazione. Ma la campagna referendaria ha trasmesso a molti cittadini un'immagine diversa: non quella di un confronto serio sul provvedimento, bensì quella di uno scontro tra due blocchi, quello dei magistrati e quello dei politici di governo. E così, ai voti contrari per ragioni di merito, si sono sommati anche voti di protesta. Resto convinto della bontà dell'impianto della riforma Nordio, ma oggi il punto politico è un altro: il centrodestra deve capire come parlare a chi ha votato No pur non essendo di sinistra, e soprattutto ai giovani, che in questo referendum hanno partecipato in modo significativo. Nell'ultimo anno di legislatura il governo dovrebbe mostrarsi più moderno, più innovativo. Più capace di parlare il linguaggio del futu-



Peso:5-1%,7-79%

ro. Servono politiche fiscali orientate ai giovani, incentivi alle start up, regole meno punitive per chi fallisce dopo aver provato a mettere a terra un'idea innovativa.

Un paese che scoraggia il rischio scoraggia anche il talento. Nella mia regione partirà a giugno il reddito di merito per gli studenti migliori che scelgono di iscriversi nelle università calabresi. Anche temi come i diritti civili e il fine vita meritano di essere affrontati con più coraggio dai partiti del centrodestra. Non per inseguire la sinistra, ma per dimostrare che una coalizione che vuole governare anche dopo il 2027 sa evolversi e misurarsi senza tabù con le sfide del nostro tempo.

**Roberto Occhiuto**

*presidente della Regione Calabria  
e vice segretario nazionale di Forza Italia*

### **Basta galleggiare, decidere. E fare subito un vero pacchetto competitività**

Se dovessi consigliare una cosa urgente al governo per non perdere l'occasione dei prossimi diciotto mesi - oltre a tenere la barra dritta sull'Ucraina, che resta il discrimine della serietà internazionale - direi questo: fate subito un vero pacchetto competitività. Non uno slogan, non una somma di bonus, ma un intervento strutturale. Si cominci dalle concessioni idroelettriche: vanno messe a gara, senza tentennamenti, per riportare efficienza e ridurre rendite che oggi pagano famiglie e imprese. Poi c'è il nodo dei costi di sistema: quei circa 7 miliardi in più che gravano su Terna e sulla distribuzione Enel vanno rivisti con coraggio, perché sono un freno diretto alla competitività industriale. Infine, serve un piano serio di incentivi, mirato e selettivo, che funzioni davvero per le imprese e non per i titoli dei giornali. Penso soprattutto all'automotive, dove stiamo rischiando di perdere una filiera strategica per inerzia e confusione. Non è ideologia, è buon senso industriale. Se il governo vuole arrivare al 2027 con qualcosa da rivendicare, smetta di galleggiare e inizi a decidere. Un pacchetto competitività fatto come si deve, senza paura di toccare interessi consolidati: è da lì che si misura la credibilità di una stagione di governo.

**Carlo Calenda**

*segretario di Azione*

### **La questione settentrionale come centro di una riflessione concreta sull'interesse nazionale**

C'è un modo serio per parlare dell'attrattiva dell'Italia senza rifugiarsi nella retorica, nei convegni pieni di buone intenzioni o nei soliti slogan sul rilancio del paese. Bisogna partire dalla realtà. E la realtà dice che esiste una parte dell'Italia che produce, esporta, innova, crea lavoro, compete ogni giorno con le aree più avanzate d'Europa. E' il Nord, è l'Italia del pil, è il cuore pulsante del nostro sistema economico. Per troppo tempo la questione settentrionale è stata trattata come un reperto del passato, come una bandiera identitaria, come una nostalgia politica. Io penso invece che oggi debba tornare a essere il centro di una riflessione concreta sull'interesse nazionale. Perché se non mettiamo le regioni più produttive del paese nelle condizioni di correre, di decidere, di programmare, di competere davvero con Baviera, Baden-Württemberg o Catalogna, non rallenta solo il Nord: rallenta tutta l'Italia. L'attrattiva non si



Peso:5-1%,7-79%

costruisce con i discorsi, ma con istituzioni efficienti, tempi certi, responsabilità chiare, autonomia vera. Significa permettere ai territori che funzionano di esprimere fino in fondo il proprio potenziale. Significa smettere di considerare un rischio ciò che invece è una risorsa: la possibilità di valorizzare le differenze, le vocazioni, le capacità amministrative dei territori migliori. Per questa ragione continuo a pensare che l'autonomia sia solo un primo passo. Il punto vero è un altro: serve un'Italia più moderna, più responsabile, più federale. Non per dividere il paese, ma per renderlo più forte. Non per inseguire vecchi miti, ma per affrontare le sfide nuove dell'economia europea e globale. Se vogliamo rendere l'Italia più attrattiva, dobbiamo avere il coraggio di dire una cosa semplice: la questione settentrionale non è una pratica da archiviare, ma la chiave per rimettere in moto il paese. Perché aiutare il Nord a competere meglio non significa aiutare una parte contro l'altra. Significa dare all'Italia la possibilità di crescere davvero.

**Attilio Fontana**

*governatore della Lombardia*

### **No a una stagione di spesa clientelare, sì a un taglio percepibile alla pressione fiscale**

Tramontata l'unica riforma istituzionale che aveva portato a compimento, Giorgia Meloni può vantare al momento una sola eredità significativa: la stabilità dei conti e, se tutto va bene, la chiusura, nei tempi previsti, della procedura di infrazione per deficit eccessivo. Non era un risultato scontato: nel 2022, la premier aveva trovato un deficit dell'8,1 per cento, il più alto d'Europa e pari a più del doppio della media (3,2 per cento). Attraverso una politica di prudenza, fatta anche di scelte impopolari, il governo ha messo sotto controllo i conti, tagliato programmi irragionevoli come il Superbonus e cessato politiche insostenibili come lo sconto sulle accise e altri bonus energetici stabiliti negli anni precedenti. Il ministro Giancarlo Giorgetti ha così raggiunto la soglia del 3 per cento già l'anno scorso (la chiusura formale della procedura di infrazione si gioca su un decimale conteso, ma il risultato sostanziale è certificato dal crollo dello spread). A questo punto, il governo deve sfruttare l'ultimo anno per vincere due sfide: una interna, l'altra esterna. Internamente, la premier dovrà resistere alle tentazioni della sua coalizione, a maggior ragione dopo la sconfitta referendaria, che spingeranno verso una stagione di spesa clientelare, anche in vista delle prossime elezioni politiche. Ciò equivarrebbe a disperdere un'esperienza virtuosa, che ha generato benefici tangibili e che va preservata per dare alla prossima legislatura una prospettiva di rigore. Più complessa è l'altra scommessa: se Meloni vuole chiudere il suo mandato con un messaggio forte, deve intervenire sul fronte tributario, con un taglio percepibile alla pressione fiscale. Per esempio, in un contesto di crescente inflazione, potrebbe mettere strutturalmente nel mirino quella tassa occulta e pertanto odiosa che è il fiscal drag, indicizzando le aliquote Irpef all'inflazione. Ma la condizione per farlo è aprire la porta che il governo finora ha evitato: la revisione della spesa. L'Italia non può crescere se non viene sgravata dalle tasse; ma non si possono abbattere le tasse senza ridurre la spesa.

**Carlo Stagnaro**



Peso:5-1%,7-79%

## **Provare a a fare una cosa ambiziosa: trasformare l'Italia in un hub europeo dell'AI**

Non sono tra quelli che evocano il voto anticipato come una scorciatoia buona per ogni stagione. Quando si prende un impegno con i cittadini, si va fino alla fine. Ma andare fino alla fine non significa tirare a campare. Significa governare. E per governare, oggi, il governo Meloni dovrebbe innanzitutto riconoscere che ci sono ministri che non sono all'altezza e cambiarli prima che i prossimi diciotto mesi finiscano sprecati. Penso ad Adolfo Urso, per esempio. Lo dico senza giri di parole: se un ministro dello Sviluppo, o di quel che oggi ne resta, non riesce a parlare il linguaggio delle imprese, dell'innovazione, degli investitori, allora il problema non è l'incomprensione degli altri, è la sua manifesta inadeguatezza. Non basta presidiare un ministero, bisogna dare l'idea di sapere dove portare il paese. E oggi questa idea, su troppi dossier industriali, semplicemente non si vede (certo, a sinistra dovremmo elaborare la nostra di proposta, in tempi rapidi e con grande concretezza...).

Ma non basta cambiare qualche nome. Bisogna cambiare l'agenda. Continuare a consumare il dibattito pubblico su polemiche inutili, simboliche, fuori scala rispetto ai problemi reali, è il modo migliore per perdere tempo e credibilità. L'Italia avrebbe invece bisogno di concentrare tutte le sue energie su poche grandi priorità. Una, decisiva, è l'intelligenza artificiale. Se fossi al governo, proverei a fare una cosa ambiziosa: trasformare l'Italia in un hub europeo dell'AI. Vorrebbe dire attrarre investimenti, data center, startup, ricerca, talenti. Vorrebbe dire mettere insieme università, imprese, capitale e pubblica amministrazione. Vorrebbe

dire offrire ai giovani una ragione per restare e alle aziende internazionali una ragione per scegliere il nostro paese. E stiamo parlando di qualità che l'Italia ha in abbondanza. C'è ancora tempo per fare qualcosa di utile. Ma non abbastanza per continuare a galleggiare

**Beppe Sala**  
*sindaco di Milano*

## **Abolire le assistenti sociali, i padri cattocomunisti della Costituzione non le hanno mai citate**

I magistrati sono intoccabili, indiscutibili, irrimediabili, lo abbiamo capito. Ma le assistenti sociali, il loro braccio armato nelle faccende di famiglia, non mi sembra. Non sono un grande esperto di Costituzione, tuttavia, se non sbaglio, i padri cattocomunisti della medesima non le hanno mai citate. Quindi queste operatrici si possono abolire, volendo. Sogno che nell'ultima fase della legislatura il governo cancelli tali figure furiosamente stataliste, naturaliter socialiste, con gran sollievo del contribuente e di genitori ormai terrorizzati: se vengono in casa e trovano il bagno non a norma, ci toglieranno Mattia e Sofia? Per risolvere il problema alla radice andrebbero cancellate anche le facoltà di Scienze sociali. Proprio negli anni Settanta in cui gli Khmer Rossi strappavano sistematicamente i figli alle famiglie cambogiane, per il bene della società ovviamente, in nome della Costituzione democratica ovviamente, la questione venne affrontata addirittura da Eugenio Montale: "L'Università è malridotta. Non si insegna più niente. Conosco una ragazza laureata in Psicologia. Che significa? Farà l'assistente sociale". Svelando così la radice ipoetica e ideologica di co-



Peso:5-1%,7-79%

deste impiccione, nemiche della libertà di educazione, guardiane della standardizzazione mentale. Che poi la ristorazione ha tanto bisogno di personale.

**Camillo Langone**

**Rimettere al centro la vita quotidiana delle persone, con coraggio**

Un dato inaspettato di questo referendum è stato la grande partecipazione al voto di coloro che hanno meno di 35 anni ed il loro gridare, votando "No!". Cosa è successo? Forse il governo Meloni in questi anni non ha fatto molto per intercettare l'evoluzione della società. Faccio due esempi. Cosa è stato fatto per aiutare le famiglie con figli che si vedono la scuola chiusa da giugno a settembre? Le mamme non stanno più a casa, ma per fortuna lavorano, i nonni spesso sono lontani, dove si mettono i ragazzi tra giugno e settembre? Per le famiglie più fortunate ci sono tante soluzioni (anche bellissime) a disposizione, ma per le famiglie "normali" cosa è stato fatto? Niente. Ripensare l'organizzazione della scuola pubblica dovrebbe essere una vera priorità anche se si vuole aiutare la genitorialità. Così come non si ha il coraggio di intervenire sul diritto di famiglia e successorio. Abbiamo un sistema disegnato su una società che non c'è più. E' cambiata la longevità (chi nasce in Italia oggi ha una speranza di vita di 104 anni), il matrimonio non è più la forma "normale" di convivenza e il concetto stesso di famiglia si è mosso in tante direzioni varie e diverse. Che ha senso che in Italia sia molto complicato fare dei veri patti "prematrimoniali" quando in Italia l'anno scorso ci sono stati circa 170.000 matrimoni e circa 70.000 divorzi. Bisogna

ripensare le norme adeguandole ai tempi. Lo staff di Giorgia Meloni, già ministra della Gioventù del governo Berlusconi, in questi prossimi dodici mesi dovrebbe rimettere al centro la vita quotidiana delle persone. Con coraggio. Fuori dalla comfort zone delle tentazioni di manchette elettorali.

**Andrea Tavecchio**

**Un passaggio dalla democrazia alla dittatura, che richiede però molto lavoro**

Nel prossimo anno di governo Meloni, l'ultimo (almeno per questa legislatura), ci sarebbero tante cose che si potrebbero fare, a cominciare dall'instaurazione della dittatura fascista tanto allarmisticamente gridata dalle opposizioni da quando Meloni è al potere: questa svolta tirannica non solo darebbe finalmente soddisfazione a tutti quegli elettori di destra che avevano votato Meloni per le cose orrende che prometteva (ma che intelligentemente o anche solo fortunatamente non ha mai fatto), ma darebbe anche ragione alla sinistra, che senza fascismo non sa stare. Certo, il passaggio dalla democrazia alla dittatura richiede molto lavoro: stando alla Storia, tempo un anno Meloni dovrebbe istituzionalizzare delle squadre d'azione tipo la Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale e il Gran Consiglio del Fascismo; dovrebbe varare una legge elettorale simile a quella del 1923, che assegni cioè un premio di maggioranza di 2/3 dei seggi alla lista più votata; e poi far svolgere le prossime elezioni in un clima di intimidazioni e violenza. Mi rendo conto che si tratta di un lavoro forse troppo impegnativo per Meloni, in questo momento di appannatura. In tal caso, la premier può continuare a pretendere la svolta che ha preso il suo governo nell'ultima settimana dopo il voto referendario, cioè una lenta dimissione collettiva: ministri, sottosegretari, capigruppo, a mano a mano si dimettono tutti e tutte, uno/a al giorno. 356 dimissioni prima di arrivare alle prossime elezioni, alle quali Meloni si presenterebbe così rafforzata, se non altro ad interim.

**Saverio Raimondo**

“Va realizzata una grande **riforma del welfare** e va affrontata la questione pensionistica” (Bombardieri).

“Serve **un'Italia più moderna**, più responsabile, più federale” (Fontana). “L'Italia non può crescere se non viene **sgravata dalle tasse**; ma non si possono

abbattere le tasse senza **ridurre la spesa**” (Stagnaro)

“Chiedere alla Ue la sospensione degli Ets e l'accelerazione degli investimenti sul nucleare: servono grandi investimenti pubblico-privati soprattutto nei paesi più esposti al freno del pil dal loro mix energetico” (Giannino). “Serve un piano serio di incentivi, mirato e selettivo, che funzioni davvero per le imprese” (Calenda)

“Non basta cambiare qualche nome. Bisogna cambiare l'agenda. L'Italia avrebbe bisogno di concentrare tutte le sue energie su poche grandi priorità. Una, decisiva, è l'Al” (Sala). “Ripensare l'organizzazione della scuola pubblica dovrebbe essere una vera priorità se si vuole anche aiutare la genitorialità” (Tavecchio)



Peso:5-1%,7-79%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

## Detestare Meloni è politicamente incomprensibile

*Dispiace il No a una riforma della giustizia impeccabile, dispiace il No motivato con l'ostilità ideologica alla Ducia liberale. Una detestazione che non dipende dai dati di fatto, che non si capisce alla luce del percorso di questa Ursula von der Leyen italiana*

Certo che dispiace quel No riso-  
nante contro una riforma della  
giustizia impeccabile, contro  
la tradizione garantista, morta  
e sepolta, ma allo stesso titolo  
dispiace il No motivato con l'ostilità ideo-  
logica e fantastica alla Ducia liberale, a  
Meloni. Non capirò mai perché non ci si  
ralleghi del fatto che una popolana roma-  
na, formata nella destra missina, assediata  
dai populismi più o meno Maga, in un'Eu-  
ropa minacciata dal peggio del peggio, tipo  
AfD e altro, molestata il giusto dal senatore  
Salvini, candidato minaccioso al ministero  
dell'Interno al posto del ministro Piantedo-  
si, un altro che si è scoperto una vena re-  
pubblicana di tutore non morboso dell'or-  
dine pubblico, perché - dicevo - una donna  
che può risultare antipatica ma ha dalla  
sua gavetta, intuito, lealtà europeista in

politica estera, amicizia con Zelensky, una  
buona gestione del dramma dell'immigra-  
zione illegale, una conduzione dell'econo-  
mia pubblica che non è macelleria sociale,  
semmai troppo timida sul fronte delle ri-  
forme liberali e modernizzatrici del tanto  
odiato capitalismo di cui tutti vivono e che  
tutti dannano, perché non ottiene un mo-  
desto ma dovuto riconoscimento alla sua  
scelta mainstream di reggere il timone del  
governo senza soprassalti e tic di tipo auto-  
ritario, senza derive di qualun-  
que genere.

(segue a pagina quattro)



## Detestare Meloni è politicamente incomprensibile

(segue dalla prima pagina)

Il canone antifascista è radica-  
to nella mentalità della sinistra,  
e non ci vuole molto a ricono-  
scersi in esso, almeno in senso  
storico. Il pregiudizio politico e  
ideologico che s'inventa un peri-  
colo dove non c'è, ecco invece  
qualcosa di veramente incom-  
prendibile, un riflesso condizio-  
nato, pavloviano, che porta a una  
censura morale dove ci dovreb-  
be essere la comprensione di un  
fenomeno di crescita della de-

mocrazia italiana. Boh.

La costruzione di un'alternati-  
va è la funzione legittima di  
un'opposizione parlamentare e  
politica, figuriamoci. Che la si  
debba fondare sull'alleanza con  
i magistrati, sulla speranza che  
adesso procedano alla decima-  
zione coatta dello straccio di  
classe dirigente messo su da  
questa donna, un underdog ba-  
ciato dalla fortuna e dalla meti-  
colosa applicazione di una rego-  
la di equilibrio nel governo del  
paese, questo è per me indispo-

nente e vietato. Non ho niente da  
chiedere e niente da dare ai nuo-  
vi che reggono lo stato, non fac-  
cio parte della loro schiera, non  
della loro cultura, dei loro ricor-



Peso: 5-1%, 8-13%

di, delle eventuali nostalgie, del loro humour, del loro linguaggio, ma non riesco a indignarmi per le scelte giuste che hanno compiuto, partendo da basi dubbie, per la normalizzazione e ratifica di un carattere antifascista della Repubblica da parte di una destra che solo con la pratica di governo poteva arrivare, se ben guidata, a questo risultato. Delmastro, Santanchè, Bartolozzi è gente incappata, come altri, in un incidente stradale, e alla prima curva politica accettabile so-

no usciti dal giro. Ma è successo a decine di ministri e sottosegretari della classe dirigente di sinistra, succede sempre, succedeva anche nei governi Renzi, Gentiloni, Monti, e altre simili costruzioni politiche prive di alcun rapporto con il passato misino. La detestazione di Meloni è patologica, non dipende dai dati di fatto, non si capisce alla luce del percorso di questa Ursula von der Leyen italiana, che non ha affatto legato con Orbán, che ha una politica estera e istituzio-

nale opposta a quella del guru della peggiore destra europea. Non si capisce perché indioavarsi, perché mostrare una sindrome askatasuna, di reducismo violento contro il potere pro tempore legittimato dalle elezioni e osservante costituzionale. Boh.



Peso:5-1%,8-13%

# Perché l'Ucraina è lo specchio che svela l'anima della politica

*Chi sono oggi i veri patrioti? Chi sono i veri antifascisti, i veri amici di Trump, i veri europeisti? L'Ucraina è il test per rispondere a tante domande. E con un governo che balla e un'opposizione che avanza, il "sì" più importante è ancora: con Kyiv, costi quel che costi*

**U**t imago est animi vultus, sic indices oculi. Cominciare un articolo con un motto latino – a meno di non voler conquistare semplicemente la platea dei follower di Claudio Lotito – non è la strategia più seducente per catturare un lettore distratto. Eppure quella frase di Cicerone, nel *De oratore*, contiene una chiave utile per capire un tratto cruciale del nostro presente. Come il volto è l'immagine dell'animo, così gli occhi ne sono gli interpreti. In politica, a volte, funziona allo stesso modo. La politica è il volto di un

paese, lo sappiamo. E l'Ucraina, oggi, è ciò che gli occhi sono per un volto: il dettaglio che tradisce la verità. Osservare come un partito parla dell'Ucraina, che cosa è disposto a fare per difenderla, quali ambiguità tollera, quali silenzi coltiva, significa guardarlo negli occhi. *(segue a pagina quattro)*



## Lo specchio che svela l'anima della politica

*(segue dalla prima pagina)*

E dagli occhi, a volte, l'anima si lascia leggere meglio che altrove. Con l'Ucraina oggi è così. L'Ucraina, per la politica, è come lo specchio dell'anima perché attraverso il dibattito sull'Ucraina la politica si presenta di fronte agli elettori e di fronte agli osservatori senza veli: nuda, in purezza. L'Ucraina, oggi, costringe la politica, quella italiana in primis, a esercitarsi su una serie di mini referendum

infinitamente più importanti rispetto al referendum sulla giustizia. E in questi mini referendum ci sono molte domande di fronte alle quali i partiti si trovano spesso a dover rispondere, non senza imbarazzi e non senza contorsioni. Domande che – a prescindere dal momento che può vivere un paese, crisi, stabi-



Peso: 5-1%, 8-37%

lità, non stabilità, eccitazione, frustrazione – riguardano tanto la destra quanto la sinistra e che potremmo provare rapidamente a sintetizzare e a elencare. Si può essere patrioti senza difendere i paesi aggrediti dalle autocrazie? Si può essere antifascisti senza difendere fino in fondo i paesi che si difendono dai nuovi fascismi? Si può essere sovranisti senza preoccuparsi di un paese la cui sovranità è aggredita da un paese confinante? Si può essere alleati di governi che sognano di essere le quinte colonne del putinismo in Europa senza diventare utili idioti del putinismo? Si può essere sostenitori della difesa dell'Ucraina senza offrire all'Ucraina tutto ciò di cui ha bisogno per difen-

dersi dall'aggressione di un criminale di guerra? Si può essere dei garanti dell'interesse nazionale senza essere garanti dell'interesse europeo? Si può essere davvero, da europei, dalla parte di Trump senza rendersi conto che il tentativo di Trump di indebolire l'Ucraina è anche un tentativo di indebolire l'Europa? Si può essere davvero a favore della pace chiedendo agli aggrediti di non difendersi per evitare che gli aggressori aggrediscano ancora di più? Si può essere pacifisti senza fare di tutto per evitare che una pace ingiusta possa creare le condizioni per una nuova guerra? Si può essere contro la guerra ibrida senza rendersi conto che alimentare la propaganda putiniana è già un elemento per sostenere la guerra ibrida di Putin? Si può essere ostili al modello Orbán senza rendersi conto che avere in politica estera, sull'Ucraina, le stesse posizioni di Orbán significa non essere un'alternativa al modello Orbán? Si può essere avversari del modello Vannacci, e dell'agenda dell'AfD, senza rendersi con-

to che chiedere all'Ucraina di disarmarsi, come chiede Vannacci, significa essere parte dei problemi dell'estremismo, in Europa, e non parte delle soluzioni? Sull'Ucraina, lo avete visto, in questi mesi, in questi anni, la politica è stata costretta a prendere decisioni difficili, a compiere scelte divisive, ad allontanarsi dai propri alleati, ad avvicinarsi ai propri avversari e in fondo il quadro europeo, da questo punto di vista, è illuminante. La Commissione europea, guidata da Ursula von der Leyen, ha al suo centro il dovere non negoziabile di difendere l'Europa difendendo prima di tutto l'Ucraina. E attraverso questa difesa, la Commissione europea è sostenuta da una maggioranza composta da partiti eterogenei e da maggioranze ballerine ma rivelatrici. Il Pse, in Europa, è alleato con il partito di Giorgia Meloni, e il sostegno all'Ucraina, in Europa, ha allontanato il partito di Meloni dai gruppi con i quali si è sempre trovato a suo agio, dai Patrioti di Orbán, Salvini e Vox, per dire. Allo stesso tempo, come in fondo è successo in Italia, il sostegno all'Ucraina ha avvicinato Fratelli d'Italia al Ppe, ha rafforzato la posizione di Forza Italia nel Ppe e ha reso evidente chi in Italia è a favore della difesa dell'Europa, pur con sfumature diverse, e chi invece opponendosi ai tentativi dell'Europa di sostenere l'Ucraina altro non fa che sostenere, da patrioti, la causa di chi,



Peso:5-1%,8-37%

volendo indebolire l'Ucraina, vuole indebolire l'Unione europea rendendo più vulnerabili i paesi che fanno parte dell'Unione. E allo stesso modo, sempre sull'Ucraina, il centrosinistra non può non fare i conti con un dato di realtà evidente: il centrosinistra, sulla difesa di Kyiv, ha una linea molto distante dal Pse, e anche il Pd spesso si trova disallineato dal Pse sull'Ucraina: chiedere a Elly Schlein quante volte è stata in Ucraina da quando è segretaria, zero volte. Fratelli d'Italia, sull'Ucraina, ha posizioni più vicine al Pse di quanto ne abbia il Pd. L'Ucraina, per la politica, è lo specchio dell'anima, come avrebbe forse detto oggi Cicerone, perché permette di illuminare alcuni temi che la quotidianità della politica spesso tende a rendere più difficili di quanto siano. Chi sono oggi i veri patrioti? Chi sono oggi i veri antifascisti? Chi sono oggi i veri amici di Trump? Chi sono oggi i veri europeisti? Le domande sono tan-

te, lo sappiamo, gli imbarazzi si sprecano, l'Ucraina è lo specchio dell'anima ma una verità merita di essere messa a fuoco. Negli ultimi quattro anni, l'Italia è stata costretta ogni giorno a scegliere da che parte stare. Ma al netto di alcuni partiti che hanno giocato con il filoputinismo, i fatti ci dicono che la stragrande maggioranza delle forze politiche, dal 2022 a oggi, dai tempi del governo Draghi a quelli del governo Meloni, dovendo scegliere da che parte stare, ha scelto di stare dalla parte giusta. Chi più chi meno. Con intensità diverse di amore per l'Ucraina. Con il freno a mano tirato nella difesa militare. Ma il referendum contro gli utili idioti del putinismo l'Italia, per il momento, lo sta vincendo, anche grazie all'aiuto di Sergio Mattarella, che continuerà a essere lì per i prossimi tre anni a prescindere da chi nei prossimi tre anni o nei prossimi mesi arriverà al governo. E in fondo è questo il "sì" più im-

portante dell'Italia di oggi da mettere a fuoco: con l'Ucraina, costi quel che costi. Finché questo "sì" vincerà, il modello Orbán e il modello Trump resteranno per fortuna lontani dall'Italia e anche dall'Europa. Sul primo referendum si poteva scherzare, sul secondo no. E vigilare oggi, oggi che c'è un governo che balla, oggi che c'è un'opposizione che avanza, oggi che c'è un'altra guerra, quella in Iran, che potrebbe offrire pretesti a Trump per mollare ancora di più la presa sui confini dell'Europa, è più importante che mai. Si scrive Ucraina, si legge libertà. 

E in fondo è questo il "sì" più importante dell'Italia di oggi: con l'Ucraina, costi quel che costi. Finché questo "sì" vincerà, il modello Orbán e il modello Trump resteranno per fortuna lontani dall'Italia e anche dall'Europa. Sul primo referendum si poteva scherzare, sul secondo no. Si scrive Ucraina, si legge libertà



Peso:5-1%,8-37%

# «No kings», l'altra globalizzazione invade le piazze

di CARMEN LASORELLA

**L'**altra globalizzazione, non limitata ai mercati, dal profilo culturale, più politica e tecnologica sembrava una chimera, invece è realtà. Inconsapevolmente, generando il caos, Trump ha creato l'anti-Trump, più grande e più forte di quanto un americano irragionevole, megalomane e collerico come lui potrà mai essere. *No Kings* è diventato un brand mondiale, condiviso da Boomers e Millennials.

A PAGINA 21 >>

## «NO KINGS» NELLE PIAZZE: VOCI DELL'ALTRA GLOBALIZZAZIONE VANNO ALL'ATTACCO DI TRUMP

di CARMEN LASORELLA

**L'**altra globalizzazione, non limitata ai mercati, dal profilo culturale, più politica e tecnologica sembrava una chimera, invece è realtà. Inconsapevolmente, generando il caos, Trump ha creato l'anti-Trump, più grande e più forte di quanto un americano irragionevole, megalomane e collerico come lui potrà mai essere. *No Kings* è diventato un brand mondiale, condiviso da Boomers e Millennials. Oltre le proteste, cominciate sulle strade delle capitali yankee, che aumentano di volta in volta e che si estendono alle più diverse latitudini: *Non vogliamo Re. Non siamo sudditi*, proteste, cementate soprattutto dal brutale disegno egemonico sul Medioriente di marca israelo-americana, si sta saldando ovunque quel «Patto» tra le generazioni, che l'era digitale aveva annientato.

I più giovani, per troppo tempo abulici e inconsistenti, sottovalutati per la loro estraneità a un presente peraltro infiacchito nei valori e senza orizzonti, si ritrovano finalmente nello stesso obiettivo, che

altri giovani, all'epoca figli e nipoti del dopoguerra, avevano fatto proprio: prendere in mano il destino e costruirlo. Come loro, stanno riscoprendo le passioni. Possono scendere in campo per difendere la Costituzione, come è appena accaduto

in Italia, ma anche nel nome dei diritti umani. Naturalmente, lo fanno nella versione che esprime il tempo attuale, effetti digitali compresi, con i cappellini da baseball a

rovescio calati sugli occhi, le connessioni d'obbligo e i social a manetta, si somma però la consapevolezza di quale sia il disastro provocato dal primato della forza, che arriva a giustificare l'abuso. Ovvero le guerre illegittime per trarre profitti, le smisurate violenze su chi non ha la pelle bianca, la mano regolarmente in tasca per pagare il prezzo della solidarietà e dell'eguaglianza negate.

In sostanza, se negli anni '60 e '70 (benché sarebbero seguiti gli anni di piombo) i Boomers e i loro nipoti si erano lasciati dietro le spalle le macerie degli imperialismi sconfitti, i Millennials pare che abbiano compreso che tocca evitarne di nuovi, altrettanto miopi e feroci. Come sempre accade, il nastro della Storia tornerà ad avvolgersi, eppure, se non ora quando? L'interrogativo, posto dalle donne, già da qualche anno, in una visione a periscopio, che abbraccia invece di escludere e che non si declina con i muscoli, oggi si ripropone perché potremmo essere a fine corsa. Tomasi di Lampedusa ne *Il Gattopardo* sosteneva che «se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi» - e siamo stati per anni d'accordo - ma si poteva immaginare che la rivoluzione digitale arrivasse alla pericolosa acce-



Peso: 1-4%, 21-48%

lerazione che ci travolge, mentre l'Intelligenza Artificiale dimentica le promesse per passare alle minacce? Oppure: che la proliferazione nucleare potesse ignorare la deterrenza, mentre è già esplosa la produzione di armi sempre più letali? E gli abusi di Trump, che calpesta chiunque gli si pari dinanzi, bianco o *coloured* che sia, già alleato o improvvisamente nemico, nel sottile piacere di infierire piuttosto sui più deboli, mentre una schiera di cortigiani smidollati non smette di ossequiarlo ed altri pavidoli sono pronti ad emularlo? No, neanche Tomasi poteva prevedere l'implosione della globalizzazione formato 4.0. Dunque, che l'opinione pubblica, nel nuovo patto che si è ristabilito, si faccia sentire e non molli la presa: la *politique politicienne* del momento, per dirla alla francese che indora il grottesco, riferendosi ai politicanti senza storia né disegno, non può che tenerne conto.

Del resto, lo si sta già facendo: leggi Italia, con le misure apprestate di furia dalla premier Meloni dopo la sconfitta al referendum, ma senza lasciare fuori l'Europa, che sembra aver superato la paura di dire no all'America di Trump. La recente presa di posizione della responsabile esteri dell'Ue, Kaja Kallas, nello scontro duro con il parigrado americano Marco Rubio, a proposito del conflitto in Ucraina racconta che i conti si pagano. Che ne è della promessa di un sostegno americano per la fine della guerra, mentre gli attacchi russi si intensificano, anche sulla pacifica e bellissima Odessa, sulla costa ucraina meridionale, dove bombe sganciate per terrorizzare hanno colpito una scuola materna? E Zelensky, che rimane fermo nel suo rifiuto di cedere ai russi la regione ricchissima del Donbass per le sue risorse naturali, cosa fa? Si allea con gli Emirati. Un accordo per intercettare i droni, intanto. L'Ucraina ha bisogno di continuità nell'appoggio alla guerra che non finisce, perché no dalle monarchie del Golfo, che cercano stabilità oltre i conflitti. Kiev non può rassegnarsi alla deriva del silenzio, mentre la scena è occupata dal blocco dello stretto di Hormuz, nel collo di bottiglia del Golfo Persico e dal rischio di un altro blocco allo stretto di Bab al Mandeb tra lo Yemen e le coste africane del Somaliland.

Sarebbe? Uno staterello di nuovo conio. Per una trentina d'anni, poco di più di un'entità geografica sotto la guida di un improbabile presidente. Tre mesi fa, nel periodo di Natale, riconosciuto da Israele, unico paese al mondo, come stato sovrano. Nella strategia dello scaltro Netanyahu - ricordiamolo - accusato di crimini contro l'umanità dalla Corte Penale Internazionale, la possibilità di prendere due piccioni con una fava. Vale a dire: primo, creare un avamposto militare proprio di fronte alle coste yemenite, territorio dei miliziani Houthis ostili a Israele, già tornati a lanciare missili, dopo che l'aviazione israeliana per la terza volta ha bombardato siti nucleari in Iran; secondo, farne la terra di deportazione dei poveri palestinesi, oramai ammassati come bestie in una strisciolina dell'ex Striscia di Gaza, spazzata dal freddo, dalle piogge, dalle malattie, dalla fame e sotto il controllo militare di Israele. E il copione di Gaza, non si ripete per il Libano? Morti quotidiani soprattutto tra la popolazione civile (ben oltre 1000 in un mese, mentre gli sfollati arrivano a 100 mila), dietro il paravento di attacchi ai miliziani sciiti Hezbollah, proxy dell'Iran, disposti alla difesa ad oltranza. Dalla firma per il cessate il fuoco con Israele, nel delirio pacificatore di Trump, la situazione è solo peggiorata. Israele bombarda ogni giorno, le truppe di terra fanno il resto, la popolazione del Sud si sposta sempre più a Nord, tutti gli aggrediti

hanno perso tutto, ma Israele al momento non ci guadagna. E le proteste affiorano anche lì. La guerra all'Iran, obiettivo fortissimamente voluto dal governo fondamentalista di Tel Aviv, si sta rivelando per quello che chiunque conosca il Medio Oriente, avrebbe potuto pronosticare: un avversario durissimo, nonostante il regime feroce degli Ayatollah - soprattutto oggi nelle mani spregiudicate dei Guardiani della Rivoluzione - che non si tira indietro, forte di una strategia collaudata nel tempo.

L'arroganza muscolare, spesa nel confronto tra israeliani e americani, si frantuma dinanzi al bastione persiano, che non ha mai conosciuto dominazioni, vantandosi a pieno titolo di discendere da Ciro il Grande. Servirebbe una exit-strategy che non facesse perdere la faccia agli uni, né agli altri, dopo un mese di esplosioni continue, con gli arsenali impoveriti e le macerie ovunque, mentre i mercati continuano a fibrillare, ma la via d'uscita non si trova. La *exit strategy* arranca. In Pakistan, snodo strategico dei negoziati, si incontrano i mediatori senza le parti. Cliché già fallito, nel caso dell'Ucraina e di Gaza, le altre due perle della corona di Trump. Lui si si infuria, minaccia sfracelli. Afferma, smentisce, cavalca l'ambivalenza quotidiana per rassicurare i mercati, ma anche le opinioni pubbliche, testimoni di una guerra senza strategia, pericolosa però come non mai e sanguinosa come sempre. Lui che ha minacciato anche gli alleati europei di abbandonare la Nato, cosa racconterà ai suoi elettori all'appuntamento di midterm nel prossimo autunno? Da dove inizierà: dall'amicizia particolare con lo zar di Mosca, non proprio al centro degli interessi americani o dai dazi, sperando che nel frattempo la pesante situazione economica americana sia riuscita in qualche modo a temperarsi?

Riuscirà ancora una volta a cambiare l'acqua in vino, illustrando i suoi mirabolanti successi per la pace, costati vite, devastazione e soldi nella destabilizzazione globale?

Anche il suo giardino di casa - come la dottrina Monroe, anzi Donroe (gioco di parole, perché il tycoon se l'è cucita addosso) - è tutt'altro che rigoglioso. Dal Nord delle Americhe, all'Isola di Cuba, che lo stesso Trump - ha usato un'espressione che avrebbe voluto essere spiritosa, risultata invece sinistra - ha messo nel mirino a breve termine. L'ex fortino del Lider Maximo sembra aver raggiunto l'agonia. Gli abitanti, stretti da un embargo spietato, vivono la peggiore crisi economica dei tempi moderni. Non hanno cibo, non arrivano medicine, si vive al buio tra i blackout che si rinnovano, non si entra né si può uscire. Cosa può spaventarli, ancora? E nel paradosso, anche questa volta, le simpatie non sarebbero dalla parte di Trump. Ferma il giro, una nota inattesa è pubblicata su *America Magazine*, l'autorevole periodico dei gesuiti americani, molto vicino a Papa Francesco e prossimo anche all'attuale Pontefice, Leone XIV. Il titolo è esplicito: *Il governo degli Stati Uniti è in guerra con la Chiesa cattolica*.



Non solo, l'editorialista, ben noto negli ambienti vaticani, arriva a definire l'attuale amministrazione della Casa Bianca: *una potenza ostile*. Quasi tutte le politiche interne e internazionali di Trump sono passate al setaccio per mostrare la frattura insanabile sulla strada tracciata da Dio: dalle guerre, alle politiche migratorie, fino ai fatti di Minneapolis.

Sicuramente un colpo duro, per il progetto MAGA, sponsorizzato come messianico. Nel segno del cambiamento possibile, è larga la scelta delle priorità.



Peso:1-4%,21-48%

## PARLANO I SONDAGGISTI

«Ha vinto il fronte del No  
Non il campo largo»

Domenico Di Sanzo a pagina 10

# I sondaggisti ora gelano le tesi del campo largo «Ha vinto il No, non loro»

Noto: «Il voto al referendum è stato fluido»  
Centrodestra ancora in vantaggio sui rivali

### Domenico Di Sanzo

Tra i dati dei sondaggisti e i consigli (non richiesti) al campo largo, la narrazione dell'«avviso di sfratto» al governo dopo il No al referendum, rischia di risultare come un effetto ottico. Intendiamoci: il colpo, per il centrodestra, è innegabile, ma il rovescio del Sì non implica automaticamente la strada spianata verso Palazzo Chigi per il centrosinistra.

Un voto politico, ma non tout court. Lo dice, al *Giornale*, Antonio Noto. Lo ribadiscono, a Elly Schlein e Giuseppe Conte, osservatori progressisti come Fausto Bertinotti e Massimo Cacciari. Al referendum «non ha vinto una coalizione, è oggettivamente sbagliato dire che ha vinto il centrosinistra e ha perso il centrodestra», ci spiega il direttore di Noto Sondaggi. Che sostanzia la sua analisi parlando del Sì e del No come di due schieramenti più fluidi di quanto si possa immaginare a uno sguardo superficiale. «Questo referendum - commenta Noto - è stato vissuto come una sorta di elezione politica da parte dei leader. Nella realtà questo è falso. Si tratta di dati oggettivi. Se andiamo a vedere tra i par-

titi di opposizione, il 13-14% degli elettori di Azione ha votato contro l'indicazione di Calenda, che era per il Sì. Anche nel centrodestra in media il 13-14% ha votato contro l'indicazione dei partiti, ma nessuno ha detto che non si riconosceva più nel suo partito». Secondo lo studioso, che cita la sua ultima rilevazione per *Porta a Porta* risalente al giorno successivo al risultato del referendum, sono due i motivi che hanno spinto molti elettori a votare in difformità rispetto alla linea. «Il primo è un giudizio sul merito della riforma, il secondo è l'intento di dare una sveglia al proprio partito», ragiona. Si spiegano così le variazioni contenute registrate nel consenso delle forze politiche. Anche Nando Pagnoncelli, sul *Corriere della Sera*, pur rilevando dei cambiamenti più significativi, parla comunque di «contraccolpi contenuti» sui partiti. «Noi pensiamo che un elettore sia sempre un elettore militante, che condivide il 100% della linea del suo partito, ma nella realtà questo è falso - riflette ancora Noto - gli elettori condividono al 60-70% le posizioni del partito per cui votano. Perciò, un elettore di Fratelli d'Italia può votare No al referendum ma domani voterebbe lo stesso quel partito». Da qui, citando il sondaggio di Noto, il solo mezzo punto perso da Fdi e lo 0,5% guadagnato dal Pd. Dunque, nonostante le difficoltà del centrode-

stra, il risultato del voto non implica automaticamente la remuntada del campo largo. E tra le ragioni della difficoltà nel leggere i risultati referendari c'è sicuramente, dice Noto, «il fatto che questo referendum ha visto la partecipazione di un elettorato che non aveva un partito come punto di riferimento e ha votato al referendum proprio perché non c'erano i partiti».

Se n'è accorto sicuramente l'ex presidente della Camera Bertinotti. «C'è stata una rivolta dal basso verso l'alto ma non c'è automatismo per le politiche», ha avvertito, parlando con *La Stampa*. Ed è diventato «virale», sui social, lo sfogo di Cacciari, andato in onda nell'ultima puntata di *Accordi e Disaccordi*, sul Nove. «Pensate che col No al referendum avete trovato l'unità delle forze - per usare un eufemismo - del centrosinistra? Di che unità parla la Schlein?», ha incalzato davanti a Giuseppe Conte, presente in studio. Uno scossone, più che una rivoluzione.



Peso:1-1%,10-9%,11-17%

L'ETERNA BALENA BIANCA

Rimpatriate e candidati  
Riaffiora l'orgoglio Dc

Giuseppe Alberto Falci a pagina 12

# Rimpatriate e candidati Riaffiora l'orgoglio Dc ma resta la diaspora: «Noi con i moderati»

Rotondi riunisce il polo conservatore ad Avellino  
A Roma Franceschini ricorda Zaccagnini e Moro

di Giuseppe Alberto Falci

È stato il fine settimana dell'orgoglio democristiano. La riva destra della Balena Bianca si è ritrovata ad Avellino con un'assemblea aperta agli esterni, «un modello che adottò Flaminio Piccoli nel 1981» spiega Gianfranco Rotondi, promotore dell'iniziativa e segretario dello scudo crociato 2.0. La gauche è invece nella Sala delle Colonne all'Eur, a due passi da Palazzo Sturzo - scelta non casuale - per ricordare il congresso d'icci del 1976, quello che portò all'elezione di Benigno Zaccagnini. Qui l'animatore è Dario Franceschini, punta di diamante del cattolicesimo democratico e figlioccio di Zac. Una celebrazione estesa anche ai democristiani che non stavano con «l'onesto Zac», come Beppe Fioroni, allora andreottiano e Pier Ferdinando Casini, allora forlaniano. Si scorgono poi Calogero Mannino, Giuseppe Gargani ed Enzo Scotti. E ancora l'ex segretario del Ppi Pierluigi Castagnetti, Ernesto Maria Ruffini, figlio di Attilio e aspirante candidato alle primarie del centrosinistra, e chi come Franco Gabrielli, da molti indicato come futuro aggregatore della futura Margherita 2.0, è stato segretario dei giovani della Dc di

Massa e poi capo staff di Renzo Lusetti.

Due Dc che si separano all'indomani della fine della Prima Repubblica e non si ricongiungono più. Il bipolarismo impone di fatto una scelta al Partito popolare: o di qua o di là. Rotondi sposa la coalizione di centrodestra, Franceschini la compagine progressista. In un amen si dividono l'azionismo cattolico, il sindacato, la conferenza episcopale. Da una parte Camillo Ruini, dall'altra Matteo Zuppi. Celebre la battuta del dicci Carlo Bernini: «In Vaticano ogni tanto bisogna andare per non averli contro perché a favore non sono».

Eppure Rotondi, eletto nel 2022 con Fratelli d'Italia, ritiene che sia più naturale collocarsi nel centrodestra: «La Dc, per dirla con lo storico Giorgio Galli, fu il polo conservatore della politica italiana». Franceschini & Co sposano invece l'idea di Aldo Moro di guardare alla sinistra. Fin quando c'è stata la Margherita riescono comunque ad avere una certa autonomia da Botteghe Oscure. Poi con la nascita del Pd gli ex dc iniziano a subire l'egemonia degli ex comunisti. Non a caso la compagine progressista attuale a guida Schlein-Conte-Fratoianni ha sempre più margi-

nalizzato le culture più centriste.

Per Rotondi, la diaspora del '94 apre dunque le porte del mondo moderato a Silvio Berlusconi che ne eredita larga parte dell'elettorato. E oggi «questo ruolo lo svolge Giorgia Meloni».

Resta da capire cosa succederà da ora in avanti, se le due Dc inizieranno a confrontarsi. «L'iniziativa di Avellino e quella messa in campo da Franceschini segnano la ripresa del dialogo». Facile a dirsi, difficile a farsi. D'altro canto, diceva Forlani, «se proverete a riunire i democristiani, al massimo scoprirete perché si sono divisi». Tanto dipenderà da come le due coalizioni di centrodestra e centrosinistra si muoveranno in vista delle politiche del 2027. Rotondi non ha dubbi: «Giorgia può vincere. Al centrodestra serve il turbo democristiano. Ma non penso a un partito che



si aggiunga a quelli che già ci sono, piuttosto a un nuovo protagonismo della nostra cultura». Dall'altra la riva gauche della Dc studia il modo di incidere sulla selezione del candidato premier del centrosinistra. Gabrielli, presentissimo per Zac, viene considerato il frontman di una nuova Margherita. «Ma con quali voti?», si domanda retoricamente un dicci realista che siede sulla riva destra. «L'ex

capo della polizia vola alto e poi alla fine abbozzerà con un ministro». Scenari che si intrecciano con la corsa per il Quirinale. Obiettivo della gauche: sostituire Mattarella con un altro della sinistra dicci. E chissà se, nel segno di Zac, anche gli ex Dc di destra saranno d'accordo.

## I due schieramenti hanno ripreso il dialogo per superare il bipolarismo. Primo obiettivo: portare al Quirinale un altro ex democristiano come Mattarella



Peso:1-1%,12-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Ora basta con il vittimismo

alle pagine 20-21



## la stanza di

*Vittorio Feltri*

### CARA ILARIA SALIS, BASTA CON IL VITTIMISMO

**Gentile Direttore Feltri, che idea si è fatto della polemica sollevata da Ilaria Salis in merito a quanto accaduto all'alba di sabato a Roma? In un primo momento ha parlato di perquisizione, poi si è capito che non vi è stata alcuna ispezione. Eppure si è scatenato un caso politico e mediatico. Possibile che ogni episodio che la riguarda debba trasformarsi in uno scandalo? La saluto cordialmente.**

Andrea Messina

Caro Andrea,

la vicenda che richiami è l'ennesima dimostrazione di come, in Italia, si sia ormai consolidata una curiosa abitudine: trasformare in vittima chi, in realtà, è semplicemente soggetto alle regole come tutti gli altri. Abbiamo visto Ilaria Salis comparire in un'aula di tribunale ungherese in catene e si è levato un coro indignato, come se si trattasse di un trattamento riservato esclusivamente a lei. In verità, si tratta di una prassi applicata ai detenuti in attesa di giudizio in quel contesto. La si può discutere, criticare, ritenere eccessiva, ma non la si può spacciare per una persecuzione personale. Non tutto ciò che non ci piace è automaticamente un sopruso. Oggi assistiamo a un copione analogo. Si parla di «perquisizione», poi si scopre che perquisizione non vi è stata. E tuttavia la polemica resta, perché ciò che conta non è il fatto, ma la narrazione. E la narrazione è sempre la stessa: Salis come vittima. Ora, permettimi una considerazione elementare. In un contesto di allerta elevata per una manifestazione con migliaia di partecipanti, le forze dell'ordine fanno il loro mestiere. E il loro mestiere è prevenire, non rincorrere i problemi quando ormai sono esplosi. Se esiste una segnalazione, se esiste un contesto potenzialmente critico, il controllo è non soltanto legittimo, ma doveroso. Qui non siamo di fronte a un abuso, bensì all'esercizio ordinario delle funzioni di uno Stato che intende garantire la sicurezza collettiva. Chi

rappresenta le istituzioni dovrebbe essere il primo a dare l'esempio, mostrando disponibilità e rispetto per le regole. Non a invocare una sorta di immunità morale, come se il mandato politico fosse uno scudo contro ogni verifica.

Lasciami dire che questo vittimismo permanente ha stancato. Non si può, ogni volta, evocare la persecuzione quando ci si trova semplicemente di fronte all'applicazione delle norme che valgono per tutti. In uno Stato di diritto, la legge è uguale per tutti. Non è uno slogan, è un principio. E come tale dovrebbe essere accettato, non contestato a corrente alternata. Altrimenti si finisce per mandare un messaggio pericoloso: che le regole valgono sempre, tranne quando riguardano noi stessi.

E questo, credimi, è il vero problema.



**STRATEGIE** La leadership nell'attuazione delle politiche Esg produce vantaggi socio-economici

# Mundys, quando la sostenibilità diventa valore

Il gruppo ha tagliato il 43% delle emissioni e utilizza il 53% di energia da fonti rinnovabili

**Ranieri d'Ascanio**

■ L'innovazione verde non è più un'opzione, ma il motore delle strategie industriali di Mundys, che negli ultimi anni ha trasformato la sostenibilità in una leva concreta di sviluppo. Dal potenziamento delle energie rinnovabili all'efficienza energetica, fino alla gestione avanzata delle infrastrutture aeroportuali e autostradali, il gruppo sta dimostrando come crescita economica e responsabilità ambientale possano andare di pari passo.

Dal 2019 a oggi Mundys ha ridotto del 43% le emissioni dirette di CO2, avvicinandosi al traguardo della riduzione del 50% entro il 2030 e all'obiettivo Net Zero al 2040. Un risultato che passa attraverso l'incremento dell'energia da fonti rinnovabili, salita all'85% nel 2025, e dall'aumento dell'autoproduzione energetica, con progetti innovativi come la Solar Farm di Fiumicino e il sistema Pioneer di accumulo basato su batterie second life. L'impianto fotovoltaico, con circa 55mila pannelli e 22 Mega-

watt di potenza, è oggi il più grande in Europa per autoconsumo aeroportuale e il secondo al mondo, mentre Pioneer consente di immagazzinare l'energia in eccesso e renderla disponibile di sera, tagliando oltre 1.500 tonnellate di CO2 ogni anno.

I risultati si vedono anche lungo la catena del valore. Nel settore autostradale, le emissioni per chilometro percorso legate all'acquisto di beni e servizi sono calate del 20%, mentre a Fiumicino le emissioni non legate al traffico aereo si sono ridotte

del 24%. Parallelamente cresce l'adozione di Sustainable Aviation Fuel (Saf), destinata a ridurre del 19% le emissioni negli at-

terraggi e decolli entro il 2030, mentre il 53% dell'energia utilizzata dallo scalo proviene da fonti rinnovabili. L'attenzione all'economia circolare, con interventi su manutenzione di

pavimentazioni stradali e aeroportuali, completa il quadro di un approccio industriale che unisce sostenibilità ambientale ed efficienza operativa.

Nel 2025 Mundys ha anche dato vita a Neya, la società benefit dedicata alla lotta al cambiamento climatico. Il primo progetto riguarda la riforestazione in Madagascar con Ma Honko, dove 500 ettari di mangrovie lungo le coste settentrionali dell'isola stanno già contribuendo alla produzione di crediti di carbonio, alla creazione di posti di lavoro locali e al rafforzamento della filiera regionale, in collaborazione con il partner locale Bôndy Certified B Corp.

I traguardi green si accompagnano a risultati sociali altrettanto significativi. La parità di genere resta al centro dell'impegno del gruppo, con una presenza femminile pari al 35,7% dei dipendenti e oltre il 32% nei ruoli manageriali, vicino al target del 35% entro il 2030. L'investimento sulle persone continua con una formazione media superiore



Peso:71%

a tre giornate pro capite, concentrata sulle competenze digitali, sull'intelligenza artificiale, sulla cyber security e sui temi Esg.

All'interno di questo percorso, la governance assume un ruolo strategico: oggi Alessandro Benetton assume la presidenza di Mundys, mentre Andrea Mangoni resta Ceo. Una scelta che garantisce continuità e leadership nella gestione di progetti complessi, dello sviluppo anche internazionale del gruppo, dove innovazione e sostenibilità devono camminare insieme. La solidità della strategia ESG è confermata

anche dai rating internazionali. Mundys ha mantenuto per il terzo anno consecutivo il massimo punteggio Cdp, entrando nella A List, riservata al 4% delle aziende globali, mentre Msci ha promosso il rating Esg da A a AA. Morningstar Sustainalytics valuta l'esposizione ai rischi Esg come "negligible", e Gresb posiziona il gruppo sopra la media di settore con 97 punti su 100. L'aggiornamento del Sustainability Linked Financing Framework, completato nel 2025, assicura coerenza tra strategia industriale, obiettivi climatici e target finanziari.

Con questi risultati, Mundys

conferma come infrastrutture strategiche come Fiumicino e gli aeroporti francesi della Costa Azzurra possano diventare modelli europei di sostenibilità e crescita. Riduzione delle emissioni, efficienza energetica, progetti nature based e innovazione tecnologica dimostrano che un approccio industriale orientato al green non è solo una scelta etica, ma un motore concreto di sviluppo.

4%

La quota delle aziende globali con il rating massimo di sostenibilità Cdp, tra queste Mundys

### BEST PRACTICE

Gli elevati rating di settore confermano la validità della strategia adottata

### LAVORO

Focus sulla parità di genere un manager su tre è donna  
Gli investimenti in formazione



ATTENZIONE ALL'AMBIENTE: Sopra la Solar Farm di Fiumicino, un impianto fotovoltaico da 22 Megawatt. A destra l'Aeroporto di Nizza, scalo che fa capo al Gruppo Mundys



Peso:71%

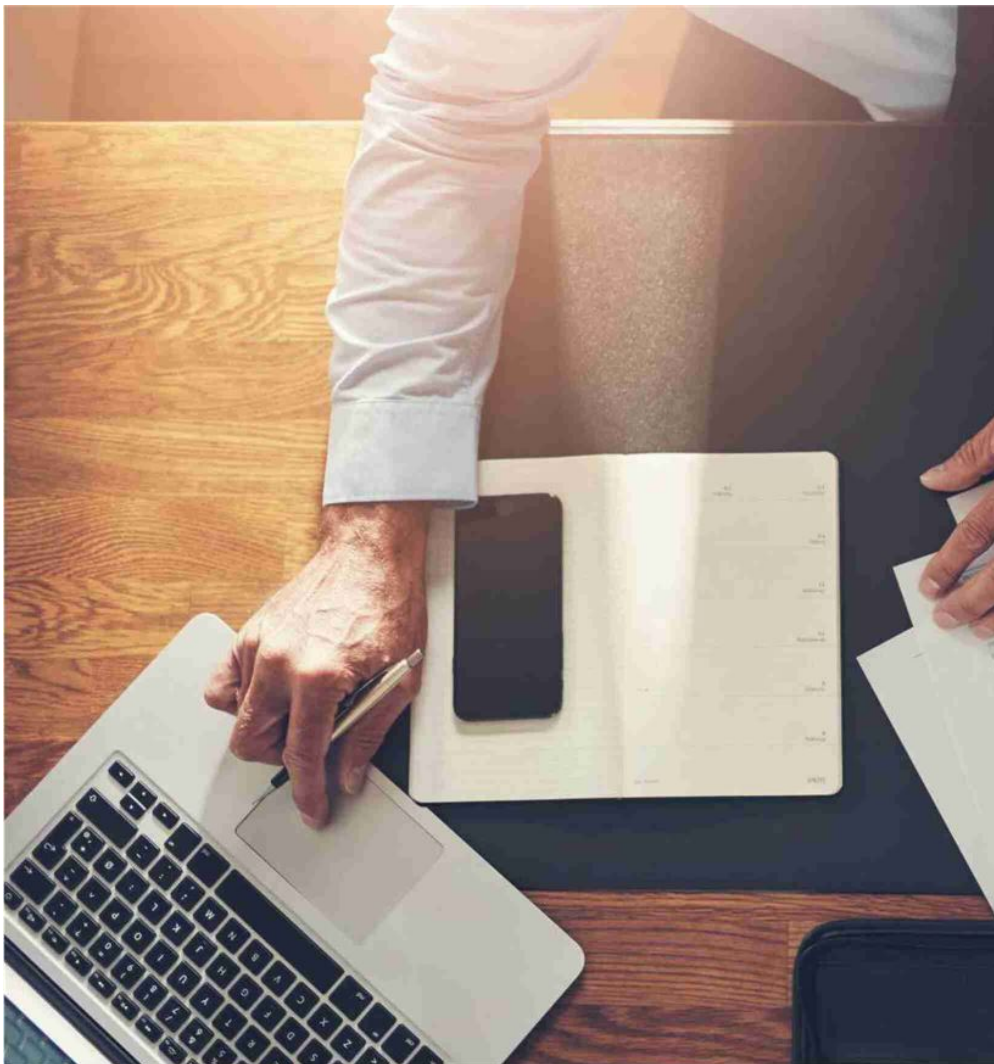
*La figura del General Counsel è sempre più centrale in azienda per gestire l'instabilità*

# Consulenti contro la guerra

DI ROBERTO MILIACCA

**L**a guerra contro l'Iran, e l'instabilità geopolitica dell'intera area mediorientale, stanno sottoponendo il sistema economico globale a un severo "stress test". Il caro energetico e l'incertezza causati dall'attacco sferrato da Usa e Israele contro Teheran stanno impattando inevitabilmente sulle scelte economiche della gran parte delle imprese del mondo, Italia compresa. Nel momento della definizione delle strategie, al fianco degli amministratori c'è sempre più spesso, in azienda, un General Counsel, che viene coinvolto nelle decisioni più rilevanti dell'impresa. Un ruolo confermato anche dal recente report "Europe's Opportunity Outlook", realizzato da ADVANT, alleanza europea di studi legali: il 72% dei GC europei afferma di supportare regolarmente il management nelle valutazioni dei rischi geopolitici, confermando un ampliamento delle loro responsabilità, ben oltre la tradizionale funzione legale. Il ruolo del General Counsel, o Chief Legal Officer, responsabile degli affari legali di un'azienda, in questi ultimi anni, sta crescendo molto anche perché, oltre alle tensioni geopolitiche, il giurista d'impresa deve occuparsi delle trasformazioni

imposte per esempio dalle normative sull'Intelligenza Artificiale (AI Act e leggi nazionali come la 132/2025), che impongono trasparenza nell'uso di tool AI, mantenendo il giudizio umano prevalente e la responsabilità piena sui contenuti generati. Accanto all'IA, anche la cybersicurezza diventa un obbligo giuridico per l'impresa. Con il recepimento della direttiva NIS2, migliaia di imprese italiane, incluse molte pmi, devono adottare misure avanzate di gestione del rischio digitale, con responsabilità dirette anche per i vertici aziendali. Questa settimana su Affari Legali abbiamo fatto il punto con molti giuristi d'impresa e con le principali associazioni di categoria, sulle principali "emergenze" per i General Counsel, non ultima quella della scarsità di ricambio professionale, del taglio dei budget e dell'assenza di un riconoscimento normativo dell'attività di Giurista d'impresa.



Peso:46%

IL MALESSERE DELLE IMPRESE  
POLITICA DISTRATTA PENSA SOLO AL VOTO

# INVESTIMENTI E CONSUMI LE PRIORITÀ PER IL PAESE

di **DARIO DI VICO**

**L**ucia Aleotti, vice-presidente della Confindustria e proprietaria del principale gruppo farmaceutico italiano l'ha detto abbastanza chiaramente: «Vorremmo fare un appello sia alle forze di maggioranza sia di opposizione perché venga messa più industria al centro dell'attenzione dei prossimi mesi». Paola Caron, presidente di Confindustria Veneto Est, la seconda associazione territoriale d'Italia, è stata più concreta. Alla domanda cosa chiedete al governo dopo il referendum ha risposto: «Una rapida implementazione dell'iper ammortamento e la definitiva soluzione delle misure 5,0 per la

quale le imprese sono ancora in attesa di risposte».

La dirigenza degli industriali sia a livello centrale sia a livello di territorio fa molta attenzione a non invadere il terreno della politica ma dietro queste dichiarazioni c'è una preoccupazione che serpeggia: che da qui alle politiche del 2027 — previste entro settembre — vada in onda una lunga campagna elettorale. I segni ci sono. Dopo la proclamazione della vittoria del No da Palazzo Chigi Giorgia Meloni ha messo mano alla struttura del suo governo e il centro destra ha fatto capire che insisterà sul cambiamento della legge elettorale.

CONTINUA A PAGINA 2

## ENERGIA CONSUMI

Dalle bollette, che portano anche al dossier nucleare, fino ai problemi dell'automotive e ai nodi irrisolti del 5.0

Poi ci sono i salari, cronicamente bassi e di nuovo sotto la minaccia dell'inflazione: per gli imprenditori

l'agenda del governo deve riempirsi di azioni forti per l'economia e non solo di campagna elettorale...

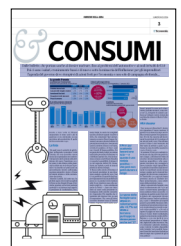
# L'INDUSTRIA NON PUÒ ASPETTARE

di **DARIO DI VICO**

**N**el campo più o meno largo dell'opposizione lo champagne è stato messo subito da parte e si è cominciato a discutere delle primarie per la scelta del candidato

premier. La politica e lo sguardo rivolto alle elezioni hanno avuto dunque subito la meglio eppure stiamo vivendo settimane di emergenza per la continuazione del conflitto Usa-Iran e

stiamo appena incominciando a fare i conti con i riflessi che quella guerra ha per la nostra economia. E' vero che finora le aziende si sono in qualche maniera giovate del «dividendo della



Peso:1-11%,2-21%,3-48%

stabilità politica», come lo ha definito in un paper confindustriale l'economista **Ciro Rapacciuolo** riferendosi alla invidiabile continuità del governo Meloni, ma una campagna elettorale prolungata oltre i ragionevoli limiti potrebbe quantomeno ridimensionare quel vantaggio indiretto.

Secondo indiscrezioni romane la premier avrebbe fatto sapere di volersi «buttare sull'economia» e di voler convocare al più presto un apposito Consiglio dei ministri ma in casi come questo è difficile separare le esigenze di comunicazione e le vere intenzioni. E comunque per avere la dimensione esatta del rischio di una distanza politica/economia basta consultare i materiali prodotti mercoledì scorsi proprio dal Centro Studi Confindustria.

Secondo lo scenario di base la crescita in Italia nel 2026 sarà dello 0,5%, più bassa delle previsioni formulate prima dello scoppio della guerra in Medio Oriente che oscillavano tra 0,7 e 0,8. Ma questa indicazione è valida solo se il conflitto dovesse ottimisticamente concludersi a breve. Nel caso in cui invece si prolungasse fino al secondo trimestre del 2026 il Pil italiano è stimato in stagnazione o addirittura in recessione se le ostilità dovessero durare fino al quarto trimestre. Nel 2027 — anno delle politiche — lo scenario di base del Csc indica un recupero comunque modesto (+0,6%). Avverte sempre il Csc che ai rischi al ribasso collegati alla guerra in Iran se ne aggiungono altri, legati all'implementazione del Pnrr, a un'eventuale ulteriore svalutazione del dollaro, al proseguire dell'alta incertezza, alla possibilità che anche il taglio dei tassi Fed risulti inferiore alle attese.

## I dati che cambiano

Si può ragionevolmente pensare che mentre accadrà tutto questo l'Italia discuta solo o prevalentemente di collegi elettorali e di gazebo per le primarie? Va aggiunto che sono molti i centri di ricerca e analisi che stanno rivedendo a loro volta al ribasso innanzitutto le stime 2026 e più di qualcuno si sta orientando su una previsione più pessimistica di quella del Csc ovvero solo +0,4%.

## La lista

Ma quali sono le priorità da privilegiare nell'agenda economica? Carlo Calenda che non dovrebbe essere mosso da un pregiudizio nei confronti del governo (lo ha aiutato nella definizione del nuovo Transizione 5.0 e ha votato sì alla riforma della giustizia) ha stilato una *to do list* per la premier e ha inserito nei primi posti un provvedimento incisivo sull'energia, un piano automotive «tosto» e il tema del salario minimo e della contrattazione decentrata.

Maurizio Landini, dal canto suo, ha già fatto sapere che la Cgil raccoglierà le firme su due disegni di legge di iniziativa popolare sul Servizio sanitario nazionale e sul sistema degli appalti. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha anche lui compilato una lista di misure urgenti «incisive e forti» che comprende l'iper ammortamento, un nuovo Piano Casa per i lavoratori, un nuovo decreto bollette e il potenziamento della Zes. Insomma di carne da mettere al fuoco ce n'è tanta, si tratta di scegliere e di fare i conti con i vincoli di finanza pubblica. Per un punto decimale, infatti, non siamo usciti dalla procedura d'infrazione Ue e dobbiamo sperare che, vista la situazione comune a molti Paesi, Bruxelles ci conceda la possibilità di sfiorare il 3% del rapporto deficit/Pil. Sicuramente un capitolo a parte in tema di priorità lo merita l'energia.

Il blocco dello stretto di Hormuz ci sta facendo precipitare in una situazione analoga a quella del 2022. Non c'è un problema di quantità degli approvvigionamenti ma un problema di prezzo sì. La premier dovrà insistere sulla Ue per rimettere mano alla normativa sugli Ets — tema sottolineato anche da Orsini — dopo aver introdotto un cuneo nella persistente intransigenza delle autorità comunitarie. Sospendere l'Ets significa far risparmiare alle imprese circa 30 euro al megawattore. Ma, come già detto, occorrerà rimettere mano al decreto bollette. Il governo dovrà anche accelerare i progetti in corso per le rinnovabili e potrebbe decidere, come si fece nel '22, di riaprire le centrali a carbone per mitigare i prezzi. Ipotesi già ventilata dal ministro Gilberto Pichetto Fratin.

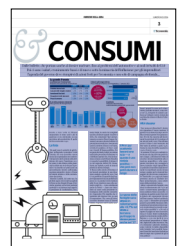
## Altri dossier

Non vanno poi dimenticati i dossier che riguardano il nuovo nucleare: il governo in un lasso di tempo non biblico dovrà far partire l'iter parlamentare. Per ciò che concerne gli investimenti le previsioni del Csc parlano di un calo nel 2026 e 2027. Fino all'anno scorso il ritmo è stato sostenuto dal Pnrr tanto da arrivare a quota +3,5%. L'anno in corso dovrebbe assestarsi a +2,3% e il 2027 a +1,3%.

In sostanza il Pnrr pur scadendo lascerà una scia che però non potrà durare a lungo. La flessione del ritmo di crescita è dovuta innanzitutto alla situazione geopolitica e alla conseguente incertezza che scoraggia le nuove iniziative degli imprenditori. Le politiche di incentivo degli investimenti in macchinari ancora devono entrare a regime per le ricorrenti lungaggini che già avevano compromesso Transizione 5.0 e oggi non hanno permesso ancora di usufruire dell'iper ammortamento, come sottolineato dalla presidente Carron.

Infine i consumi delle famiglie: sono attesi in rallentamento allo +0,7% nel 2026 e conserveranno purtroppo la stessa andatura l'anno successivo. Lo conferma in qualche modo il test della fiducia dei consumatori rilevato dall'Istat a marzo: l'indice è crollato da 97,4 a 92,6. A dissuadere gli acquisti peserà la prevedibile fiammata inflazionistica dei prossimi mesi (per marzo la Confcommercio prevede un piccolo rialzo gestibile a +1,8% ma si aspetta il peggio nei mesi successivi, invece il Centro Studi Confindustria parla di un incremento medio dell'inflazione a +2,5% con picchi al 3%) e un'accentuata propensione al risparmio, figlia della solita incertezza. Ma, e la domanda è piuttosto insidiosa, come evolverà il reddito disponibile delle famiglie? Sarà possibile bypassare il tema dei bassi salari italiani per tutto il tempo che ci porterà da qui al voto politico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-11%,2-21%,3-48%

**Il Pnrr pur scadendo lascerà una scia — e questa è una notizia positiva — che però non potrà durare a lungo**

**Le spese delle famiglie sono attese in rallentamento allo +0,7% nel 2026 e terranno purtroppo lo stesso passo anche nel '27**

## La grande frenata

### Le previsioni per il sistema Italia

Variatione annua percentuale, scenario di base

	2025	2026	2027
<b>Prodotto interno lordo</b>	0,5%	0,5%	0,6%
<b>Consumi delle famiglie residenti</b>	1,1%	0,7%	0,7%
<b>Investimenti fissi lordi</b>	3,5%	2,3%	1,3%
<b>Occupazione totale (persone)</b>	0,8%	0,1%	0,3%
<b>Prezzi al consumo</b>	1,5%	2,5%	2,2%

### Il divario sull'energia elettrica

Prezzo medio per le imprese, euro/megawattora, 1° semestre 2025

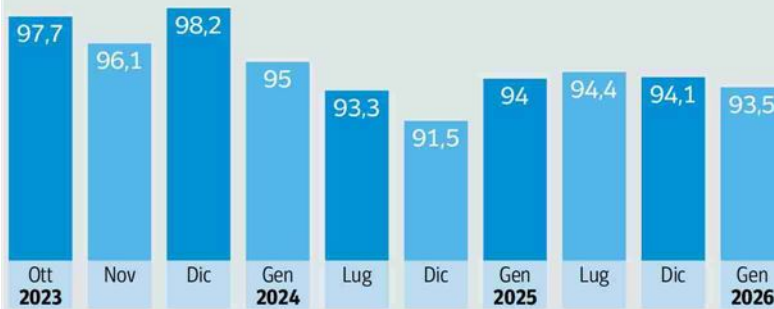


Prezzi dell'energia elettrica: Italia +30% sulla media europea

Fonti: Centro Studi Confindustria, Istat

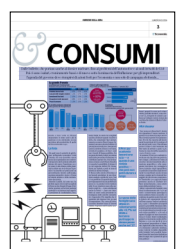
### Il calo della produzione industriale

Indice generale, dati destagionalizzati



### Il confronto

Produzione industriale Italia, indice tendenziale, gennaio 2025-gennaio 2026



# ILLY, MISSIONE EUROPA (E OCCHIO AI CONSUMI)

La ceo Cristina Scocchia: «Tra gli effetti della guerra, nuovi aumenti sul prezzo del caffè verde. Diminuirà la capacità di spesa. Noi continuiamo a investire». Il Vecchio Continente cresce del 23%

**N**on perde l'ottimismo con cui da oltre quattro anni guida illycaffè, conferma gli investimenti e i piani per il 2026, ma avverte: «Nessuna azienda di nessun settore è protetta dall'impatto dell'attuale scenario energetico e geopolitico». Cristina Scocchia è ceo della multinazionale triestina del caffè presente in 135 Paesi e che prevede di chiudere il 2025 a 700 milioni di euro di ricavi. È al timone da poche settimane prima che scoppiasse la guerra in Ucraina, ha vissuto la prima crisi energetica, quindi, e poi l'escalation del costo del caffè verde, il cui prezzo è triplicato dai valori base del 2015-2021, raggiungendo un massimo storico di oltre 440 centesimi di dollaro per libbra, nel gennaio 2025. Una navigazione «attraverso tante e inevitabili tempeste — dice—. Credo che il compito del leader in questi casi sia mantenere fede alla rotta, allo stesso tempo dando prova di flessibilità e capacità di adattamento».

**Confindustria ha lanciato l'allarme: per le imprese 7 miliardi in più di bollette se la guerra continua fino all'estate. Siete preoccupati?**

«Il contesto è allarmante. L'industria del caffè, poi, resta sotto pressione perché la materia prima sta vivendo un'altra fase di speculazione. Il costo del caffè verde è sceso dai massimi ma resta intorno ai 315 cent per libbra. Un effetto indiretto della guerra».

**Come si arriva dalla guerra all'aumento del costo del caffè?**

«Oggi le aziende stanno già scontando il "fattore guerra": viviamo in un'era di interdipendenza e nessuno fenomeno resta isolato. Ad esempio, l'energia è aumentata nell'ultimo mese a 130 euro al Mwh, mentre a gennaio era a 110. Non sono i massimi del 2022 (tra 300 e 400 euro al Mwh, ndr) ma è un balzo repentino. I container costano 300-400 dollari in più, aumento dovuto alla parte variabile del prezzo che dipende dall'andamento del petrolio. Ci sono già ritardi

nelle consegne, dovuti al blocco di Hormuz, mentre la riorganizzazione delle tratte crea intasamenti in altri porti. Anche i trasporti su gomma sono aumentati, complice l'aumento del gasolio. La materia prima per illycaffè non passa da Hormuz, eppure vediamo già criticità, non solo sui trasporti».

**In quali altri ambiti?**

«Ci sono pressioni, legate sia al petrolio sia alla minore disponibilità della materia prima, sui costi di plastiche e alluminio, che noi utilizziamo per produrre le capsule monoporzione. Da Hormuz passa anche l'urea, che serve a produrre fertilizzanti: da qui probabilmente gli ultimi aumenti del prezzo del caffè. Non dimentico l'elio, componente delle schede elettroniche, quelle stesse schede che servono per le macchine del caffè. Anche qui ci aspettiamo un impatto».

**Dato questo scenario, cosa prevede per il resto dell'anno?**

«Il 2026 era partito bene, il caffè verde era sceso sotto la soglia psicologica dei 300 cents a libbra, un segnale incoraggiante che ci faceva pensare a una discesa fino ai 250 cent verso la fine dell'anno. È vero che l'industria del food è resiliente, ma in queste condizioni è impossibile non mettere in preventivo rischi di erosione della marginalità. C'è qualcosa che però mi preoccupa di più».

**Che cosa?**

«La reazione dei consumatori. L'inflazione



Peso:78%

sembrava sotto controllo ma se carburante e utenze domestiche tornano a salire, in molti saranno costretti a stringere la cinghia. Il rischio è quello del *downtrading*: i consumatori scelgono di passare a prodotti di minore qualità, più economici rispetto a quelli abituali. Per il segmento del caffè *premium* non è un dato positivo. All'inizio dell'anno scommettevo su una crescita sostenuta, resto ottimista ma la probabile riduzione del potere d'acquisto dei consumatori sarà determinante».

**Questo rallentamento sarà concentrato in aree specifiche, ad esempio in Italia?**

«Il *downtrading* oggi è un fenomeno globale. Gli Usa, che valgono il 20% dei nostri ricavi, faticano a tenere sotto controllo l'inflazione. Nell'area del Medio Oriente si è bloccato il turismo, scendono i consumi. Non è per noi un mercato così pesante come il Nord America, ma vale abbastanza da impattare la performance globale dell'azienda».

**Come vi state attrezzando?**

«Energia, materia prime, trasporti: l'industria del food è resiliente, ma in queste condizioni è forte il rischio di perdere marginalità»

«I consumatori sono sotto pressione, non mi aspetto rialzi troppo alti per la tazzina ma se la guerra continuerà, dopo l'estate sono possibili dei ritocchi»

«Stiamo accelerando, con la dovuta cautela, nel piano di rafforzamento in Europa, dove siamo cresciuti del 23% nel 2025 e dove vedo molte opportunità. Teniamo fede all'obiettivo del raddoppio del fatturato in cinque anni e abbiamo un piano di investimenti organici, a partire da nuove assunzioni, che contiamo ci permetteranno di aumentare la nostra quota di mercato in Europa. A breve inaugureremo la nuova tostatrice a Trieste. Con la crescita degli ultimi quattro anni siamo quasi arrivati a saturazione degli impianti».

**In questa ennesima crisi, qual è il rischio più grande per le aziende?**

«Entrare in una spirale negativa che blocca gli investimenti».

**Di quale sostegno avrebbero bisogno?**

«Io credo molto a quello che l'Europa può fare per le imprese, a partire dall'elimina-

zione dei dazi interni e dalla semplificazione della burocrazia. L'Europa deve diventare un mercato grande e sicuro, in cui muoversi con agilità e dove recuperare la marginalità erosa in altre aree del mondo. Non temo per le grandi aziende, perché avere una certa dimensione significa avere stabilità finanziaria, mercati diversificati, capacità di investire, ma per le nostre piccole: in un mondo di choc ripetuti, come difendiamo la loro crescita, qualitativa e quantitativa? È un tema di sistema Paese».

**Avremo altri aumenti della tazzina?**

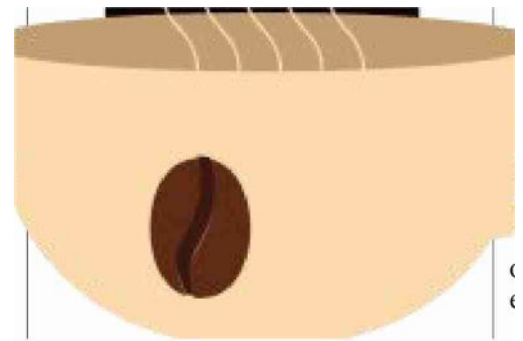
«Bisogna tenere presente che i consumatori sono sotto pressione, le aziende lo fanno, non mi aspetto ritocchi troppo alti. Ma se la guerra andrà avanti, qualche ritocco dopo l'estate potremmo vederlo perché anche gli hotel, i bar e i ristoranti rischiano di subire, per un periodo troppo lungo, il rincaro dei costi energetici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E



● **L'identikit**  
 illycaffè è un'azienda familiare italiana fondata a Trieste, nel 1933 da Francesco Illy. Andrea Illy è il presidente e Cristina Scocchia l'amministratore delegato. Presente in 135 Paesi nel mondo, è stata la prima azienda italiana nel settore del caffè a ottenere la certificazione B Corp ed è anche Società Benefit.



Peso:78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001



Peso:78%

# Bilancio Ue, ad aprile (forse) calcio d'inizio per i negoziati

## LETTERE DA BRUXELLES



a cura di **FRANCESCA BASSO**  
fbasso@corriere.it

Il bilancio pluriennale dell'Unione post 2027 è forse uno dei dossier meno amati dai leader perché molto tecnico, pur essendo altamente politico, e perché richiede estenuanti trattative che si concludono con una decisione all'unanimità. Al Consiglio europeo di marzo i leader ne avrebbero dovuto discutere ma gli altri dossier — Iran, Ucraina, crisi energetica — hanno assorbito l'attenzione e alla fine il presidente António Costa ha preferito mantenere il summit in un solo giorno anziché in due. Risultato: aprile sarà giocoforza il mese del budget 2028-2034, come ha spiegato un'alta fonte Ue, se l'obiettivo resta avere un accordo entro fine anno, per evitare un eventuale impatto delle elezioni francesi in caso di vittoria dell'estrema destra (si tengono nel 2027). Tuttavia la scorsa settimana il cancelliere Friedrich Merz ha detto al Parlamento tedesco di non essere sicuro che gli Stati riusciranno «effettivamente» a

finalizzare l'intesa entro dicembre. Cipro, che ha la presidenza di turno dell'Ue, punta a presentare per giugno il cosiddetto «negobox», il documento preparatorio che contiene le proposte e soprattutto le cifre. Ma la discussione tra i capi di Stato non è ancora cominciata. L'ipotesi di un summit straordinario sembra accantonata. Al momento, l'occasione di confronto che darà il via ai negoziati sarà il summit informale a Nicosia del 23 e 24 aprile. C'è un doppio ordine di problemi. Il primo riguarda la nuova struttura che mette insieme i fondi di coesione con quelli destinati all'agricoltura, con conseguente taglio delle risorse e centralizzandone a livello nazionale la gestione. Il Parlamento Ue ha stimato che Italia, Francia e Spagna perderanno il 12%, la Germania l'11%, la Polonia il 5%. Per noi sono circa 10 miliardi in meno. Da mesi regioni e associazioni agricole hanno lanciato l'allarme. C'è poi la questione dell'ammontare totale del bilancio: circa 2 mila miliardi. I Paesi frugali continuano nella loro battaglia di ridurre al minimo i fondi ma insieme chiedono di concentrare le risorse su competitività, innovazione e difesa a scapito dei capitoli tradizionali come agricoltura e coesione. In termini assoluti il bilancio post 2027 risulterà tagliato rispetto all'attuale per effetto dell'inflazione e nel caso in

cui il rimborso del debito per Next Generation Eu sia incluso. In questo scenario la proposta della presidente della Commissione Ursula von der Leyen di modernizzare il bilancio per renderlo più flessibile e semplice sembra più un'operazione politica che una risposta alle esigenze reali. Secondo diversi osservatori dirottare le risorse Ue sulle grandi sfide come l'intelligenza artificiale e la difesa, vista la scala limitata, non avrà l'impatto sufficiente per inseguire su quei campi Stati Uniti e Cina, ma sottrarrà risorse ai territori più deboli e certamente favorirà i Paesi più avanzati come Germania e Francia. Per salvare le priorità dell'Italia non basta il portafoglio alla Coesione del vicepresidente esecutivo Raffaele Fitto. Roma deve decidere in fretta che partita giocare, cosa è pronta a sacrificare e quali alleati avere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Tagli e priorità

La presidente della Commissione Ursula von der Leyen.

La discussione sulla proposta per il bilancio Ue 2028-2034 non è ancora entrata nel vivo: sarà una trattativa difficile



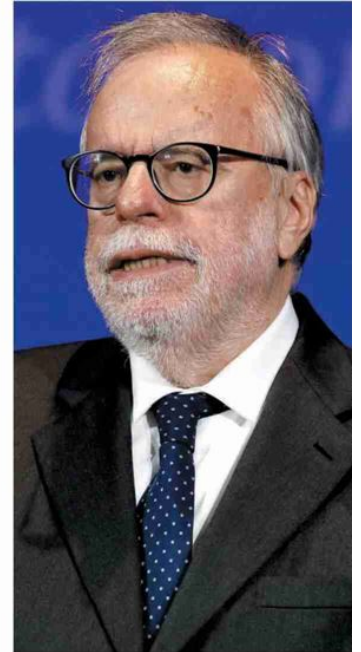
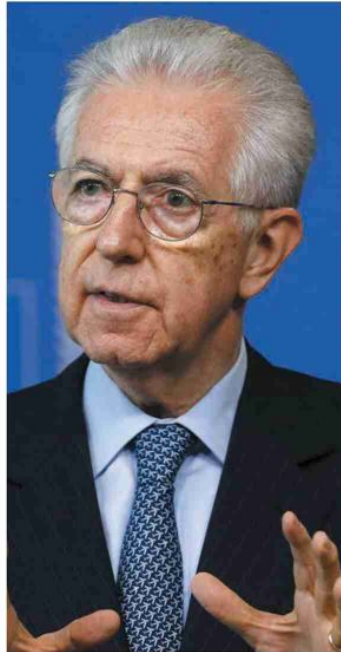
Peso:30%

## MANOVRE SINISTRE SUL COLLE

# Vogliono al Quirinale uno di questi signori

Franceschini, Amato, Monti o Riccardi di Sant'Egidio: nel campo largo già si tengono le prime riunioni per tentare la scalata più importante

ELISA CALESSI a pagina 3



Da sinistra, gli ex premier Giuliano Amato (87 anni) e Mario Monti (83), l'ex segretario Pd Dario Franceschini (67) e Andrea Riccardi (76) ex ministro e fondatore di Sant'Egidio



Peso: 1-34%, 3-67%

## INIZIATE LE GRANDI MANOVRE PER IL QUIRINALE

# La sinistra vuole mandare uno di questi signori sul Colle

Il prossimo Parlamento eleggerà il successore di Mattarella. Nella Seconda repubblica il Pd è sempre riuscito a designare il presidente della Repubblica e non vuole perdere l'abitudine

**ELISA CALESSI**

■ Non si è aperta solo la gara per le primarie. Un'altra competizione, con in palio un premio anche più ambito di Palazzo Chigi, è oggetto di conversazioni e ragionamenti nel centrosinistra. Si tratta di quella per la presidenza della Repubblica, ruolo che spetterà di fatto a chi vincerà le prossime elezioni politiche.

Il mandato di Sergio Mattarella, infatti, scadrà il 3 febbraio 2029. Dunque, a meno che il presidente della Repubblica non decida di dimettersi prima (ma in ogni caso l'addio avverrà nella prossima legislatura), le elezioni per il suo successore si terranno circa due anni, mese più mese meno, dopo l'insediamento del nuovo Parlamento. Non occorre spiegare perché il ruolo sia tanto ambito. E va detto che, nella seconda Repubblica, il centrosinistra è riuscito sempre a eleggere un candidato della propria area. Magari dopo lotte intestine che hanno bruciato questo o quel nome (vedi Romano Prodi o Pier Ferdinando Casini), ma alla fine l'uomo del Colle è sempre stato espressione di accordi all'interno del centrosinistra. Non si vuole rompere la tradizione. Per questo i movimenti sono già iniziati.

### QUELLA RIUNIONE ALL'EUR

Gli aspiranti presidenti sono tanti. Come nel Conclave, vale la regola che chi entra "Papa", in questo caso presidente, esce "cardinale", nel nostro caso parlamentare o cittadino semplice. Vero è che, dopo la vittoria del No al referendum, anche questo dossier ha subito un'accelerata, scalando la classifica degli argomenti più dibattuti nelle conversazioni, nelle cene. I nomi che

al momento sono in pole position sono quattro. Il primo è Dario Franceschini, tra i primi a spingere sul No al referendum costituzionale e sulla valenza "politica" del voto. Proprio ieri ha riunito all'Eur gli ex giovani di "Zac", Benigno Zaccagnini, per ricordarne il cinquantesimo anniversario dell'elezione alla guida della Democrazia cristiana. Si perché in quel 1976, quando scalò la Balena Bianca, a sostenerlo, contro Amintore Fanfani, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, era una generazione che, poi, da partiti diversi, ha segnato la vita della Seconda Repubblica (e ancora la segna): Franceschini, ma anche Pier Ferdinando Casini, Rosy Bindi, Leoluca Orlando, Calogero Mannino, Gianfranco Rotondi, Clemente Mastella, Bruno Tabacci, Pierluigi Castagnetti. E ieri c'erano tutti all'Eur. Un ritrovo tra amici, ma che qualcuno, ieri, leggeva anche in chiave quirinalizia: primo sponsor di Elly Schlein, l'ex ministro della Cultura può vantare una storia e dei rapporti che potrebbero renderlo

gradito anche al variegato mondo di centro. Sarebbe garanzia per il campo largo (è stato tra i primi a spingere per l'alleanza con il M5S, ha un ottimo rapporto con Giuseppe Conte e lo ha ritrovato con Matteo Renzi), oltre che uomo non sgradito al centrodestra.

L'altro nome che si fa è quello del senatore a vita Mario Monti. Non è sfuggita, ai sismografi delle mosse per il Quirinale, la scelta dell'ex premier di schierarsi per il No al referendum, nonostante la sua formazione liberale e



Peso:1-34%,3-67%

riformista. Economista, salvatore dei conti nella crisi del 2011, all'inizio della legislatura più volte intervenendo in Senato aveva lodato la premier Giorgia Meloni, soprattutto sulla politica estera. Da un po' di tempo, però, i toni sono cambiati, facendosi più duri nei confronti della maggioranza e più morbidi nei confronti dell'opposizione. Un cambiamento confermato dalla scelta di schierarsi per il no al referendum.

Il terzo nome è di nuovo quello di un ex premier, Giuliano Amato, che pro-

prio ieri su *Repubblica* ha elogiato l'esito referendario, parlando della vittoria del No come della prova che nel Paese è radicato un forte «sentimento democratico». Un No per «difendere l'intangibilità degli equilibri democratici». L'ex premier altre volte è finito nella rosa dei candidabili alla presidenza della Repubblica. Ha ottimi rapporti nel

centrodestra (nel 2015 Silvio Berlusconi provò a fare l'accordo per farlo eleggere al Quirinale), ma con un pedigree di centrosinistra.

### LA GALASSIA CATTOLICA

Il quarto nome è quello di Andrea Riccardi. Fondatore della Comunità Sant'Egidio, è stato anche ministro nel governo Monti, con delega alla Cooperazione internazionale e l'integrazione. Legato da oltre cinquant'anni al cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei ma per decenni assistente spirituale della Comunità Sant'Egidio, di cui è stato tra i fondatori. Nella campagna referendaria Riccardi non si è schierato. Ma i mondi vicini a Sant'Egidio erano tutti più per il No. E c'è chi sospetta che nella posizione della Cei, più vicina al No, abbia pesato l'orientamento degli ambienti vicini a Riccardi. Più volte il fondatore di Sant'Egidio è stato cor-

teggato dal centrosinistra. Come sindaco di Roma, come ministro, persino come possibile candidato premier. In questi giorni il suo nome è ritornato nella rosa dei successori di Sergio Mattarella. Senz'altro più vicino al centrosinistra, la sua storia personale lo renderebbe, però, accettato anche a destra. Un perfetto uomo di cerniera tra i due schieramenti. C'è tempo, è vero, ma i ragionamenti sono già iniziati. E anche le manovre per muovere le pedine giuste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



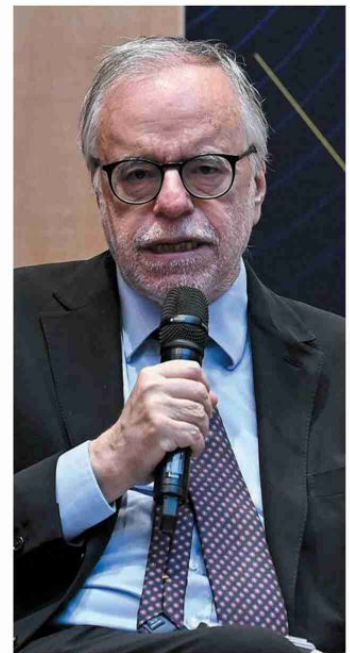
Dario Franceschini, ex ministro dei Beni culturali e attuale senatore del Pd (Ansa)



Il senatore a vita Mario Monti, ex presidente del Consiglio dei ministri (Ansa)



Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio dei ministri ed ex presidente della Corte costituzionale (Ansa)



Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio ed ex ministro per la cooperazione internazionale (Ansa)



Peso:1-34%,3-67%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**L'agenda della ripartenza, sfuma l'ipotesi Zaia**

**GOVERNO, IPOTESI "RIMPASTINO" E ALLO STUDIO LA ZES PER TUTTI**

Mario Ajello, Roberta Amoruso e Ileana Sciarra alle pagg. 6 e 7

# L'ipotesi "rimpastino": la partita si gioca su Turismo e Sviluppo

►La premier valuta ritocchi nella squadra dell'esecutivo (ma niente Meloni bis): potrebbe salire al Colle in settimana. Zaia fuori dal toto-nomi: non andrà al Mise

**IL RETROSCENA**

ROMA Squadra che vince non si cambia. Ma adesso che la squadra ha incassato una sonora sconfitta alle urne, l'ipotesi di un restyling per stringere i bulloni e ripartire con nuova linfa riprende a circolare. Tutto balla in ore in cui la maggioranza sembra una maionese impazzita. E ora che i sostenitori del voto anticipato - tra questi alcuni big vicinissimi a Giorgia Meloni - sembrano essere stati silenziati, ma nemmeno troppo, ecco che si rincorrono le voci di un ritocco, un'operazione di maquillage per rinverdire la compagine governativa. Senza cedere alla tentazione di un Meloni bis, perché la premier non si è ancora arresa all'obiettivo di consegnare al Paese il governo più longevo della Repubblica. Soprattutto, rimettere mano alla squadra in tempi burrascosi come questi potrebbe portare dritti verso il burrone: «Si sa da dove si parte, ma non si sa dove si va a finire...». Tanto più con il ruolo in scena assunto nelle ultime settimane da Marina Berlusconi, che coglierebbe al balzo l'occasione di un rimaneggiamento della squadra di governo per portare avanti quel rinnovamento che è decisa a imporre a Forza Italia. Oltre ad accendere gli appetiti di Matteo Salvini,

pronto a rilanciare la sua Opa sul Viminale.

Allo studio, non a caso, «non c'è un rimpasto vero e proprio, piuttosto qualche spostamento, qualche cambio di casella necessario per riquadrare», spiegano da via della Scrofa, assicurando che non è comunque questione di ore: «Si naviga ancora a vista, bisogna chiarirsi meglio le idee». Fonti di governo però non escludono che la presidente del Consiglio potrebbe salire al Quirinale già prima di Pasqua, con l'obiettivo di un confronto diretto con il Capo dello Stato per comprendere il perimetro d'azione.

**IL POSTO DELLA PITONESSA**

L'unica certezza, al momento, resta la casella da riempire al Turismo dopo l'uscita di scena di Daniela Santanché. In pole resta un tecnico d'area come la presidente dell'Enit Alessandra Priante - una scelta che bilancerebbe anche le quote rosa del governo - mentre il deputato di FdI Gianluca Caramanna potrebbe essere promosso a sottosegretario. I cambi "interni" potrebbero riguardare anche il posto alla Giustizia lasciato vacante da Andrea Delmastro. C'è chi nel governo vedrebbe di buon occhio il passaggio di Wanda Ferro dal Viminale a via Arenula, per-

ché «figura dialogante, ideale in una fase difficile come questa segnata dallo scontro aperto con la magistratura». Nel toto-nomi circolano anche i nomi di Sara Kelayny, Ciro Maschio o Carolina Varchi, tutti in quota FdI.

Fin qui siamo alle sostituzioni necessarie, ai cambi da bordo campo. Ma le voci che circolano con insistenza riguardano la possibilità di un restyling allo Sviluppo economico, con Adolfo Urso che potrebbe prendere il posto lasciato dalla "pitonessa", abbandonando il super dicastero di via Molise. Difficile comprendere se si tratti di voci di sen fuggite o di veleni interni al governo in giorni in cui fa fatica a ritrovare la rotta. Certo è che l'ipotesi di Luca Zaia al posto di Urso, super big della Lega e mister preferenze, sembra non essere in campo. Al Doge la premier avrebbe pensato per il Turismo, dando adito alla suggestione di un posto per lui alla guida del Mise. L'ex governatore veneto,



Peso:1-2%,7-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

565-001-001

stando agli uomini a lui più vicini, non avrebbe tuttavia ricevuto alcuna chiamata di peso da Roma. In più, l'ipotesi di prendere il posto di Urso non lo avrebbe scaldato affatto, anzi. Per la Lega, è il ragionamento, si trasformerebbe in un "pacchetto", con un dicastero che si fa fatica a gestire, tra vincoli di bilancio e la corsa dei prezzi che darebbe filo da torcere a chiunque. «Senza contare - si ragiona in ambienti vicini a Zaia - che siamo ormai all'ultimo giro di pista per il governo. Resta appena un anno e mezzo, Luca è in gambissima ma non avrebbe nemmeno il tempo di

prendere le misure».

**LE VOCI SUL VOTO IN AUTUNNO**

Amesso poi che resti davvero un anno e mezzo, perché anche sul tempo che il governo ha davanti a sé è nebbia fitta. Le voci di un voto anticipato in autunno continuano a rincorrersi con forza, anche se il pallino - va detto e la premier lo sa benissimo - resta nelle mani del Capo dello Stato. Intanto in settimana Meloni potrebbe tornare a riunire gli altri leader per fare il punto e fissare il timing, con le priorità su cui puntare. A giorni, inoltre, l'atteso incontro tra Mari-

na Berlusconi e Tajani, mentre oggi Salvini riunirà la segreteria federale nel quartier generale di via Bellerio. Giornate febbrili in cui si fa fatica a scendere dalle montagne russe sulle quali il governo viaggia spedito. «E pensare che s'era detto che il referendum non avrebbe spostato nulla...», sbuffa un ministro chiedendosi se resterà al suo posto.

**Ileana Sciarra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ileana Sciarra

**L'IDEA DI SOSTITUIRE SANTANCHÈ CON URSO L'EX GOVERNATORE VENETO NON VUOLE GUIDARE UN MINISTERO A UN ANNO DAL VOTO**

**A GIORNI L'INCONTRO TRA TAJANI E MARINA BERLUSCONI E SI RINCORRONO LE VOCI SUL VOTO ANTICIPATO**

**Il giuramento del governo Meloni al Quirinale il 22 ottobre 2022: da allora hanno lasciato i ministri Fitto (dopo la nomina a commissario Ue), Sangiuliano e Santanchè**



Peso:1-2%,7-41%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

La stretta sui migranti

Ileana Sciarra a pag. 8

# L'agenda della ripartenza

## Le priorità per la premier: legge elettorale per il 2027 e rimpatri degli immigrati

► In Parlamento comincia l'esame delle nuove regole per il voto  
Offerta al centrosinistra: il premio di maggioranza si può ridurre

**S**icurezza e sprint finale sull'economia, con un sostegno alle imprese e un occhio di riguardo alle famiglie, realtà da sempre cara al centrodestra. Sono le due direttrici indicate dalla premier Giorgia Meloni alla conferenza di inizio anno, i due fronti su cui battere di più per tentare un altro giro di giostra nel 2027. In due mesi però è cambiato il mondo, con l'attacco a due punte di Usa e Israele all'Iran, la paralisi dello Stretto di Hormuz, l'impennata dei prezzi dell'energia. E, last but not least, la batosta referendaria, che ha mostrato una maggioranza che sembra aver smarrito la rotta. Ma le coordinate, di massima, restano le stesse. Fatta eccezione per le riforme, con premierato e autonomia accantonate dopo lo stop al restyling della magistratura. La prima bandiera da sventolare per il governo, su fronte interno, resta quella della sicurezza, con il crollo degli sbarchi, il segno più sui rimpatri, gli accordi con Tunisia e Libia che hanno impedito l'arrivo di 200mila persone. E ora, dopo il via libera del Parlamento europeo al nuovo regolamento

sulle migrazioni, l'obiettivo di Giorgia Meloni è rimettere in carreggiata i due centri in Albania, fermi ai nastri di partenza e fertile terreno di battaglia per l'opposizione, di fatto nervo scoperto per il governo. Oltre a premere l'acceleratore sulla maggioranza affinché il Parlamento approvi al più presto l'ultimo pacchetto sicurezza varato dal governo un mese fa, ma inondato di emendamenti in Commissione affari costituzionali in Senato. Dentro, una serie di misure bandiera che, stando alle analisi interne che circolano nell'esecutivo, sembrano piacere all'elettorato di riferimento. Tra queste, la stretta sui coltelli per i minori, la tutela per le forze dell'ordine, il fermo preventivo fino a 12 ore per sospetti durante manifestazioni o cortei, il potenziamento dei daspo urbani e delle zone rosse. Parola d'ordine è fare in fretta, senza allungare i tempi per il disco verde.

### LA PRIORITÀ

Ma nel tempo che resta a disposizione del governo Meloni, la precedenza sembra ormai ad appannaggio della riforma della legge eletto-

rale, tanto più dopo la batosta incassata alle urne. Anche la Lega sembra aver capito l'antifona, con Salvini convinto che con il Rosatellum si andrebbe alla sconfitta, una delle ragioni che ha battuto, nei conciliabili interni al governo, per frenare chi voleva precipitare l'esecutivo a elezioni anticipate. Lo Stabili-



Peso:1-1%,8-42%

cum, o Melonellum per i detrattori, verrà incardinato domani in I commissione alla Camera. La volontà è mettergli le ali, incassando un primo via libera entro l'estate e l'ok definitivo in autunno. Con il centrodestra che, complice lo stop alle urne, si dichiara pronto a dialogare con le opposizioni, mettendo da parte la tentazione di approvare il restyling della legge elettorale a colpi di maggioranza. Per tendere la mano all'altra

metà campo, una delle ipotesi che si fa largo è quella di sfiorciare il super premio di maggioranza, portandolo dal 59% al 55% dei seggi. Prende quota, inoltre, la possibilità di togliere con un colpo di bianchetto il ballottaggio, a cui si ricorrerebbe nella remota possibilità in cui entrambi i contendenti non raggiungessero il 40% dei voti.

**Ileana Sciarra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PALAZZO CHIGI CONTA DI RENDERE OPERATIVI I CENTRI IN ALBANIA SPINTA SUL DECRETO SICUREZZA: PIACE AI NOSTRI ELETTORI**



Una seduta del Consiglio dei ministri a Palazzo Chigi, la sede del governo



Peso:1-1%,8-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

**Si valuta un mini rimpasto nei ministeri, sfuma l'ipotesi Zaia  
 Governo, l'agenda della ripartenza  
 dalla Zes per tutti alla legge elettorale**

Alle pag. 8 e 9

# L'ipotesi "rimpastino": la partita si gioca su Turismo e Sviluppo

►La premier valuta ritocchi nella squadra dell'esecutivo (ma niente Meloni bis): potrebbe salire al Colle in settimana. Zaia fuori dal toto-nomi: non andrà al Mise

## IL RETROSCENA

**ROMA** Squadra che vince non si cambia. Ma adesso che la squadra ha incassato una sonora sconfitta alle urne, l'ipotesi di un restyling per stringere i bulloni e ripartire con nuova linfa riprende a circolare. Tutto balla in ore in cui la maggioranza sembra una maionese impazzita. E ora che i sostenitori del voto anticipato - tra questi alcuni big vicinissimi a Giorgia Meloni - sembrano essere stati silenziati, ma nemmeno troppo, ecco che si rincorrono le voci di un ritocco, un'operazione di maquillage per rinverdire la compagine governativa. Senza cedere alla tentazione di un Meloni bis, perché la premier non si è ancora arresa all'obiettivo di consegnare al Paese il governo più longevo della Repubblica. Soprattutto, rimettere mano alla squadra in tempi burrascosi come questi potrebbe portare dritti verso il burrone: «Si sa da dove si parte, ma non si sa dove si va a finire...». Tanto più con il ruolo in scena assunto nelle ultime settimane da Marina Berlusconi, che coglierebbe al balzo l'occasione di un rima-

neggiamento della squadra di governo per portare avanti quel rinnovamento che è decisa a imporre a Forza Italia. Oltre ad accende-

re gli appetiti di Matteo Salvini, pronto a rilanciare la sua Opa sul Viminale.

Allo studio, non a caso, «non c'è un rimpasto vero e proprio, piuttosto qualche spostamento, qualche cambio di casella necessario per riquadrare», spiegano da via della Scrofa, assicurando che non è comunque questione di ore: «Si naviga ancora a vista, bisogna chiarirsi meglio le idee». Fonti di governo però non escludono che la presidente del Consiglio potrebbe salire al Quirinale già prima di Pasqua, con l'obiettivo di un confronto diretto con il Capo dello Stato per comprendere il perimetro d'azione.

## IL POSTO DELLA PITONESSA

L'unica certezza, al momento, resta la casella da riempire al Turismo dopo l'uscita di scena di Daniela Santanché. In pole resta un tecnico d'area come la presidente dell'Enit Alessandra Priante - una scelta che bilancerebbe anche le quote rosa del governo - mentre il deputato di Fdi Gianluca Caramanna potrebbe essere promosso a sottosegretario. I cambi "interni" potrebbero riguardare anche il posto alla Giustizia lasciato vacante da Andrea

Delmastro. C'è chi nel governo vedrebbe di buon occhio il passaggio di Wanda Ferro dal Viminale a via Arenula, perché «figura dialogante, ideale in una fase difficile come questa segnata dallo scontro aperto con la magistratura». Nel toto-nomi circolano anche i nomi di Sara Kelany, Ciro Maschio o Carolina Varchi, tutti in quota Fdi.

Fin qui siamo alle sostituzioni necessarie, ai cambi da bordo campo. Ma le voci che circolano con insistenza riguardano la possibilità di un restyling allo Sviluppo economico, con Adolfo Urso che potrebbe prendere il posto lasciato dalla "pitonessa", abbandonando il super dicastero di via Molise. Difficile comprendere se si tratti di voci di sen fuggite o di veleni interni al governo in giorni in cui fa fatica a ritrovare la rotta.



Peso:1-3%,9-46%

Certo è che l'ipotesi di Luca Zaia al posto di Urso, super big della Lega e mister preferenze, sembra non essere in campo. Al Doge la premier avrebbe pensato per il Turismo, dando adito alla suggestione di un posto per lui alla guida del Mise. L'ex governatore veneto, stando agli uomini a lui più vicini, non avrebbe tuttavia ricevuto alcuna chiamata di peso da Roma. In più, l'ipotesi di prendere il posto di Urso non lo avrebbe scaldato affatto, anzi. Per la Lega, è il ragionamento, si trasformerebbe in un "pacco", con un dicastero che si fa fatica a gestire, tra vincoli di bilancio e la corsa dei prezzi che darebbe filo da torcere a chiunque. «Senza contare - si ragiona in ambienti vicini a Zaia - che siamo ormai all'ultimo giro di pista per il governo. Resta ap-

pena un anno e mezzo, Luca è in gambissima ma non avrebbe nemmeno il tempo di prendere le misure».

### LE VOCI SUL VOTO IN AUTUNNO

Ammesso poi che resti davvero un anno e mezzo, perché anche sul tempo che il governo ha davanti a sé è nebbia fitta. Le voci di un voto anticipato in autunno continuano a rincorrersi con forza, anche se il pallino - va detto e la premier lo sa benissimo - resta nelle mani del Capo dello Stato. Intanto in settimana Meloni potrebbe tornare a riunire gli altri leader per fare il punto e fissare il timing, con le priorità su cui pun-

tare. A giorni, inoltre, l'atteso incontro tra Marina Berlusconi e Tajani, mentre oggi Salvini riunirà la segreteria federale nel quar-

tier generale di via Bellerio. Giornate febbrili in cui si fa fatica a scendere dalle montagne russe sulle quali il governo viaggia spedito. «E pensare che s'era detto che il referendum non avrebbe spostato nulla...», sbuffa un ministro chiedendosi se resterà al suo posto.

**Ileana Sciarra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ileana Sciarra

## L'IDEA DI SOSTITUIRE SANTANCHÈ CON URSO L'EX GOVERNATORE VENETO NON VUOLE GUIDARE UN MINISTERO A UN ANNO DAL VOTO

### A GIORNI L'INCONTRO TRA TAJANI E MARINA BERLUSCONI E SI RINCORRONO LE VOCI SUL VOTO ANTICIPATO



Il giuramento del governo Meloni al Quirinale il 22 ottobre 2022: da allora hanno lasciato i ministri Fitto (dopo la nomina a commissario Ue), Sangiuliano e Santanchè



Peso:1-3%,9-46%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

**L'analisi**

**La politica monetaria deve fare la sua parte**

**Angelo De Mattia**

La politica monetaria non è certo un "convitato di pietra" al tavolo del "che fare" per rispondere agli shock del petrolio che rischiano di diffondersi in tutta l'economia, a maggior ragione ora che, dopo quello di Hormuz, si corre il pericolo, per il conflitto contro l'Iran, anche della chiusura dello stretto di Bab al-Mandab che consente la rotta per l'Oceano indiano. Se dei tre scenari economici delineati dalla presidente della Bce, Christine Lagarde, dovesse materializzarsi quello peggiore con un aumento significativo e durevole dell'inflazione, forte sarebbe la conseguente stretta monetaria; ma anche negli scenari di minore impatto, sembra che si vada verso una fase di aumento dei tassi ufficiali di riferimento, mentre quelli di mercato, come ha ricordato il Presidente dell'Abi Antonio Patuelli, sono già in risalita. In questo quadro, l'Italia, per le condizioni interne e per quelle internazionali, non può non affrontare l'ultimo anno della legislatura con un organico piano imperniato su crescita - con uno dei pilastri che riguardi la questione energetica - produttività, competitività e lavoro, mentre, parallelamente, si progetta l'ultima legge di bilancio della stessa legislatura. Un piano del genere, per la sua straordinarietà, esige il maggiore concorso possibile di forze politiche, economiche e sociali. Si profila una "stagflazione" con l'inflazione in crescita e l'economia ferma (se non in una non improbabile recessione). Ma un piano del genere non può validamente operare se la sua direzione è l'opposto di quella della politica monetaria e viceversa. Poiché quest'ultima agisce sull'intera Eurozona, è con ta-

la sua dimensione che occorre fare i conti, considerato, in particolare, il rigorismo dei Paesi del Nord partecipanti all'Unione e all'Eurozona. La Bce ha il mandato del mantenimento della stabilità dei prezzi, che si ritiene conseguito con un'inflazione al 2 per cento. Le stime dell'Istituto per l'anno in corso non sono molto lontane da questo target (2,6 per cento). La crescita è stimata poco oltre l'1 per cento. Una stretta monetaria in queste condizioni guarderebbe solo all'inflazione e con riferimento inizialmente allo scenario minore, mentre trascurerebbe del tutto la stagnazione. Nell'immediato, le conseguenze per famiglie e imprese sarebbero pesanti, così come per l'onere del finanziamento del debito pubblico.

Quando nel 1973 si verificò il primo shock petrolifero, diverse analogie del quale sono riscontrabili nella situazione attuale, si agì con una pappagallesca, senza sottovalutare le ragioni della crescita e del debito, per esempio introducendo a carico delle banche il vincolo di portafoglio dell'investimento in titoli. Si dirà che si era in un contesto, anche normativo, di prevalente dirigismo, ma è il carattere delle scelte allora compiute che deve fare riflettere, così come, per ragioni inverse, deve indurre a pensare la feroce restrizione operata, dopo il secondo shock, dal governatore della Fed Paul Volcker i cui effetti furono smaltiti dopo anni. In altri casi di crisi, per l'Italia più gravi di quella ora vissuta, si adottarono misure coordinate di politica economica e di finanza pubblica, nonché dei redditi, da un lato, di politica monetaria, dall'altro: è ben presente alla memoria il Governo Ciampi del 1993 e la concertazione con le parti sociali. Al punto in cui

siamo, con il petrolio che potrebbe arrivare a 140 dollari al barile, la necessità del suddetto piano nazionale postula un collegamento inevitabile con le scelte dell'Unione: per reagire efficacemente alla crisi o si allentano gli obblighi della governance economica europea - misura su cui esistono comunque contrasti - o è l'Europa con un proprio piano fondato, tra l'altro, su debito comune che si fa viva, considerato che non è certo solo l'Italia a patire per quel che sta accadendo. Da un lato, misure interne ed europee, dall'altro, la politica monetaria che deve fare la propria parte almeno non inasprendo la sua condotta e introducendo criteri di selettività per orientare l'attività delle banche ordinarie. I reggitori della politica economica debbono pensare anche nei termini dei banchieri centrali e questi nei termini di chi governa l'economia, senza con ciò confondere attribuzioni o rinunciare alle rispettive autonomie, ma nell'interesse di entrambe le parti. Siamo, naturalmente, nel campo delle risposte a una crisi indotta, innanzitutto, dal conflitto israelo-americano contro l'Iran.

Tutte le ipotesi e le proposte salterebbero se, finalmente, il conflitto avesse fine, innanzitutto risparmiando vite umane e riproponendo la centralità della persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

■ **L'EDITORIALE** Il No alla riforma Nordio

# La sfiducia nella politica e la paura di cambiare

di **ALESSANDRO BARBANO**

**L**a sconfitta del «SÌ» al referendum ha due ragioni che purtroppo avevamo denunciato in queste settimane. Anzitutto la riforma è stata raccontata male, come il mezzo per regolare e riequilibrare il rapporto tra magistratura e politica. Non è giunta all'elettorato la sua funzione più nobile: quella di offrire la garanzia di un giudice autenticamente terzo e imparziale al cittadino, di fronte all'impatto violento dell'azione penale. In secondo luogo la premier è scesa in campo tardi e nel modo peggiore, offrendo con i suoi attacchi alla magistratura una conferma agli argomenti del fronte del «NO»: cioè all'idea che il governo volesse usare la riforma per minare l'autonomia del pm e attaccare lo Stato di diritto.

Chi sospettava della contiguità culturale tra Meloni e Trump è stato scoraggiato dal sostenere un cambiamento della Costituzione, di fronte all'atteggia-

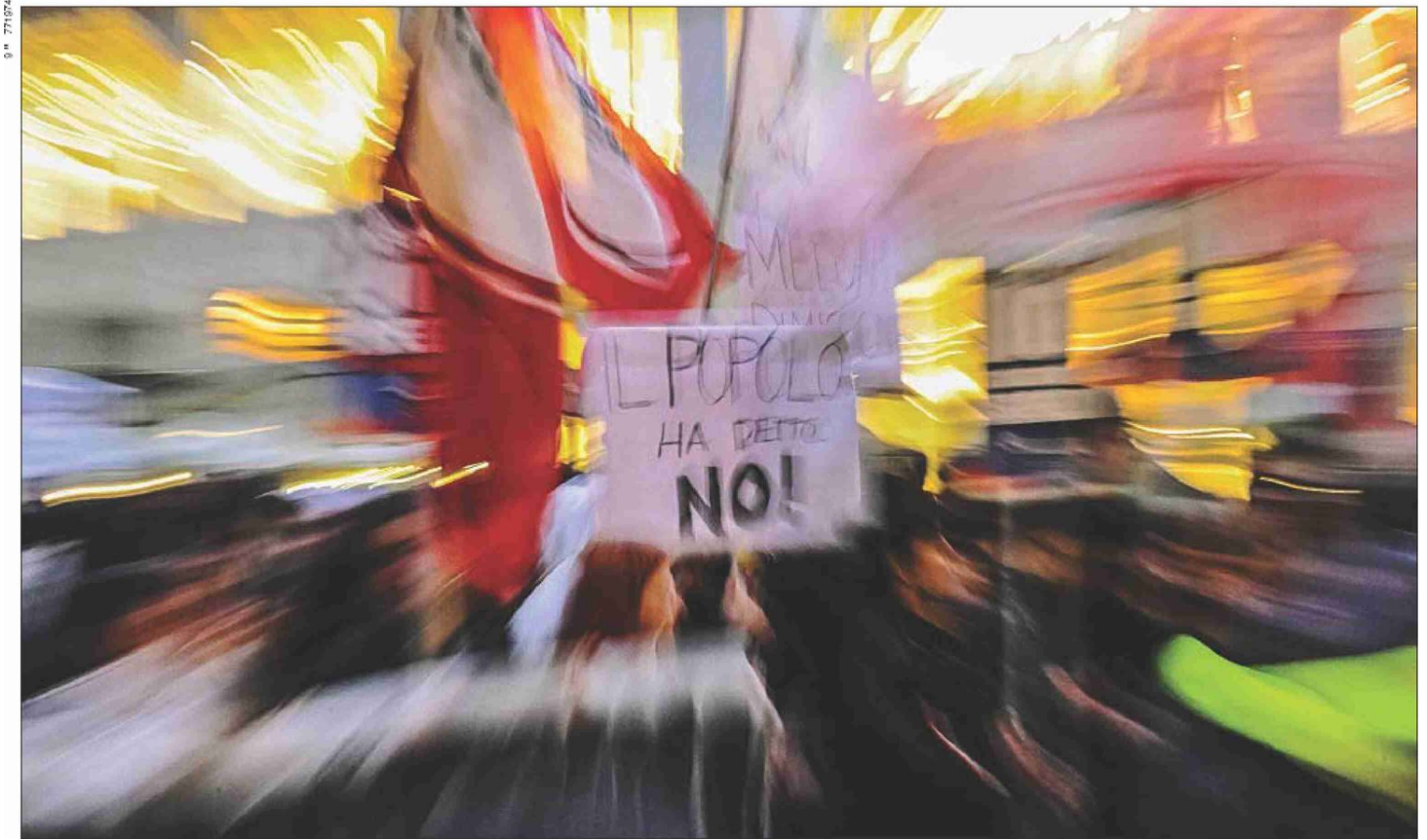
mento aggressivo della premier verso le toghe. Così il feticcio della Carta esibita come salvaguardia delle libertà individuali ha avuto ancora una volta buon gioco nei confronti di un elettorato sostanzialmente conservatore, che diffida della politica. E perciò non riconosce a nessun attore il potere di smuovere le fondamenta del sistema.

La sconfitta non impone le dimissioni a Giorgia Meloni, ancorché scarica sulla sua maggioranza un contraccolpo di non facile gestione, suggerendo un cambiamento netto nella sua strategia di governo sulla giustizia, con le opportune dimissioni del ministro guardasigilli. Questa postura funziona dentro la contrapposizione frontale tra destra e sinistra in un paese immobile, ma non è in grado di produrre cambiamento. Ma scopre un deficit di strategia: la premier ha dimostrato di avere per gli affari interni un solo spartito, quello dell'underdog. È probabile che la discesa in campo della leader con i toni da combattimento abbia mobilitato parte del suo elettorato, inducendolo a recarsi alle urne.

continua a pagina 11



Peso:1-66%,2-100%



8" 771974



Peso:1-66%,2-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

# ■ L'EDITORIALE La lezione che viene dall'esito del referendum Dietro il No alla riforma paura di cambiare e sfiducia nella politica

segue dalla prima pagina  
di ALESSANDRO BARBANO

**M**a altro è convincere la maggioranza del Paese a condividere una trasformazione delle regole democratiche, poiché le regole del processo sono parte del funzionamento di una democrazia.

È mancata anzitutto una coerenza politica con cui adottare una riforma scritta da altri – il copyright del progetto è delle Camere penali – e mai compresa e digerita dalle élite del centrodestra e dalla stessa premier, che purtroppo hanno dimostrato di non conoscere né praticare, nelle opzioni di governo e nei discorsi pubblici, il garantismo. Così, mentre promuovevano la separazione delle carriere, varavano misure di stampo securitario o incitavano al punitivismo penale, in tal modo risultando assai poco convincenti per i sostenitori e spaventevoli per gli avversari. L'attacco di Giorgia Meloni alle sentenze con cui i magistrati avrebbero liberato stupratori e trafficanti è stato, per dirla con un ossimoro, un capolavoro autolesionista.

Se questo è l'esito disastroso della

campagna referendaria per la leader populista, i riflessi più gravi per il Paese si colgono sul fronte opposto. Ne è specchio il brindisi in tribunale di una cinquantina di magistrati napoletani, tra cui il capo della procura generale, sulle note di «Bella ciao». C'è una magistratura ideologizzata che è scesa apertamente in campo attraverso il proprio sindacato. Ha chiesto direttamente il voto ai cittadini e oggi ottiene dal risultato elettorale una legittimazione democratica al pari di un partito. Con questa forma surrettizia di rappresentanza popolare, che si pone come alternativa e antagonista rispetto a quella formale sancita dal voto parlamentare, qualunque forza politica, di destra o di sinistra, dovrà fare i conti.

Il Pd di Elly Schlein porta una grave responsabilità di questo esito, avendo sponsorizzato acriticamente lo slittamento politico della magistratura al fine di lucrarne elettoralmente, ma la storia insegna che il metodo togliattiano del fine che giustifica ogni mezzo è spesso foriero di un'eterogeneità dei fini. Nelle urne del referendum c'è, da ultimo, un verdetto politico che suona come un'ipoteca sulla Repubblica.

Il bipolarismo muscolare è lo specchio di un sistema che rinuncia



a cambiare. Non è né sarà mai in grado di attivare processi trasformativi significativi, di cui pure un Paese in declino ha tanto bisogno. Vale oggi per la giustizia, domani per la riforma della sanità, dopodomani per le liberalizzazioni, per fare solo degli esempi. Se il cambiamento presuppone la rottura dello schema bipolare, non c'è da illudersi che a produrla possa essere una legge elettorale partorita da una classe dirigente nata e cresciuta tra le contrapposizioni e il disconoscimento reciproco propri della Seconda Repubblica.

Mai come da oggi in poi ci sarebbe bisogno di una cultura politica au-

tenticamente riformista. Capace di una coerenza strategica che, a prescindere da qualunque sistema elettorale, possa farsi massa critica in base alla chiarezza del suo progetto. Al rigore del suo esempio, al metodo democratico del suo confronto-ascolto con gli altri attori. Di questa educazione politica non

c'è traccia in nessuna delle forze che occupano Montecitorio e Palaz-

zo Madama. Né a destra, né a sinistra, né in mezzo ai due poli tra le cicatrici di una litigiosità personale e di un tatticismo esasperato e poco credibile. Nel risultato del referendum c'è sotto traccia un appello a quel che resta delle residue energie della società. La politica chiede già nuovi protagonisti e nuove leadership.

**IL FALLIMENTO**  
*L'elettorato non ha percepito la funzione più nobile del testo sottoposto al voto*

## L'ERRORE

*La postura da "underdog" di Meloni non è in grado di produrre cambiamento*



Il sacrificio di Falcone e Borsellino e l'antifascismo restano per gli italiani totem intoccabili



Peso:1-66%,2-100%



**La premier** La campagna elettorale aggressiva condotta da Giorgia Meloni, inclusi gli attacchi scomposti alla magistratura su migranti e sicurezza, hanno rafforzato il fronte del No alla riforma della giustizia



Peso:1-66%,2-100%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

**IL DOPO REFERENDUM**

**Governo, sul tavolo anche il voto anticipato**

di ENRICO FILOTICO a pagina XV



*Dopo il vertice con Tajani e Salvini, il centrodestra si confronta sulla strada da scegliere*

# Governo, sul tavolo anche il voto anticipato

*Un'altra ipotesi potrebbe essere il rimpasto*

**di ENRICO FILOTICO**

L'ipotesi delle elezioni anticipate resta, allo stato, una possibilità complessa e remota per il governo guidato da Giorgia Meloni. Non c'è alcun passaggio formale che faccia pensare a una crisi imminente, né dalla maggioranza arrivano segnali pubblici che indichino una scelta già imboccata. Eppure, dopo la sconfitta al referendum e dopo i giorni in cui il dibattito politico si è concentrato sul possibile rimpasto, il tema del voto prima della scadenza naturale della legislatura ha smesso di essere soltanto un esercizio teorico. È entrato nel perimetro delle ipotesi che il centrodestra osserva, anche se con cautela.

Il punto è politico prima ancora che parlamentare. Per Meloni il nodo è la ge-

stione del tempo. Anticipare le urne potrebbe voler dire provare a trasformare una battuta d'arresto in un rilancio, evitando quel logoramento lento che rischia di consumare governo e coalizione da qui al 2027. Attendere la fine naturale della legislatura, invece, consentirebbe alla premier di puntare sul recupero attraverso l'azione di governo, ma la esporrebbe anche a una lunga fase di usura interna, con tensioni destinate ad accumularsi.

È in questo quadro che si inserisce il confronto con i vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani, emerso nelle ricostruzioni delle ultime ore. Il tema del voto anticipato sarebbe stato almeno sondato, non come decisione già presa ma come opzione da tenere sul tavolo mentre la maggioranza valuta gli effetti della sconfitta referendaria, le conseguen-

ze delle dimissioni che hanno colpito l'esecutivo e il possibile impatto sui sondaggi. Il timore, dentro Fratelli d'Italia, è quello di una fase di "rosolamento", una navigazione più faticosa in cui ogni dossier aperto rischia di trasformarsi in un fattore di indebolimento.

L'eventuale voto anticipato avrebbe, nella lettura di Palazzo Chigi, un vantaggio evidente: cogliere in contropiede un centrosinistra ancora alle prese con la definizione della leadership e del perimetro della coalizione. Ma questo ragionamento poggia su un presupposto discutibile: che il tempo giochi solo contro l'opposizione e solo a favore della maggioranza. Non è detto.



Peso:1-4%,15-47%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Un'elezione immediata comporterebbe anche il rischio di presentarsi agli elettori nel momento di maggiore fragilità, senza aver riasorbito il contraccolpo politico delle ultime settimane. Perché il logoramento riguarda anche la coalizione di governo.

Forza Italia è attraversata da tensioni interne, con attriti tra Tajani e Marina Berlusconi, finanziatrice del partito. La Lega, guidata da Salvini, deve fare i conti con una fase di riassetto dopo la fuoriuscita di Roberto Vanucci. E anche Fratelli d'Italia è alle prese con dinamiche interne riermerse dopo il referendum. In questo contesto, il tempo può essere un problema ma

anche una risorsa: dipende da quanto la maggioranza riuscirà a ricompattarsi. Non a caso, le dichiarazioni ufficiali vanno nella direzione opposta rispetto all'ipotesi di urne anticipate.

Francesco Lollobrigida ha escluso che il tema sia all'ordine del giorno: «Non mi risulta», ha detto, aggiungendo che «non mi sembra nemmeno che le stiano chiedendo dall'opposizione». Una presa di posizione che punta a raffreddare il dibattito e a riportare il confronto sul terreno della stabilità. Lo stesso Lollobrigida ha anche ridimensionato la portata del possibile rimpasto, spiegando che non si starebbe parlando di interventi «di natura epocale». Sulla stessa linea Mar-

cello Gemmato, secondo cui il rimpasto «non lo vedo all'orizzonte», pur restando una possibilità per «migliorare la compagine di governo». Gemmato ha rivendicato la durata dell'esecutivo, sottolineando che si tratta già di uno dei governi più longevi della Repubblica, e ha aggiunto che si va avanti «con serenità» verso elezioni «a scadenza o quando si riterranno opportune».

Una formula che, pur difendendo la stabilità, lascia aperto uno spiraglio politico. Di segno opposto le parole di Maria Elena Boschi, che vede nel voto anticipato una scelta conveniente per la premier: «Le conviene votare subito», ha detto, pur dubitando che Meloni «abbia il coraggio» di farlo. Secondo Boschi, il logoramento non farà bene né alla presidente del Consi-

glio né al Paese, e in caso di dimissioni la strada dovrebbe essere quella delle urne, evitando soluzioni tecniche.

Per ora prevale comunque la prudenza, l'ipotesi di elezioni anticipate resta difficile e la linea ufficiale del centrodestra continua a essere quella della tenuta del governo.

### *Il rischio di fare il gioco dell'opposizione*



Giorgia Meloni



Peso:1-4%,15-47%

# Israele, il divieto shock

Impedito al cardinale Pizzaballa di celebrare la messa al Santo Sepolcro: "Ragioni di sicurezza" L'ira della Chiesa, il governo convoca l'ambasciatore. Netanyahu ci ripensa: accesso immediato

Israele impedisce al cardinale Pizzaballa di celebrare la messa nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme nella domenica delle Palme. «Motivi di sicurezza», spiega Tel Aviv. Poi Netanyahu ci ripensa: «Avrà accesso immediato». L'Italia protesta e convoca l'ambasciatore.

di **BRERA, MASTROLILLI, PUCCIARELLI, SANTELLI, SCARAMUZZI, TITO e TONACCI** → da pagina 2 a pagina 9

## Israele impedisce a Pizzaballa di pregare al Santo Sepolcro "Mai successo nulla di simile"

La polizia ha bloccato la messa del porporato di Gerusalemme nella Domenica delle Palme "Ignorati miliardi di fedeli". Poi il premier frena: immediato accesso. Le scuse di Herzog

dal nostro inviato

**PAOLO BRERA**  
GERUSALEMME

Piove a dirotto, il vento ghiacciato spazza Gerusalemme battendo i portoni chiusi della chiesa del Santo Sepolcro. La liturgia della domenica delle Palme è sempre partita da qui, dal luogo in cui fu crocifisso e risorse Gesù. Ma quando il cardinale Pierbattista Pizzaballa, primo dei cattolici in Terra Santa e Patriarca latino di Gerusalemme, si avvicina al portone insieme a padre Francesco Ielpo, da poco nominato custode del Santo Sepolcro, e ad altri due religiosi, gli agenti della polizia israeliana li fermano. Sarà solo «una cerimonia in forma privata», senza «processione o atto formale», avvertono, ma non c'è niente da fare. Gli agenti sono irremovibili, le autorità cattoliche sono invitate a tornare sui loro passi. «Per la prima volta da secoli» la polizia israeliana ha impedito la celebrazione della messa nella chiesa del Santo Sepolcro: «È un grave precedente, e ignora la sensibilità di miliardi di persone che questa settimana guardano a Gerusalemme», scrive il Patriarcato diffondendo la notizia.

Il comunicato è un grido di dolore

e fa rapidamente il giro del mondo. Lo schiaffo ai cristiani arriva in San Pietro, dove papa Leone all'Angelus esprime «vicinanza» ai fedeli del Medio Oriente che «non possono vivere pienamente i riti di questi giorni santi». Da quando Israele e gli Stati Uniti hanno attaccato l'Iran, l'accesso dentro le mura della città vecchia non è più solo strettamente presidiato dagli agenti, ma è consentito solo a chi ci abita o lavora. Mancano i rifugi, e gli allarmi aerei sono quotidiani. Il grande mercato che la rendeva viva e pulsante è chiuso, a parte i banchi alimentari e qualche saracinesca mezza alzata per sopravvivere sotto l'occhio della polizia, che di tanto in tanto ordina di abbassarla del tutto. Anche quando i varchi non sono bloccati, l'accesso ai luoghi più sacri delle tre principali religioni monoteiste che attirano milioni di fedeli da tutto il mondo – dalla chiesa del Santo Sepolcro alla moschea di Al Aqsa e al Muro del Pianto – è interdetto.

Passano ore prima che arrivi la replica della polizia: «La richiesta del Patriarca è stata esaminata sabato sera ed è stato chiarito che non pote-

va essere accolta» per motivi di sicurezza. «La città vecchia e i luoghi sacri – spiega – si trovano in territorio complesso» con «reale pericolo per la vita umana in caso di incidenti con molti feriti». Ma non ci sarebbe stata nessuna cerimonia, nessun assembramento oltre le «50 persone» consentite anche in queste settimane di missili e allarmi. «I capi delle Chiese – spiega il Patriarcato – hanno agito con piena responsabilità e hanno rispettato tutte le restrizioni: le riunioni pubbliche sono state cancellate, la partecipazione proibita». Si erano preparati a «trasmettere le celebrazioni a centinaia di milioni di fedeli in tutto il mondo che a Pasqua rivolgono lo sguardo a Gerusalemme e al Santo Sepolcro». Ma impedire l'ingresso del cardinale e dei custodes è «una misura manifestamente irragionevole e grossolanamente sproporzionata», una decisione «af-



frettata» e «una deviazione estrema dai principi fondamentali di ragionevolezza, libertà di culto e rispetto dello *status quo*».

Le reazioni sono indignate. L'ambasciatore americano Mike Huckabee è tra i primi a definirla «un'ingerenza eccessiva» e «difficile da comprendere o giustificare». Pizzaballa e Ielpo raggiungono la basilica delle Nazioni all'orto dei Getsemani. Pregano per benedire la città con una trentina di religiosi, è tutto quel che la guerra concede alla processione delle Palme sulla via percorsa da Gesù. È una cerimonia toccante, davanti ai cancelli chiusi: «Gesù tace non perché non abbia nulla da dire, ma

perché non vuole entrare nella logica della violenza verbale. Il suo silenzio è un rifiuto di partecipare al gioco schiacciante del potere». Non ci sono fedeli, ad ascoltarlo. Di tanto in tanto, tra i vicoli della città, trovi una foglia di palma sui ciottoli di marmo bagnati dalla pioggia. Ma il muro di Israele cede: «Ho telefonato al Patriarca per esprimere profondo dolore per lo spiacevole incidente e ho ribadito l'impegno di Israele a preservare lo *status quo* nei luoghi santi», dice il presidente israeliano Herzog. «Vista la santità della Pasqua per i cristiani – twitta il premier Netanyahu – lavoriamo a un piano per garantire le celebrazioni». Poi il dietro-

front completo e l'annuncio che il cardinale avrà «accesso immediato» al Santo Sepolcro. Intervistato da *Tv 2000* Pizzaballa raccoglie l'apertura: «Non ci siamo compresi. Non è mai successo, dispiace che sia accaduto».



Il patriarca latino di Gerusalemme

## LA CRONOLOGIA

### L'incidente

La polizia israeliana ha fermato il cardinale Pizzaballa e padre Ielpo mentre si recavano a pregare privatamente al Santo Sepolcro

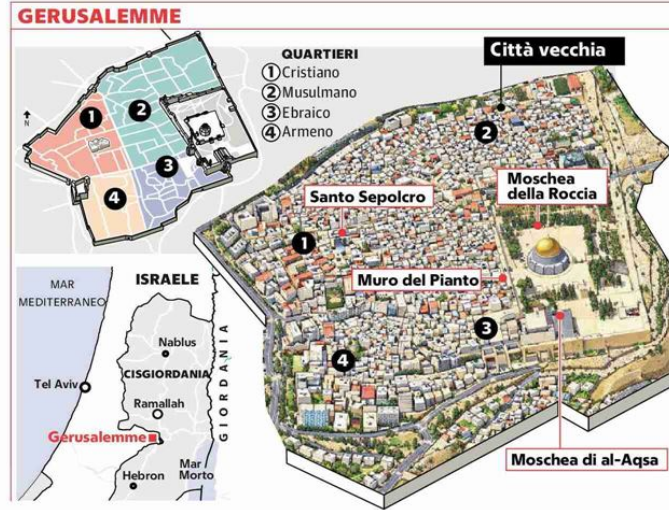
### La reazione

Il Patriarcato latino e la Custodia di Terra Santa hanno diffuso una dura nota congiunta, parlando di "grave precedente"

### La preghiera

Nel pomeriggio il cardinale ha guidato la preghiera e impartito una benedizione al Santuario del Dominus Flevit sul Monte degli Ulivi





 Il cardinale Pizzaballa celebra la messa al Monte degli Ulivi, Gerusalemme



# L'ira di Meloni e Tajani “Violata la libertà di culto” convocato l'ambasciatore

Coro di proteste dal governo per lo stop imposto al Patriarca latino Schlein: “Troppa impunità”. La condanna di Emmanuel Macron

di **MATTEO PUCCIARELLI**

**D**avanti al divieto di Israele di celebrare la messa della Domenica delle Palme nel Santo Sepolcro a Gerusalemme, che ha colpito il cardinale Pierbattista Pizzaballa e padre Francesco Ielpo, il governo italiano – sinora molto cauto nei confronti del governo di destra di Benjamin Netanyahu – reagisce con parole ferme. Anche perché la vicenda colpisce un tratto identitario cruciale per il centrodestra, e cioè la tradizione cattolica. Ed è la prima volta che accade un fatto del genere.

La presidente del Consiglio, la quale fino a qualche tempo fa accanto al proprio nome sui social teneva la lettera “nun” araba, diventata simbolo della persecuzione contro i cristiani, commenta così: «Il Santo Sepolcro è luogo sacro della cristianità, e in quanto tale da preservare e tutelare per la celebrazione dei riti sacri. Impedirne l'ingresso al Patriarca e al Custode di Terra Santa, peraltro in una solennità centrale per la fede qual è la Dome-

nica delle Palme, costituisce un'offesa non solo per i credenti, ma per ogni comunità che riconosca la libertà religiosa». Giorgia Meloni ha quindi telefonato al cardinale Pizzaballa per esprimere la propria vicinanza personale e quella dell'esecutivo.

Intanto per oggi il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani ha fatto convocare l'ambasciatore israeliano in Italia Jonathan Peled per avere chiarimenti. «È inaccettabile. Ho dato immediate istruzioni al nostro ambasciatore in Israele – è la dichiarazione dalla Farnesina – di esprimere alle autorità di Tel Aviv il nostro sdegno e confermare la posizione italiana a tutela, sempre ed in ogni circostanza, della libertà di religione». Piccola parentesi: la parola “sdegno” utilizzata da Tajani nel primo comunicato sparisce dalla versione sui propri social e ne esce fuori una frase più morbida, dove l'indignazione diventa “protesta”, ma è stato solo un errore di natura tecnica, lo sdegno rimane. Intervengono anche l'altro vicepremier Matteo Salvini («inaccettabile e offensivo», secondo il leader della Lega), Ignazio La Russa («un gesto grave che mina il principio di libertà religiosa e di culto», dice il presidente del Senato), il ministro della Difesa Guido Crosetto («È un fatto



Peso:49%

senza precedenti, che colpisce non solo le autorità religiose coinvolte, ma milioni di fedeli nel mondo», il presidente della Camera Lorenzo Fontana. Di sfondo, c'è una sempre maggior insofferenza italiana verso le azioni di Israele, un Paese sì amico ed alleato, ma che ad esempio in Cisgiordania sta superando quelle che sono considerate linee rosse inalicabili.

E anche le opposizioni si fanno sentire: «Colpire la libertà di culto è l'ennesima violazione dei più elementari diritti umani compiuta nella sostanziale impunità», ragiona la segretaria del Pd Elly Schlein, la quale chiede all'esecutivo di pro-

muovere nei confronti di Israele «azioni concrete per fermare e sanzionare le sue sistematiche violazioni dei diritti umani e delle libertà». Per i capigruppo del Movimento 5 Stelle alla Camera e al Senato, Riccardo Ricciardi e Luca Pirondini, «a Meloni diciamo che non bastano telefonate e dichiarazioni di vicinanza: serve una posizione politica chiara e conseguente. Non si può condannare a parole e poi restare nel solco di un'ambiguità diplomatica». Quanto avvenuto «è figlio del clima di impunità in cui si muove il governo di Netanyahu, a cui è concesso di fare di tutto», aggiunge Angelo Bonelli (Avs).

L'episodio ha ovviamente fatto velocemente il giro del mondo per la carica simbolica che si portano appresso sia il luogo in sé che il divieto. La festa di ieri infatti ricorda un episodio narrato dal Nuovo Testamento: l'ingresso di Gesù a Gerusalemme acclamato dalla folla che agitava rami di palma mentre altri stendevano i mantelli per terra, un gesto che la tradizione ha poi caricato di un profondo simbolismo di pace. Così è intervenuto anche il presidente francese Emmanuel Macron, il quale parla di «preoccupante moltiplicazione delle violazioni dello status dei Luoghi Santi di Gerusalemme».



➔ Militari israeliani di pattuglia attorno alle mura della Città Vecchia, a Gerusalemme. Sopra, Benjamin Netanyahu



AMMAR AWAD/REUTERS



Peso:49%



Peso:49%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

LE INTERVISTE

Crosetto: “Non si può anticipare il voto in tempo di guerra”

di TOMMASO CIRIACO



Guido Crosetto ministro della Difesa

a pagina 11



L'INTERVISTA

di TOMMASO CIRIACO ROMA

# Crosetto “No al voto anticipato finché c’è questa guerra archiviamo il referendum”

Parla il ministro della Difesa cofondatore di Fratelli d'Italia: “Le elezioni le teme di più la sinistra che noi. Sconfitti per Trump? Tesi ridicola”

**D**ue notti fa non ho dormito. E non per il referendum». **Ministro Guido Crosetto, il conflitto in Iran tiene svegli, ma il governo ha subito un'enorme sconfitta al referendum. È finita la luna di miele?** «Vivo questa guerra e le sue possibili conseguenze ventiquattr'ore al giorno. Sono costretto a sapere cose che non mi fanno più dormire. Per ciò che potrà accadere nelle prossime settimane, per gli effetti che avrà sull'economia e sulla nostra vita quotidiana. Capisco che sia molto più intrigante provare a infilare il coltello in quella piaga che avete deciso

di definire una sconfitta del governo e che io, invece, considero una sconfitta della giustizia e di alcuni valori democratici. Ma non mi sottraggo».

**Quindici milioni di no.**

«Il Sì ha perso. Nemmeno senza troppe sorprese, perché i sondaggi lo avevano previsto da quattro settimane. Perché? Per molti motivi, penso, ma anche perché il nostro è un Paese che si unisce più facilmente dietro ai No. Come fu per il referendum di Renzi. Io votai sì allora ed



Peso:1-4%,11-59%

ho votato sì oggi. I problemi che allarmano i cittadini, giustamente, non dipendono però - purtroppo - dalle scelte del governo, ma dal drammatico periodo nel quale ci è stato dato di agire».

**Il no ha riunito ragioni diverse: difesa della Costituzione, Gaza, energia. Quanto ha pesato la vicinanza di Meloni a Trump?**

«Questa storia della vicinanza a Trump, usata per delegittimare il governo, non so se sia più ridicola o più pretestuosa al limite dell'offesa. Trump è il presidente di una nazione, eletto a stragrande maggioranza, e fa la sua strada senza ascoltare nessuno, se non se stesso. Noi facciamo la nostra strada senza sudditanza. Ma su una cosa non si può scherzare: l'alleanza con gli Usa è garanzia di libertà e sicurezza per l'Italia e l'Ue».

**Teme il disimpegno Usa in Europa?**

«Trump passerà, come tutti, ma l'Italia, l'Ue, l'Occidente e gli Usa devono rimanere alleati. Ricordatevi che gli Usa possono fare a meno dell'Italia e dell'Ue, ma noi senza loro siamo il vaso di coccio del mondo: non abbiamo deterrenza e difesa senza la Nato. L'avremo? Forse tra 8-10 anni».

**Torniamo al no.**

«Il fronte del no ha unito tante cose diverse, tra loro spesso incompatibili o, addirittura, antitetiche. Per questo io riduco il peso politico dell'armata eterogenea che canta vittoria, ma attribuisce un valore enorme al voto. Che deve far riflettere, capire ed agire. Ma senza isterismi».

**Esiste l'opzione di voto anticipato?**

«Il voto anticipato penso spaventi più il campo largo che il centrodestra, visto come si stanno muovendo e viste le differenze totali tra di loro, ma in questo momento il senso di responsabilità ci impone di lavorare per affrontare le varie crisi in atto».

**Il voto chiede di distanziarvi di più dalla guerra di Trump?**

«Noi non abbiamo condiviso questa

guerra e nessuno ci ha chiesto il nostro parere. A noi come a nessun altro. La durata delle guerre non dipende dalla potenza dei più forti, come anche in Ucraina si vede, ma dalla resistenza dei più deboli. L'Iran è più grande dell'Ucraina, ha più abitanti e migliaia di anni di storia. Per questo dobbiamo avere un ruolo nella soluzione diplomatica. E chiedo io a lei, cosa intende per distanziarci di più? Allearsi con l'Iran? Perché nelle ultime settimane sembra che esista un solo cattivo e che l'Iran sia un Lussemburgo con meno pioggia».

**Pagate gli attacchi ai giudici?**

«Non ho condiviso il clima da ultras, ma di certo non è stato generato da una sola parte, anzi. Ci sono state parole sbagliate da persone che non dovevano perdere la testa, ma minacce ancor più gravi da altre che dispongono del potere di attuarle».

**La vittoria ha molti padri, questa sconfitta per Palazzo Chigi solo tre: Santanchè, Delmastro e Bartolozzi. Come giudica la cacciata della ministra?**

«La sconfitta è di tutti quelli che ci hanno creduto. Il sacrificio chiesto a loro tre è stato un modo a caldo di dimostrare che si era recepito un messaggio. Ormai è fatta, ma ricordo a tutti che si è dimessa una persona che, secondo la Costituzione più bella del mondo, oggi è innocente come me, lei, Conte o Fratoianni. Stendo un velo pietoso su chi fa il moralista, ma poi alle Camere ha condannati in terzo grado».

**Non imbarazza il caso Delmastro? C'è una questione morale in Fdi?**

«Il caso Delmastro più che una questione morale mi sembra solo un'imprudenza superficiale. È un nemico giurato delle mafie da sempre. Un giustizialista e un talebano della legalità. Mi sono sempre scontrato con lui, da garantista, perché gli ho sempre detto che le persone vanno giudicate solo alla fine».

**Allontanati mesi dopo il rinvio a giudizio: non è una contraddizione, per un garantista?**

«Serviva un segnale immediato, come detto, ed è stato dato. Continuerò ad essere convinto che le persone vanno punite quando sono colpevoli e non quando qualcuno decide di accusarle.

Ora però passiamo ai problemi veri».

**Non è meglio il voto anticipato che arrivare alla fine della legislatura?**

«Se non ci fosse una situazione internazionale così drammatica penso saremmo andati tutti volentieri al voto per vedere se davvero gli italiani vorrebbero affidarsi ad altri. Tra l'altro, la Costituzione più bella del mondo indica in cinque anni la durata della legislatura».

**Serve una nuova legge elettorale?**

«Mai occupato, in vita mia, di leggi elettorali. E non ne so nulla».

**Il prossimo Parlamento voterà per il Colle: non servirebbe un patto con le opposizioni, a cominciare dalla riforma elettorale?**

«Servirebbe, sì. Per eleggere un capo dello Stato, come per affrontare una guerra non voluta o una crisi grave. Fu quello che fece Meloni da leader dell'opposizione con Draghi. Ma non ci sarà, perché

vedo scarso spessore istituzionale. Rimpiango leader che, oggi, scarseggiano. E sono preoccupato. Ve lo dico con il distacco che può avere una persona che non ha voluto sedere in Parlamento: tenetevi stretta Meloni, perché è rara una persona così, con il suo senso dello Stato e delle istituzioni. Sono tra i pochi che non le ha mai mandato a dire nulla, ma la considero, ancor di più in questa fase, una risorsa della Repubblica, non del centrodestra o di Fdi».

Ricordatevi che gli Usa possono fare a meno dell'Italia e dell'Ue. Noi senza di loro siamo un vaso di coccio

Santanchè si è dimessa da innocente. Delmastro imprudente ma è un nemico giurato delle mafie



Guido Crosetto, 62 anni, è il ministro della Difesa



# Incentivi, il governo corre ai ripari convocato il tavolo con le imprese

Il primo aprile vertice al Mimit sulla sforbiciata a Transizione 5.0: ma c'è il nodo risorse. Il documento di bilancio dopo la revisione dei dati Istat sul deficit, ora poco sopra il 3%

di VALENTINA CONTE  
ROMA

Il tavolo chiesto a gran voce dalle imprese alla fine ci sarà. Convocato ieri per il primo aprile dal Mimit, il ministero di Adolfo Urso, non solo non è uno scherzo. Ma si preannuncia teso. Lo strappo del decreto fiscale che taglia al 35% il bonus di Transizione 5.0 viene vissuto da Confindustria come una lesione del patto di fiducia stretto a novembre con lo stesso Urso e i ministri Giancarlo Giorgetti (Economia) e Tommaso Foti (Pnrr). Il presidente degli industriali Emanuele Orsini non esita a bollare come "esodati 5.0" quanti tra gli imprenditori si sono affidati alle promesse dello Stato, investendo per migliorare l'efficienza energetica e rimasti con il cerino acceso in mano. Ma non sarà facile sciogliere i nodi.

Aprile è il mese della resa dei conti. Nel senso di conti pubblici che vanno aggiornati con prospettive di crescita per quest'anno da rimpicciolire, causa guerra e inflazione. Se va bene, da +0,7 a +0,5%. Con un elefante nella stanza, quel deficit dell'anno scorso indicato da Istat al 3,1% che lascia l'Italia in procedura di infrazione. Il governo punta a un ricalcolo dell'ultimo minuto che porti quel numero sopra il 3 ma sotto il 3,04 per cento. Sottigliezze? Non proprio: so-

pra il 3,04 scatta l'arrotondamento al 3,1% e l'infrazione resta. Sotto quel limite, si arrotonda al 3%. E l'Italia è "salva".

Esce dalla procedura, può spendere in difesa senza fare disavanzo, attivando la clausola Ue. E lasciare qualche margine per la prossima manovra. La Ragioneria avrebbe avuto rassicurazioni in tal senso da Eurostat. Ma la partita sarà chiusa solo quando Istat comunicherà attorno al 20 aprile il responso finale proprio a Eurostat. Per questo motivo, l'approvazione del nuovo Documento di finanza pubblica (Dfp), atteso dopo Pasqua, sarà molto probabilmente posticipato. Nel frattempo il ministro Giorgetti, come ripetuto in videocollegamento a Cernobbio sabato, punta a tenere la barra dritta: «Le misure devono essere calibrate. Dobbiamo decidere chi aiutare in questa fase». 1760 milioni per ora tolti alle imprese potrebbero servire per prolungare il decreto accise che scade il 7 aprile. O per altre misure per le stesse aziende, come quelle energivore.

Le imprese sono però inquiete. Al di là delle rassicurazioni dei ministri a novembre, la legge di bilancio approvata a fine dicembre stanziava 1,3 miliardi per le imprese rimaste in coda sul bonus 5.0, circa 7.417. Alla fine sono arrivate richieste per 1,65 miliardi. Ma il governo, con il decreto fiscale di venerdì, taglia le risorse ad appena 537 milioni. Significa che se prima al massimo su 100 euro investiti le

aziende avevano dallo Stato un credito di 45 euro, ora si scende al 35% di quei 45 euro, poco più di un terzo: circa 16 euro. Anche considerando il 20% garantito da Transizione 4.0, con la nuova norma si scenderebbe ad un terzo del bonus. E quindi da 20 euro su 100 si passerebbe ad appena 7. Cifre basse e diverse da quanto pattuito.

Confindustria Lombardia ieri si è unita al coro delle associazioni territoriali fortemente contrariate, con il presidente Giuseppe Pasi a definire «inaccettabile e retroattivo» il taglio del bonus 5.0 perché «tradisce gli impegni presi, un cortocircuito». Le aziende tra l'altro lamentano un vuoto al ministero guidato da Urso che avrebbe spostato a novembre la dirigente che si occupava di Pnrr, Donatella Proto, passata alle «nuove tecnologie abilitanti» presso il dipartimento del digitale. Senza rimpiazzarla, nonostante il decreto Pnrr ora in discussione alla Camera proroghi tutti gli incarichi ministeriali legati al Piano a fine 2029. Un buco che non avrebbe favorito il dialogo. L'incontro di mercoledì servirà a fare chiarezza.



Peso:53%

## I PROTAGONISTI

### Urso

Il ministro delle Imprese ha convocato la riunione del primo aprile



### Orsini

Il presidente di Confindustria dice che il taglio mette a rischio la fiducia nell'esecutivo



### Giorgetti

Il ministro dell'Economia ha detto che si deve decidere dove destinare le risorse



## I NUMERI DI TRANSIZIONE 5.0

**Quanti sono:**

**7.417** imprese che hanno presentato progetti a novembre ed erano in lista d'attesa per l'esaurimento delle risorse

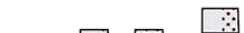
**1,65** miliardi

Il totale dei fondi richiesti



**1,3** miliardi

Lo stanziamento del governo in manovra



**537** milioni

Il taglio del governo nel decreto fiscale



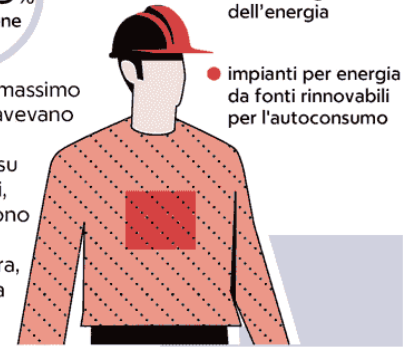
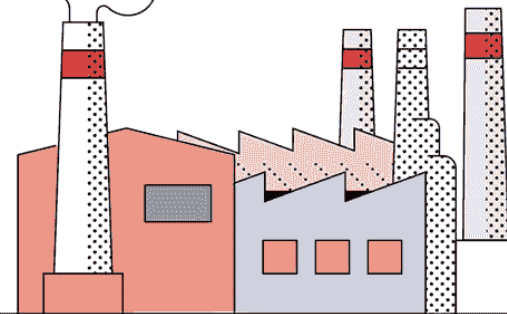
se prima al massimo le imprese avevano un credito di **45 euro** su 100 investiti, ora ottengono **un terzo** di quella cifra, ovvero circa **16 euro**

**Transizione 5.0:**

**9,8** miliardi fino al 2035 le risorse totali investite

**Esclusi ora dal bonus:**

- sistemi di gestione dell'energia
- impianti per energia da fonti rinnovabili per l'autoconsumo



Peso:53%

Conte: “Ecco come sceglieremo il leader per battere la destra”

di FRANCESCO BEI  
a pagina 15



Giuseppe Conte presidente del M5S

# Conte “Sì alle primarie leader e programma coinvolgendo i giovani”

Il presidente dei 5S: “A Schlein e agli alleati dico di non chiuderci nelle segreterie per stabilire il futuro premier”

di FRANCESCO BEI  
ROMA

**D**opo il referendum, come chiedeva, sono arrivate le dimissioni di Santanchè, oltre a quelle di Delmastro e Bartolozzi. È soddisfatto presidente Conte?

«Quelli di Meloni sono spregiudicati calcoli elettoralistici: Santanchè, fino al giorno prima, l'hanno lasciata al suo posto nonostante fosse da tempo pluri-indagata. La verità è che, dalla Sicilia al Piemonte, FdI sta dimostrando di avere una seria questione morale, che si aggiunge alla incapacità che hanno dimostrato nel governare».

**Sembra che Meloni stia ipotizzando anche un voto anticipato a giugno. Vi coglierebbe impreparati, senza programma comune e senza leader?**

«Se servirà accelerare il percorso unitario, lo faremo. E poi guardi

che non partiamo da zero, in questi quattro anni di legislatura abbiamo portato avanti battaglie comuni, quella è già una base da cui partire».

**Insisto: lei aveva immaginato una fase lunga di consultazione per il programma. Non è il caso di mettervi subito intorno a un tavolo di coalizione?**

«Al momento mi sembra che tutte le forze siano giustamente alle prese con una fase di ascolto della propria base per definire i propri programmi. Come M5S saremo a breve in cento piazze aperte a tutti, non solo alla nostra comunità, e da lì verranno fuori idee e progetti che porteremo al tavolo con le altre forze progressiste. Questo non significa perdere tempo, significa dare più forza alle nostre proposte».

**Con il premierato nel cassetto**

**Meloni torna a parlare di legge elettorale. Per voi si può fare o il referendum ha archiviato anche questa discussione?**

«Hanno scritto una legge con un premio di maggioranza che è una supertruffa, non scherziamo».

**Ma, nel caso, quali sarebbero i vostri paletti sul Meloncellum?**

«Noi siamo tradizionalmente per le preferenze e poi non potremmo mai accettare premi di maggioranza che stravolgono i risultati delle urne».

**Lei è sembrato giocare d'anticipo sulle primarie. Lo sa che si dice? Che avrebbe già un accordo con qualcuno nel Pd che**



**non vede l'ora di mettere Schlein da parte...**

«A essere precisi, sono mesi che tutti parlano di primarie, ben prima del sottoscritto. Ho detto che sono e siamo disponibili come M5S, però prima bisogna avere un programma condiviso e solo dopo si cerca l'interprete migliore per quel progetto. Farlo prima ridurrebbe tutto a una scelta leaderistica, individualistica e allora sì che alimenteremmo le divisioni e fantasiose ricostruzioni».

**Primarie online o con i gazebo? Con quali regole?**

«Il risultato referendario ci dice che il leader va scelto nella maniera più democratica possibile. Se pensiamo di rispondere a questa onda chiudendoci nelle segreterie di partito o affidandoci agli apparati di partito significa che non abbiamo capito la portata e il significato di questo risultato».

**Non sarebbe più semplice e meno divisivo, come sostiene Silvia Salis, un accordo tra i leader su chi**

Se servirà accelerare il percorso unitario, lo faremo. Non partiamo da zero, in questi quattro anni di legislatura abbiamo già portato avanti battaglie comuni

**deve correre contro Meloni?**

«Metodo vecchiotto, verticistico. Il referendum ci dice che le persone, specie i giovani, vogliono dire la propria, ignorarli sarebbe un errore».

**Ecco, come coinvolgere quei due milioni di giovani che hanno votato No?**

«Vorrei lanciare loro un appello: auto organizzatevi dal basso, costituite dei gruppi identificabili con un logo, magari con un richiamo alla "democrazia in azione", e incontriamoci e confrontiamoci in ogni parte d'Italia. Diteci quali sono le vostre idee, i vostri obiettivi. Io ci sono e sono convinto che anche Schlein, Fratoianni, Bonelli e altri esponenti politici di questo progetto progressista che stiamo costruendo, saranno disponibili».

**I giovani non sembrano muoversi per gli appelli dei leader. Perché dovrebbe essere diverso?**

«Perché se domattina dovessimo andare noi al governo, non sarà facile rivedere gli accordi sottoscritti da Meloni: patto di

La riforma elettorale del centrodestra? È una supertruffa. Noi siamo favorevoli alle preferenze ma mai a premi di maggioranza che stravolgono il risultato

stabilità, piano di riarmo europeo, spese Nato al 5%. Se invece dietro di noi ci fossero le richieste delle nuove generazioni, avremmo la possibilità di ridiscutere quegli impegni».

**Sta dicendo che potreste non onorare impegni sottoscritti a nome dell'Italia?**

«Dovremo fare di tutto per modificarli. Allora dico ai giovani: se ci darete questa forza democratica, non ci sarà Trump o Von der Leyen che tengano, non ci potranno più inchiodare a firme che la Meloni ha messo a titolo personale».

**Uno degli ostacoli a un accordo nel centrosinistra è l'Ucraina. Una convergenza è impossibile?**

«La strategia di Meloni di puntare sulla vittoria militare contro la Russia si è rivelata fallimentare. Occorre imprimere una svolta negoziale, come diciamo da tempo, e l'Europa deve essere capofila di questa iniziativa. Sono convinto che su questo approccio ci potremo ritrovare tutti».

Se domattina dovessimo andare noi al governo, andrebbero rivisti gli accordi sottoscritti da Meloni: patto di stabilità, piano di riarmo europeo, spese Nato al 5%



Giuseppe Conte, presidente del Movimento 5 stelle e premier dal 2018 al 2021



Peso:1-2%,15-51%

## Perché la Lega di Bossi non può tornare

di **ILVO DIAMANTI**

**C**on Umberto Bossi se n'è andato definitivamente un modello di partito che ha caratterizzato e attraversato l'Italia (del nord) negli anni 80. Fondato sui legami con la storia,

la società e il territorio.

Un soggetto politico che ha utilizzato e rafforzato, a proprio favore, le radici storiche del principale partito di governo, locale e nazionale, della prima Repubblica. La Democrazia Cristiana.

➔ a pagina 16

# La Lega di Bossi non può tornare

di **ILVO DIAMANTI**

**C**on Umberto Bossi se n'è andato definitivamente un modello di partito che ha caratterizzato e attraversato l'Italia (del nord) negli anni 80. Fondato sui legami con la storia, la società e il territorio. Un soggetto politico che ha utilizzato e rafforzato, a proprio favore, le radici storiche del principale partito di governo, locale e nazionale, della prima Repubblica. La Democrazia Cristiana. La Dc. Il partito di massa e di governo, in alternativa al Partito Comunista. Il Pci. Partito di massa e di opposizione. Entrambi fondati su identità e ideologie. Alternative. E con profili territoriali definiti. La Dc - e gli alleati di governo - nel nord est. E più in generale nel nord. Il Pci e la sinistra nelle regioni del centro. Soprattutto in Emilia-Romagna e in Toscana. Entrambi fondati su un sistema di associazioni e istituzioni.

La Lega Nord negli anni 80 è divenuta il riferimento delle tre Leghe regionaliste, la Liga Veneta guidata da Franco Rocchetta (a cui aderiva Luca Zaia), L'Union Piemontèisa diretta da Roberto Gremmo. E la Lega Lombarda, ispirata e orientata, appunto, da Umberto Bossi. Artefice dell'unificazione dei movimenti federalisti. E, in una certa misura, del successo leghista. Insieme al gruppo dei suoi collaboratori. In particolare Roberto Maroni. La Lega di Bossi diventa presto autonomista. E federalista, in una prospettiva anti-centralista. E quindi in alternativa e in contrasto con lo Stato. Centrale. Semmai, per questo, è più orientata verso l'Europa. Una Lega «lontana da Roma e vicina all'Europa». Il partito padano, perché il Po diventa una sorta di muro. Un confine che distanzia e separa la patria del nord dal resto del Paese. Non tanto dal sud, ma anzitutto da Roma capitale. Un partito al quale Bossi offre non solo una leadership ma un'immagine e un'identità. Anticipando il percorso che in seguito verrà "percorso" da tutti i partiti. La personalizzazione. Associata al contesto territoriale. Nel caso della Lega, segnato e delimitato dal Po. Il fiume lungo il quale Bossi organizzò e guidò la marcia che, nel settembre 1996, partita dalle

sorgenti, condusse il "popolo del nord" fino a Venezia. Ma il luogo tradizionale degli incontri era Pontida, località in provincia di Bergamo. La Lega di Umberto Bossi era, per questo, Lega Nord. Definita dal punto di vista del territorio. La svolta del partito è imposta da Matteo Salvini alla fine del 2013. Salvini infatti ha ridisegnato l'idea e l'immagine della Lega. L'ha proiettata oltre i confini tradizionali. Oltre il nord. La Lega di Salvini è divenuta così un partito nazionale. Con effetti positivi alle elezioni legislative del 2018 e alle europee del 2019. In questo modo, però, ha rinunciato alla sua identità storica. Un'identità perduta. Ridisegnata nel passaggio agli anni 20, quando si è proposta come anti-partito. Un progetto sottolineato dall'intesa con il M5s, insieme al quale ha costruito la maggioranza del governo giallo-verde, rimasto in carica poco più di un anno, dal giugno 2018 all'agosto 2019. A conferma di un problema di fondo. La difficoltà di stare al governo con un'identità anti-politica.

Per questa ragione, nonostante abbia progressivamente perduto importanza e visibilità personale, Umberto Bossi, nella Lega e nella politica, ha mantenuto il consenso nella base leghista. Soprattutto nel popolo nordista più legato alla storia e tradizione. Come è apparso evidente al funerale di Bossi a Pontida. Quando il segretario, Matteo Salvini, è stato apertamente contestato dai militanti presenti. Accolto da grida e slogan esplicitamente critici. Che lo esortavano a «mollare la camicia verde». Il



Peso:1-4%,16-26%

problema, per la Lega e i suoi militanti più fedeli e legati alla storia e alla tradizione, è che quel passato è... passato. Il partito di Bossi è... partito. Come il Senatùr. Mentre la Lega è divenuta un partito normale. Che non può più utilizzare il linguaggio di Bossi né i suoi bersagli esemplari. In particolare «Roma ladrona». Perché Roma è divenuta una sede e un rifugio anche per la Lega. E per i suoi parlamentari.



Peso:1-4%,16-26%

ANALISI

PER LE MONARCHIE STRATEGIE PIÙ SELETTIVE

Eleonora Ardemagni — a pag. 3

# ORA LE MONARCHIE DOVRANNO CONVERTIRSI AL «GULF FIRST»

di Eleonora Ardemagni

La quarta guerra del Golfo costringerà Arabia Saudita, Emirati Arabi, Qatar, Kuwait, Bahrein e Oman a ripensare strategie economiche e politiche. Ripensare non significa cambiare o invertire bruscamente la rotta: questo spaventerebbe i tanti residenti stranieri e gli investitori. Vuol dire darsi priorità differenti: non sarà una rivoluzione, ma una decisa ricalibrazione politica. Con un obiettivo di fondo: costruire resilienza e autonomia per le crisi del futuro, potenziando tutte le dimensioni della sicurezza: dalle *supply chain* alla *food security*, fino alla difesa.

Quantificare l'impatto della crisi sulle economie della regione sarà davvero possibile solo a conflitto finito. Dopo un mese, il quadro inizia però a delinarsi. Le ripercussioni su prodotto interno lordo e conti pubblici potrebbero essere superiori, nel breve periodo, a quelle della pandemia di Covid 19. Nel medio e lungo periodo, i governi del Golfo dovranno poi fare i conti con un fattore immateriale ma importantissimo: la fiducia. Se la guerra si protraesse, o se il cessate il fuoco venisse poi violato, ne risentirebbero investimenti diretti esteri, eventi internazionali e

turismo: basterebbero un drone iraniano o una mina a Hormuz, o la loro minaccia.

Sono due i pilastri su cui, con ogni probabilità, si baseranno le strategie post-guerra delle monarchie. Il primo è la centralità di sicurezza e difesa nelle politiche nazionali, per proteggere l'economia: urge ricostruire stabilità e deterrenza (anche con un "tagliando" alle alleanze internazionali). Il lato negativo è che i governi potrebbero optare per un approccio più securitario e di controllo sociale, dopo anni di aperture. Probabili gli aumenti della spesa pubblica e magari qualche sussidio in un'ottica di tenuta sociale. La Banca centrale degli Emirati Arabi Uniti ha già varato misure a sostegno della liquidità delle banche emiratine e del credito alle imprese, come ai tempi della pandemia.

In gioco ci sono le "Vision", ovvero i programmi di diversificazione economica *post-oil*, essenziali per la continuità politica delle monarchie. I tempi di realizzazione saranno forse

allungati e alcuni progetti rivisti: è il caso di Neom, la nuova città saudita, già ridimensionata rispetto al masterplan originario.

Il secondo pilastro delle strategie di ripresa sarà la centralità del Golfo: il momento "Gulf-first" delle monarchie. Ovvero dare priorità a investimenti e aiuti reciproci, intra-

Golfo arabo, per rendere meno vulnerabili le economie della connettività. Durante le "primavere arabe" del 2011, quando Bahrein e Oman in decrescita petrolifera registrarono proteste significative, le monarchie vicine istituirono un fondo di sostegno da 20 miliardi di dollari.

Le capitali arabe del Golfo investiranno ancora all'estero, perché questa è la chiave del loro *soft power*. Saranno però più attente alle priorità: forse meno sport e gaming per concentrarsi su tecnologie, Ai e minerali critici, coinvolti nello sviluppo delle industrie nazionali della difesa. E in Medio Oriente è probabile che le monarchie consolidino un trend recente: meno prestiti e donazioni e più investimenti selettivi. Magari rivedendo i costi dei mega-progetti qatarini ed emiratini in Egitto.

Per proseguire lungo la rotta, ma aggiustando l'andamento vista la tempesta.

Ricercatrice associata Ispi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investire all'estero è il loro *soft power*, ma in futuro la priorità saranno tecnologie, Ai e minerali critici



Peso: 1-2%, 3-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

REAL ESTATE/1

## Il mattone italiano nei portafogli dei fondi sovrani mediorientali

Hotel di lusso, palazzi e complessi immobiliari in location esclusive attirano l'interesse dei grandi fondi sovrani mediorientali che guardano all'Italia per una diversificazione geografica, in cerca di rendimenti stabili nel tempo.

**Rossella Savojo**

— a pag. 4

# Palazzi e hotel di lusso sono le fortezze dei capitali arabi in Italia

**Real Estate.** Qatar, Kuwait, Arabia ed Emirati consolidano gli investimenti su asset prime con strategie di lungo periodo, in cerca di rendimenti stabili

**Rossella Savojo**

Non solo yacht, moda o trasporti, anche l'immobiliare italiano è indubbiamente una delle cassaforti degli investitori del Golfo. Dal cuore finanziario di Milano alla Costa Smeralda in Sardegna fino alle città d'arte, i fondi sovrani di Qatar, Kuwait, Arabia Saudita ed Emirati hanno accumulato immobili in diverse aree geografiche della Penisola e presidiano parte di alcuni poli principali. «Gli investimenti effettuati in Italia dai fondi sovrani mediorientali nell'ultimo decennio si inseriscono in una strategia di diversificazione e con un'ottica di lungo periodo», spiega in prima battuta Angela D'Amico, partner e real estate sector leader di Deloitte Italia. Non si tratta di operazioni speculative "mordi e fuggi", ma di una pianificazione che vede nell'Italia un porto sicuro.

Mentre crescono le voci su una

collaborazione tra il fondo emiratino Mubadala, il Governo e Cdp per il piano casa, il Qatar rimane il protagonista indiscusso della scena degli investimenti degli ultimi anni. Attraverso la Qatar Investment Authority (Qia) e la sua sussidiaria Katara Hospitality, l'emirato ha un bottino che spazia dagli uffici direzionali all'hôtellerie di altissimo profilo. L'operazione simbolo resta l'acquisizione totale, nel 2015, del progetto Porta Nuova a Milano. Un investimento da oltre 2 miliardi di euro su 25 edifici che ha consegnato ai qatarioti l'area direzionale più avveniristica d'Italia, oggi primo quartiere al mondo a ricevere la doppia certificazione Leed e Well per la sostenibilità.

Ma le strade tra Doha e Milano si erano già precedentemente intrecciate, con l'acquisizione da parte di Katara Hospitality dell'Excelsior Hotel Gallia di Milano, l'iconica porta d'ac-

cesso alla città accanto alla stazione centrale su cui sono stati investiti oltre 100 milioni per il rinnovo. A questi si è aggiunto nel tempo il prestigioso Palazzo di via Santa Margherita, attuale sede di Goldman Sachs ed ex quartier generale di Credit Suisse. «Gli investimenti in asset immobiliari nel nostro Paese rappresentano per questi capitali una diversificazione in primo luogo geografica verso quelle che considerano economie stabili in



Peso: 1-2%, 4-38%

Europa», sottolinea D'Amico.

Uscendo dai confini milanesi, il Qatar ha impresso il suo marchio sulla Costa Smeralda. Nel 2012 tramite Smeralda Holding, Qia ha rilevato un pacchetto di hotel leggendari pagati oltre 650 milioni dal fondo di private equity statunitense Colony Capital, guidato dal miliardario Tom Barrack: il Cala di Volpe, il Pitrizza, il Romazzino e l'Hotel Cervo, oltre alla Marina di Porto Cervo e al Pevero Golf Club. Un presidio su una delle destinazioni turistiche più esclusive d'Italia e non solo. Non è poi mancato uno sguardo alla capitale. A Roma, Katara Hospitality ha acquisito il Westin Excelsior per 222 milioni di euro. Il Constellation Hotels Holding, di proprietà dello sceicco del Qatar Hamad bin Jassim Al Thani, ha acquisito l'hotel di lusso The St Regis Grand Hotel di Roma da Starwood Hotels & Resorts Worldwide, per un valore di 110 milioni di euro, e il Four Seasons a Firenze. Oltre agli asset di Qia, la città toscana ha visto l'ingresso di Jaidah Holdings (sempre dal Qatar, tramite Nozul Hotels & Resorts), che ha rilevato per 190 milioni il Westin Excelsior e il St. Regis su Piazza Ognissanti. Le città d'arte restano poli d'attrazione magnetici: si dice che sia di un membro vicino alla famiglia reale anche il The Gritti Palace di Venezia. «In questo quadro, l'interesse si concentra su asset im-

mobiliari, quasi sempre di tipo prime, e in particolare strutture alberghiere in territori ad alta vocazione turistica e culturale, in grado di garantire solidità e rendimenti nel tempo», spiega ancora la partner di Deloitte.

Se il Qatar guida la carica, gli altri vicini del Golfo non restano a guardare. Cale Street, società di investimento immobiliare sostenuta dal Kuwait Investment Office, è entrata in uno dei più grandi progetti di rigenerazione urbana in Italia: Milano Sesto (ex aree Falck). Con un investimento di 600 milioni il fondo partecipa - insieme a Hines - a Unione o, il progetto di sviluppo dell'area gestita da Prelios Sgr.

Anche l'Arabia Saudita ha accelerato il passo. Nel 2023, il Public Investment Fund (Pif) ha rilevato il 49% di Rocco Forte Hotels, assicurandosi una quota significativa di una catena che gestisce immobili gioiello come l'Hotel de Russie a Roma, il Verdura Resort in Sicilia e di recente l'appena inaugurato The Carlton a Milano. Parallelamente, gli Emirati Arabi Uniti hanno lasciato il segno in Versilia: Mohamed Ali Alabbar, fondatore e presidente di Emaar Properties, il colosso che ha costruito il Burj Khalifa a Dubai, ha acquistato il Grand Hotel Imperiale di Forte dei Marmi per 40 milioni, confermando come le località balneari d'élite siano target prioritari. Il nome di Mohamed Ali Alabbar

è oggi anche dietro al rilancio dell'ex caserma Guido Reni a Roma. Eagle Hills, il colosso immobiliare di Abu Dhabi guidato dal fondatore di Emaar, si è unito infatti a Coima e Cdp Real Asset nell'operazione di riqualificazione che sta per partire. Non si tratta di una partnership inedita: Alabbar e Catella hanno già avviato insieme il restauro dell'hotel des Bains al Lido di Venezia.

Il dinamismo dei fondi arabi non è casuale ma risponde a una precisa logica di mercato. Come chiosa D'Amico, «l'Italia emerge come una delle destinazioni privilegiate: la combinazione di un patrimonio architettonico unico e di una domanda turistica strutturalmente elevata la rende un mercato attrattivo per gli investimenti dei fondi sovrani arabi». Dalla moda al mattone, il legame tra le rive del Mediterraneo e le sabbie del Golfo appare oggi più solido che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il focus

### La Penisola

L'Italia emerge come una delle destinazioni privilegiate: la combinazione di un patrimonio architettonico unico e di un'affluenza estera strutturalmente elevata la

rende un mercato attrattivo per gli investimenti dei fondi sovrani arabi che guardano in particolare a strutture in territori ad alta vocazione turistica e culturale, in grado di garantire solidità

### Per questi fondi si tratta di una diversificazione geografica verso economie Ue solide

### Il Romazzino.

L'hotel 5 stelle lusso a Porto Cervo, in Sardegna, gestito dal gruppo Belmond



Peso:1-2%,4-38%

## L'analisi

# UE PRONTA A SOTTRARRE STUDENTI AGLI USA

di **Alice Civera, Michele Meoli**  
e **Stefano Palcari**

Per decenni gli Stati Uniti sono stati il baricentro naturale del mondo accademico: le migliori università, la capacità di attrarre talenti e il legame con i grandi ecosistemi dell'innovazione hanno reso l'America il terminale privilegiato della mobilità globale di studenti e ricercatori. Oggi, però, questo monopolio di fatto si sta incrinando.

Le università americane non hanno smesso di essere eccellenti, ma il sistema mostra crescenti tensioni. Negli ultimi 30 anni, mentre il reddito familiare mediano negli Usa è aumentato del 39%, le rette sono cresciute in termini reali del 75% nelle private non profit e di oltre il 100% nelle pubbliche. Al tempo stesso, il rapporto tra investimento richiesto e benefici attesi appare

meno scontato. A ciò si aggiungono l'incertezza sui visti, la politicizzazione delle università e un clima percepito come meno stabile e accogliente.

Il punto decisivo è che il mercato accademico globale non si sta svuotando: cresce e si pluralizza. In un articolo recentemente pubblicato nella "Research & Occasional Paper Series" della University of California - Berkeley, mostriamo come, in questo scenario, l'Europa emerga non come imitazione degli Stati Uniti, ma come modello diverso: meno fondato sull'iper-selezione e sugli alti costi di accesso, con rette più contenute, qualità media elevata, comparabilità dei titoli e internazionalizzazione dei programmi.

Anche i flussi raccontano questa trasformazione. Il sistema americano resta fortemente dipendente dall'Asia, mentre l'Europa presenta una base più diversificata e una crescente mobilità intra-continentale. Negli

ultimi cinque anni, il numero di studenti internazionali è cresciuto più in Europa che negli Stati Uniti. Non si tratta di una semplice sostituzione tra destinazioni, ma dell'emergere di un mercato più articolato, nel quale costo, qualità, stabilità politica e opportunità post-studio contano sempre di più.

Per l'Italia questa è una finestra strategica rara. Il nostro Paese ha tre punti di forza naturali: costi relativamente accessibili, forte reputazione culturale e buona qualità media percepita dagli studenti stranieri. Ma non basta: l'attrattività va progettata.

Servono quattro scelte: coordinare l'offerta internazionale, soprattutto nelle lauree magistrali e nei dottorati in inglese; semplificare visti, alloggi, servizi e accoglienza; collegare la strategia universitaria a quella del lavoro qualificato, offrendo percorsi più chiari verso ricerca, impresa e innovazione; promuovere l'Italia come Paese aperto ed equilibrato.

Il venir meno del monopolio statunitense implica che, per la prima volta dopo molti anni, il vantaggio competitivo può essere redistribuito. Chi saprà combinare qualità, accessibilità, apertura e stabilità istituzionale attirerà una quota crescente del talento globale. L'Italia deve giocare questa partita con intenzione strategica: nel nuovo mercato internazionale dell'università, l'attrattività sarà sempre meno un'eredità e sempre più una politica industriale della conoscenza.

*Università degli studi di Bergamo*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

François Villeroy de Galhau

# “Economia e Borse sempre più incerte Se necessario la Bce alzerà i tassi”

Il governatore della Banca di Francia: “C’è molta volatilità, ma la situazione è migliore di quando l’Ucraina fu invasa”

**L'INTERVISTA**  
FABRIZIO GORIA

«L'incertezza globale è molto alta, ma siamo pronti ad agire se necessario». L'intersezione tra conflitti armati e strozzature commerciali nel Golfo Persico ridisegna la mappa dei rischi economici globali. Il governatore della Banque de France e membro del Consiglio direttivo della Banca centrale europea, François Villeroy de Galhau, cerca di tracciare la rotta della politica monetaria in un panorama dominato da tensioni geopolitiche estreme. Lo fa dalle rive di lago di Como, dove è stato protagonista di un panel al Workshop Finanza organizzato da Teha Group. E Villeroy lo fa anche senza dimenticare la posizione di partenza dell'eurozona: «Rispetto allo shock del 2022, siamo ben posizionati, ma è necessario un monitoraggio costante». **Governatore, l'eurozona è alle prese con un grave shock esogeno legato all'Iran. Quali strumenti specifici ha la Bce per evitare che questi venti contrari si trasformino in una tempesta perfetta?**

«Il contesto delinea un classico shock negativo dell'offerta, un fenomeno in grado di generare più inflazione e minore crescita. Questa dinamica è vera per l'Europa e per l'economia globale nel suo complesso. Ma non conosciamo ancora le dimensioni esatte del fenomeno. Per questo motivo, abbiamo pubblicato tre scenari distinti, la cui materializzazione dipenderà dall'intensità e dalla durata del conflitto. Da una prospettiva macroeconomica, le ultime notizie non portano segnali favorevoli».

**Cosa significa?**

«La nostra responsabilità primaria come banca centrale

consiste nel prevenire gli effetti di secondo acchito. La Bce non ha controllo sui prezzi del petrolio, ma ha la capacità e il dovere di ancorare le aspettative di inflazione di famiglie e imprese al nostro obiettivo a medio termine del 2%. Siamo pronti ad agire in questa direzione se necessario».

**Un intervento sui tassi potrebbe arrivare già in aprile?**

«Il dibattito su date prestabilite appare molto prematuro, e c'è stata una certa sovrainterpretazione da parte dei mercati finanziari negli ultimi giorni. Ribadiamo che non siamo su un percorso predefinito. Le nostre decisioni restano legate all'evoluzione dei dati macroeconomici. I cittadini e le imprese europee possono fare affidamento sulla nostra determinazione a stabilizzare l'inflazione al 2% nel medio termine».

**I mercati stanno prezzando una guerra prolungata in Iran. Teme una recessione per l'economia europea?**

«La situazione militare è instabile e questo genera volatilità nei mercati finanziari. Anche nel nostro scenario più severo, ci aspettiamo un rallentamento della crescita, ma le cifre resterebbero in territorio positivo. L'economia europea si è dimostrata resiliente prima dello scoppio di questa crisi iraniana. Partiamo da una posizione piuttosto buona».

**In che senso?**

«A differenza della guerra russa in Ucraina, non affrontiamo una situazione pre-inflazionistica. A febbraio 2026, l'inflazione si attestava all'1,9%, mentre a febbraio 2022 superava il 5%. Come ha ricordato la presidente Christine Lagarde, questa volta il contesto è diverso, ma manteniamo un alto li-

vello di vigilanza in ogni caso». **Quale ruolo deve ritagliarsi l'Europa in questa fase di incertezza geopolitica?**

«L'Ue deve valorizzare e accelerare la propria trasformazione interna. Abbiamo una chiara tabella di marcia a disposizione grazie ai rapporti redatti dai due ex presidenti del Consiglio italiani, Enrico Letta e Mario Draghi. C'è tra le altre un'ineludibile agenda verde, basata sulla transizione verso energie non fossili, siano esse rinnovabili o nucleari. È l'unico modo per diminuire la nostra dipendenza da shock petroliferi ricorrenti come quello attuale».

**Perché?**

«Sarebbe pericoloso saltare solo da un'emergenza all'altra, passando dalla guerra in Ucraina al conflitto in Iran, offrendo risposte contingenti. La vera risposta alle tensioni geopolitiche internazionali consiste nell'implementazione di un'agenda europea a lungo termine».

**Il panorama finanziario di oggi è in grado di assorbire le ripercussioni globali?**

«Dal punto di vista della stabilità finanziaria, la nostra condizione è superiore a quella del 2007. Questo risultato deriva da un rigoroso quadro normativo bancario. Grazie ai requisiti di Basilea 3 e alla creazione di un sistema di vigilanza unificato, non vi è alcun rischio di crisi bancaria in Europa».

**Prevede una ricalibrazione dell'inflazione nei prossimi trimestri?**

«Vediamo ovviamente un aumento dei costi dell'energia e



Peso:65%

dei beni connessi. Il nostro ruolo consiste tuttavia nel prevenire la trasmissione di questo shock energetico in un aumento generalizzato dell'inflazione. Nei nostri scenari macroeconomici, anche nella variante più acuta, prevediamo un picco inflazionistico tra il 2026 e il 2027, con un successivo ritorno al nostro obiettivo fondamentale del 2%. E queste proiezioni non includono ancora un'adeguata reazione di politica monetaria, risultando in una sovrastima per quel biennio».

**Quale margine di manovra fiscale hanno i governi dell'eurozona per proteggere i consumatori?**

«Lo spazio fiscale è minimo per la maggior parte dei nostri Paesi. Gli interventi governati-

vi, se presenti, dovrebbero seguire le tre regole cardinali, le tre "T": Temporanei, Mirati, Sumisura (Temporary, Targeted, Tailored). Dovrebbero essere misure temporanee, rivolte ai settori più vulnerabili della società e modellate su misura per le esigenze. Questo approccio è essenziale».

**Questo è il momento ideale per varare riforme?**

«Il momento per le riforme strutturali è sempre quello giusto. Osservando il quadro a lungo termine dal mio punto di vista di governatore negli ultimi undici anni, il fenomeno più evidente è il declino della crescita potenziale europea. All'inizio del millennio viaggiavamo intorno al 2% all'anno».

**E ora?**

«Oggi siamo vicini a un solo punto percentuale, e persino

a meno in alcuni Paesi. Questo divario produce effetti concreti sui redditi reali, sull'occupazione e sulle finanze pubbliche. La risposta risiede nell'implementazione dei rapporti Draghi e Letta e in riforme interne, per riportare la nostra crescita potenziale verso l'uno e mezzo per cento. Questa sarebbe la migliore risposta economica alle aspettative sociali dei cittadini». —



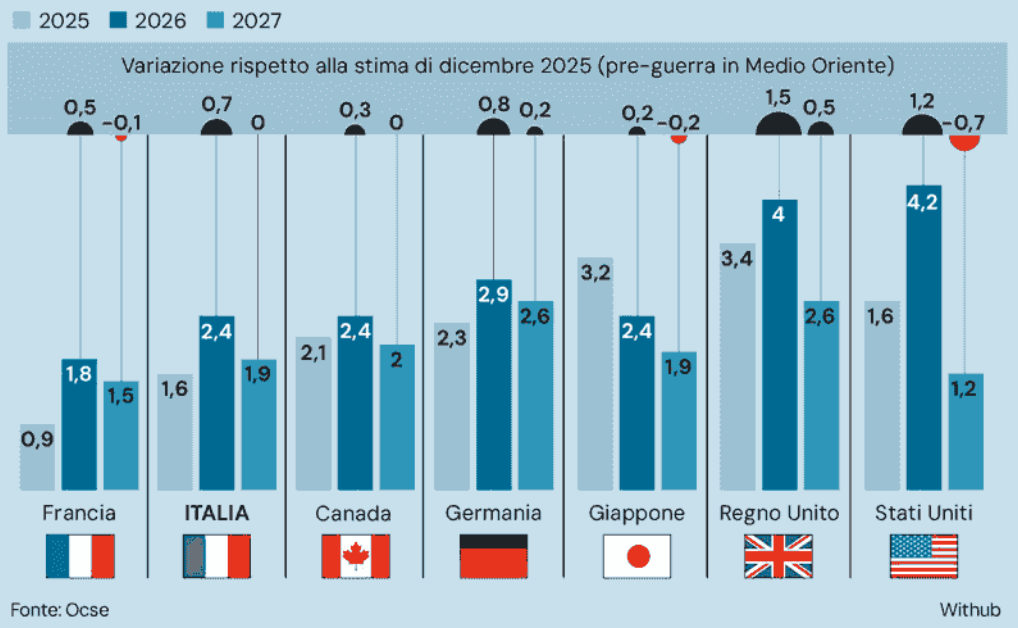
“

**François Villeroy**

L'inflazione salirà ma siamo pronti Le misure dei governi dovrebbero essere temporanee, mirate e su misura

## DOVE I PREZZI AUMENTERANNO DI PIÙ

Stime sull'inflazione annuale nei Paesi del G7 a marzo 2026 dati in %



Peso:65%

**Marco Nocivelli** Il vice presidente di Confindustria: "Si rispettino gli impegni, a rischio la fiducia"  
**“Dall’esecutivo scelta incomprensibile  
 Così si spinge a investire all’estero”**

**L'INTERVISTA  
 SARA TIRRITO**

«**R**ompere ora la fiducia tra governo e imprenditori è un errore incomprensibile. Si deve porre riparo». Marco Nocivelli, vicepresidente di Confindustria per le Politiche Industriali e il Made in Italy, non usa mezzi termini dopo il taglio dei fondi della Transizione 5.0. Una decisione che, per lui, «in un momento già segnato dall'instabilità geopolitica e dal caro energia, rischia di allontanare chi aveva scelto di investire in Italia invece di andare all'estero». **Confindustria ha reagito in modo molto duro al taglio. Non ve l'aspettavate?**

«No, siamo esterrefatti. Riteniamo che venir meno alle promesse fatte di fronte a una grande platea il 27 novembre scorso sia gravissimo, soprattutto da parte di tre ministri - Tommaso Foti, Giancarlo Giorgetti e Adolfo Urso - che ci avevano garantito che non ci sarebbero stati esodati del 5.0. Quella legge avrebbe dovuto terminare il 31 dicembre 2025, e molti im-

prenditori hanno anticipato i lavori per rientrare nelle disposizioni. Si sono fidati della parola del governo e hanno scelto di investire nel Paese. Rompere questa fiducia rischia di spingerli altrove, con conseguente perdita di posti di lavoro. Per questo è inaccettabile e bisogna porvi rimedio».

**C'è già una stima dei danni?**

«Non ancora, ma le aziende hanno versato anticipi e cominciato a pagare i fornitori, aspettandosi di ricevere i crediti d'imposta in compensazione. Ora quella cifra viene decurtata del 65%, prendono un terzo di quello che avevano previsto. È una mazzata, in un momento in cui ci sono confusione geopolitica, prezzi dell'energia in salita e una minore propensione delle banche a elargire credito. Ci sono imprenditori che rischiano veramente l'azienda».

**Per la misura mancherebbero le coperture.**

«Come fa a essere una motivazione? Quando c'è stato il Covid, i governi non hanno esitato a investire nel futuro, anche a costo di qualche 0,1% di differenza nel deficit. Nel bilancio dello Stato sembra incredibile dire che non ci sono i soldi promessi a chi investe e crea posti di lavoro. Tra l'altro, pochi giorni fa è stato annunciato un recupero da evasione fiscale di 36 miliardi: sarebbe giusto spenderli aiutando anche il sistema produttivo,

250mila imprese che sostengono l'83% del welfare».

**Parte dei bonus avrebbe dovuto finanziare l'efficientamento energetico, in linea con le richieste dell'Europa.**

«Gli effetti retroattivi ledono il principio del legittimo affidamento: gli imprenditori hanno deciso di fare investimenti sulla base di una promessa e di una legge finanziata anche con fondi europei. È incredibile che l'Europa dichiari di voler essere accanto alle imprese e poi vengano tagliati sia i fondi per gli investimenti sia quelli per le energie rinnovabili. Il nostro governo è andato a Bruxelles a chiedere maggiore competitività. Tomare in Italia e togliere risorse proprio su questi due assi non ha senso».

**Quali sono i settori colpiti?**

«Vediamo un doppio danno, quello delle industrie che vogliono investire per migliorare la produttività, e quello di chi produce i mezzi per farlo - come i costruttori di macchine utensili o di macchinari per l'imballaggio. Siamo riconosciuti in tutto il mondo per la nostra capacità di innovare, diversificare la produzione e di specializzarci con un continuo aggiornamento dei

macchinari. Ciononostante, veniamo danneggiati nel nostro Paese. Il salto dell'export italiano è dovuto alla capacità di investire nei mezzi di produzione, se spingiamo gli imprenditori a investire altrove,



Peso:10-25%,11-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

476-001-001

spostiamo all'estero anche le future esportazioni».

**Mercoledì incontrerete il governo. Cosa vi aspettate?**

«Che rispetti gli impegni presi. Ci sono ancora i decreti attuativi dell'iperammortamento che non sono stati emanati. Siamo alla fine di marzo, all'inizio di febbraio era già chiaro che il requisito "Made in Europe" non era ammesso dall'Eu-

ropa, sono passati quasi due mesi e quei decreti non ci sono ancora. Devono arrivare subito per cogliere la finestra estiva, quella in cui si fanno gli investimenti. Erano stati promessi 1,3 miliardi e ne mancava ancora uno, risorse indispensabili per la competitività ma anche per la sopravvivenza del Made in Italy, in un mo-

mento in cui la concorrenza tra Europa, Stati Uniti e altri Paesi che attraggono investimenti è molto elevata». —



**Al vertice** Marco Nocivelli, vice presidente Confindustria per le Politiche Industriali e il Made in Italy



Peso:10-25%,11-5%

**IL RETROSCENA**

**Legge elettorale  
Meloni tratta col Pd**

**CAPURSO, LOMBARDO**

Nel partito sono spaesati. Da una parte pensano che sia l'unica via d'uscita che le rimane da un declino che potrebbe rivelarsi irreversibile; dall'altra temono che insistere sulla legge elettorale come unica ancora di salvezza suonerà stonato, in un momento di incertezza globale, con le guerre, i prezzi dell'energia alle stelle,

il costo della vita. Ma Giorgia Meloni, di fronte a un bivio inatteso come questo, non sembra avere molte alternative. - PAGINE 12-14

# La scommessa di Meloni

La premier insiste sulla legge elettorale e punta alla trattativa con il Pd Lollobrigida: "Voto anticipato? Non mi risulta. Arriviamo a cinque anni"

**ILARIO LOMBARDO**  
ROMA

Nel partito sono spaesati. Da una parte pensano che sia l'unica via d'uscita che le rimane da un declino che potrebbe rivelarsi irreversibile; dall'altra temono che insistere sulla legge elettorale come unica ancora di salvezza suonerà stonato, fuori contesto in un momento di pura incertezza globale, con le guerre, i prezzi dell'energia alle stelle, il costo della vita, e un alleato a Washington che non dà più alcuna affidabilità. Il No al referendum potrebbe avere un effetto moltiplicatore e rivelarsi fatale.

Ma Giorgia Meloni, di fronte a un bivio inatteso co-

me questo, non sembra avere molte alternative. Sa pure che non sarà facile e che la strada è piena di impedimenti, a partire dagli alleati di Lega e Forza Italia. Pensa però di poter avere un'inattesa sponda del Pd, se è vero quello che le hanno riferito, e cioè che la segretaria Elly Schlein ha detto di essere disponibile a parlare se l'impianto della riforma proposta, di base proporzionale, sarà cambiato, e il premio di «maggioranza sarà molto meno alto» di quello previsto. D'altronde, è esattamente quello che aveva detto una settimana fa Dario Franceschini, ex segretario e principe delle alchimie politiche, intervistato da *La Stampa*: «Se si azzerà il tavolo e si riconosce

il principio che le regole del gioco si scrivono assieme agli avversari. E se la discussione è su un premio di governabilità ragionevole, non a un premio mostruoso per prendere tutto».

La settimana più difficile di Meloni, da quando è a Palazzo Chigi, dopo la pesante sconfitta, si è aperta con una certezza: «Ho detto che non avrei lasciato e lo confermo: il voto anticipato non esiste». Frasi molto simili a queste ha ripetuto sabato, dopo le prime indiscrezioni sulla cena di ve-



nerdi con i vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani. L'ipotesi di un mini rimpasto, ma senza fiducia, invece non la esclude nessuno. È un'ipotesi ma limitata all'indicazione del successore di Daniela Santanchè al Turismo e, al massimo, al ministro delle Imprese Adolfo Urso. Andare prima alle urne per evitare il logoramento, raccontano da Fratelli d'Italia, è una tesi di Giovanbattista Fazzolari. Nessun altro dirigente si espone a sostegno di questa strategia. Ieri Francesco Lollobrigida, dalla Puglia ha detto di non notare alcuna accelerazione: «Non mi risulta. Il governo, come ampiamente annunciato, continua la sua azione. Sarà il

voto a determinare l'apprezzamento per quelli che, a quel punto, saranno cinque anni, così come deve essere». Se non saranno cinque tondi, sarà qualche mese in meno, visto che nel centrodestra non si fa mistero della volontà di andare al voto in primavera, tra marzo e aprile. Non una data a caso: in quei giorni - a quattro anni e sei mesi meno un giorno - deputati e senatori matureranno il diritto alla pensione da parlamentare. Una variabile che condiziona ogni scenario. Come lo è la determinazione di Meloni a raggiungere - il prossimo settembre - il record del governo più longevo.

L'obiettivo è di arrivare all'inizio del 2027 con una

nuova legge elettorale, approvata entro l'autunno. Per questo vuole fare in fretta, consapevole che gli ostacoli, dopo il tonfo al referendum, sono più di prima. Ai suoi occhi lo sono il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, garante della Costituzione, e poco propenso ad accettare forzature. E lo sono certamente le opposizioni, rinvigorite dal voto e pronte a fare leva su quel popolo No, invisibile ai radar dei sondaggi, che ha travolto il governo in difesa della Carta. Questi risultati consigliano di non replicare lo stesso errore di imporre una legge a colpi di maggioranza. Tanto più in

un formato che provoca svantaggi anche agli alleati di coalizione, come la Lega, non a caso molto più scettica di prima. Sia sull'ipotesi di cancellare i collegi, sia tra i governatori del Nord - sull'assenza delle preferenze. Mercoledì scorso alla Camera Edoardo Rixi, leader ligure del Carroccio, numero due di Salvini al ministero dei Trasporti metteva in guardia: «Le elezioni non si vincono cambiando la legge elettorale. Io mi concentrerei sulle cose importanti da fare. E in più di un anno se ne fanno eccome». —

## S I protagonisti



**1 Dimissioni a catena**  
Nei giorni successivi al referendum, hanno lasciato il sottosegretario alla Giustizia, Andrea Delmastro (nella foto), la capa di gabinetto del ministero di Giustizia, Giusi Bartolozzi, e la ministra del Turismo Daniela Santanchè



**2 Possibile rimpasto**  
L'ipotesi si fa di ora in ora più concreta: un mini rimpasto senza però ricorrere alla fiducia. È un'ipotesi limitata all'indicazione del successore di Daniela Santanchè (in foto) e, al massimo, al ministro delle Imprese Adolfo Urso



**3 I leader in bilico**  
La premier insiste sulla necessità di mantenere compatta la maggioranza di governo, ma anche tra i suoi alleati le tensioni non mancano. Matteo Salvini (in foto) è a caccia di consensi mentre la leadership di Antonio Tajani è in bilico

Schlein disponibile con un premio di maggioranza "molto meno alto"



**Questione giustizia** Malgrado l'esito del referendum Giorgia Meloni non intende sostituire il ministro Carlo Nordio



Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-4%,12-61%,13-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001

La famiglia Berlusconi scardina il cerchio magico del vicepremier

# Tajani leader in bilico La tenuta del governo passa dal destino in FI

**IL RETROSCENA**  
**FEDERICO CAPURSO**  
ROMA

**F**in dove si può spingere un partito nel logoramento del suo leader? Domanda che ha il sapore dell'inedito dalle parti di Forza Italia. Mai azzardata nel trentennale regno di Silvio Berlusconi, ovviamente. E nemmeno negli ultimi tre anni di Antonio Tajani si era posto il tema, perché il segretario azzurro aveva il *placet* dei figli del Cav e fin quando la figura di Tajani è rimasta più o meno sovrapposta a quella di Marina e Piersilvio Berlusconi, nessuno considerava scalabile il partito. Adesso però le cose sono cambiate. Le posizioni della famiglia Berlusconi e del leader forzista si sono sganciate l'una dall'altra. Tra i "proprietari" e il "gestore" è calato il gelo e allora, a quella domanda, serve dare rapidamente una risposta. Chi è vicino a Marina Berlusconi segna quindi una linea rossa, che coincide con la stabilità del governo: «Serve un rinnovamento, energie nuove, ma una caduta di Tajani rischia di aprire una crisi dell'esecutivo e questo nessuno lo vuole».

Impossibile pensare di sostituirlo alla guida del partito e, al tempo stesso, mantenerlo al suo posto di ministro degli Esteri e di vicepre-

mier. Toccare uno degli incarichi vuol dire far venire giù tutto. E poi - questione non di poco conto - non c'è un nome pronto per la successione, anche se Marina continuerà, ora con più insistenza, a sondare profili adatti a prendere le redini del partito che fu di suo padre.

C'è aria di cambiamento. Le dimissioni del capogruppo in Senato Maurizio Gasparri sono state il primo passo. Nel corpiccione parlamentare sono ore di contatti e di telefonate, di sguardi puntati sui sondaggi, di attesa di un segnale da Milano. Se Tajani non può essere sfiduciato, restano comunque nel mirino i suoi fedelissimi. Non solo il capogruppo alla Camera Paolo Barelli, ma anche il resto della catena di comando del segretario, come il responsabile dell'Organizzazione nazionale del partito Francesco Battistoni, il portavoce Raffaele Nevi, perfino il capo delegazione a Bruxelles Fulvio Martusciello.

Scardinare il cerchio magico del vicepremier e ministro degli Esteri è il primo obiettivo, ma non è l'unico. Una grande questione adesso si apre sul futuro congresso di Forza Italia. E si lega, in qualche modo, al motivo per cui si è consumato lo strappo con gli eredi Berlusconi. Raccontano che a far infuriare Marina non sia stato solo il risultato del referendum, già di per sé molto deludente, ma anche e so-

prattutto la reazione di Tajani e delle sue truppe. «Meglio di così non potevamo fare»: una scrollata di spalle. Mentre Giorgia Meloni seminava il terrore dentro Fratelli d'Italia, facendo rotolare le teste di mezzo governo, i forzisti fischiettavano e il leader riuniva i suoi, a 24 ore dalla sconfitta, per organizzare il percorso verso il congresso nazionale da tenere nei primi mesi del 2027. Quello in cui si vorrebbe candidare da solo, senza sfidanti, per poi poter fare in santa pace le liste in vista delle elezioni. Insomma, la famiglia Berlusconi vedeva Meloni rimettere tutto in discussione e lui, invece, chiudersi nel fortino in attesa che passasse la buriana. Non era quello che si aspettavano.

Finora i figli del Cav si sono sempre tenuti fuori dalle questioni organizzative del partito, lasciando ampio spazio a Tajani, ma ora scommettono dentro FI - si accenderà un riflettore anche lì. E questo nuovo approccio riguarderà anche la formazione delle liste «perché è lì che passa il rinnovamento a lungo auspicato dalla famiglia - spiega una fon-



Peso:54%

te di peso del partito -. Se sarà ancora lui il leader, difficilmente avrà carta bianca sui nomi dei candidati alle prossime elezioni». Prospettiva lunga però, da qui al 2027. Il fatto che Marina sia entrata in campo per prendersi carico più da vicino del partito fa pensare che qualche effetto possa vedersi già su una partita imminente come quella delle nomine nelle grandi aziende partecipate. Molti nelle file forziste si aspettano infatti che possa crescere il peso dello storico consigliere dei Berlusconi, Gianni Letta.

Insomma, l'agibilità politica di Tajani sembra già erosa. Lui lo vede e scalpita. In questi giorni fa sapere di aver fatto arrivare messaggi durissimi ai figli del Cav. Insolito che dentro Forza Italia qualcuno possa sottolineare la propria distanza dalla famiglia Berlusconi, perché vuol dire autocondannarsi all'isolamento. Ma per il leader azzurro in gioco adesso c'è il senso stesso del suo ruolo. Ed è su quella linea rossa, sulla sua centralità per la stabilità del governo, che si consumerà il braccio

di ferro con i figli del Cav, in una prova disperata di sopravvivenza. —

Sullo sfondo  
il congresso nazionale  
di Forza Italia  
nei primi mesi del 2027  
Le dimissioni del  
capogruppo in Senato  
Maurizio Gasparri  
sono solo il primo passo

## S Le tensioni interne

**1 Gasparri si dimette**  
Per le tensioni interne dopo la sconfitta al referendum Maurizio Gasparri si dimette da capogruppo di Forza Italia e viene sostituito da Stefania Craxi

**2 Marina Berlusconi e Giorgia Meloni**  
Marina Berlusconi avrebbe contattato la premier il 26 marzo 2026 per sollecitare un "cambio di passo" all'interno di FI

**3 Il caso Barelli**  
Paolo Barelli è un fedelissimo di Tajani e capogruppo FI alla Camera. Barelli però è invisibile alla famiglia Berlusconi, ma Tajani non vuole sostituirlo



**Il nodo Esteri**  
Una caduta di Tajani, vicepremier con delega al cruciale ministero degli Esteri, rischia di aprire una crisi di governo che l'esecutivo non si può permettere



Peso:54%

## Dal Pd ad AvS dubbi sull'accelerazione per le primarie. E si riaffaccia l'ipotesi di un "terzo nome" Campo largo, ora c'è chi pensa al "papa straniero"

**IL CASO**  
ROMA

**P**rimarie sì, ma con calma. Nel centrosinistra ora prevalgono gli inviti alla prudenza, dopo lo sprint di Giuseppe Conte, il refrain è «prima il programma» ma più di qualcuno, in realtà, nelle conversazioni riservate dice ciò che in pubblico per ora è tabù: meglio evitare una conta potenzialmente lacerante e fare tutto alla vecchia maniera, con un accordo al tavolo della coalizione, magari su un "terzo nome" che metta pace tra i "due litiganti" Elly Schlein e il leader M5s, come Rosy Bindi ha detto esplicitamente a *La Stampa*.

Ma quello della scelta «nelle stanze chiuse» è proprio lo scenario che Schlein vuole evitare. La leader Pd lo ha detto chiaramente in conferenza stampa qualche giorno fa, le opzioni sono due: «Si può fare come fa la destra: scegliere che guida chi prende un voto in più alle elezioni. Oppure ci sono altre modalità, come le primarie a cui sono disponibile». Quello che appunto non si può fare è affidare la decisione a un "caminetto".

Ieri è stato Angelo Bonelli a dare voce ai dubbi AvS: «Noi vogliamo costruire l'alternativa. Propongo a Schlein, Conte e ai leader dell'opposizione di mettere da parte le primarie sul leader e lavorare alla consulta-

zione popolare sul programma». La scelta del candidato premier si potrà fare dopo, è il ragionamento. Ma in realtà

non piace troppo l'idea di un confronto Conte-Schlein che rischierebbe di schiacciare Avs, polarizzando sui due leader più in vista.

Dubbi sono venuti anche da Romano Prodi («Le primarie sono utili alla fine di un percorso, non all'inizio») e Walter Veltroni e pure Stefano Bonaccini la pensa allo stesso modo. Alessandro Alfieri, vicino al presidente Pd, spiega: «Prima dei modi di scelta della premiership serve un'agenda economica e sociale condivisa». D'altro can-

to, i sondaggi parlano anche di un risultato incerto, con una possibile vittoria di Conte a sorpresa. Schlein è convinta di farcela ma molti dei suoi temono che alla fine non sia solo Bindi a sostenere che è meglio un accordo politico sul terzo nome. I potenziali "papi stranieri" non mancano, da Silvia Salis a Franco Gabrielli e Gaetano Manfredi, passando per Giuseppe Sala, Pier Luigi Bersani e altri ancora. Senza contare che Giorgia Meloni potrebbe giocare la carta del voto anticipato, rendendo impossibile fare le primarie per mancanza di tempo. **A.D.M.**—



La leader dem Elly Schlein



Peso:18%

DI ROBERTO ARDITI

**Altro che elezioni anticipate  
Servono azioni di governo  
identità e appartenenza**

a pagina 4

**UN'IPOTESI IRRESPONSABILE**

**Ma quali elezioni anticipate  
la maggioranza è solida  
ma deve ritrovare le priorità**

*Meloni decida entro poco se serve un mini rimpasto o meno  
Poi si concentri su provvedimenti per rilanciare l'Italia*

DI ROBERTO ARDITI

Un grande classico della politica italiana: si torna a parlare di elezioni anticipate.

Commentatori interessati a chiudere al più presto questa esperienza di governo spingono per un voto a giugno o in autunno.

È allora vediamo di essere chiari: l'ipotesi è del tutto irresponsabile e senza senso. La maggioranza dispone di una larga maggioranza parlamentare, trasformare una durissima battuta d'arresto referendaria in una crisi di panico equivale a suicidarsi senza motivo. Invece, occorre ingoiare qualche compressa di Maalox e andare avanti, perché ci sono 15-18 mesi utili, anzi utilissimi.

Questo è il tempo per rimettere ordine, non per buttarlo tutto all'aria.

Ecco allora i tre punti su cui Giorgia Meloni dovrebbe concentrarsi subito, senza tentennamenti.

Primo: la premier deve decidere entro una settimana se le sta bene l'attuale squa-

dra di governo o se serve un Meloni bis. Niente mezze misure. Nei giorni scorsi sono arrivate le dimissioni di Delmastro, Bartolozzi e le più complicate di Santanchè. Ora Meloni si chiuda con i suoi più stretti collaboratori e scelga. O confermi l'attuale esecutivo con qualche ritocco mirato, o vara un governo nuovo di zecca, con ministri freschi e una struttura di Palazzo Chigi rimodulata. Lo spieghi agli alleati di coalizione, al partito, all'opinione pubblica e al Parlamento. In entrambi i casi. Poi tiri diritto. I sondaggi post-refe-

rendum confermano che Fratelli d'Italia tiene intorno al 28-30% e il centrodestra complessivo resta intorno al 45-47%. L'elettorato non è fuggito. Vuole solo vedere una reazione degna di una classe dirigente con i piedi per terra.

Secondo: pochi punti qualificanti di agenda, tutti centrati sull'Italia. La riforma della giustizia era sacrosanta, ma ora va archiviata senza drammi. L'ultimo scor-

cio di legislatura deve concentrarsi su tre-quattro misure nazionali: abbassamento della pressione fiscale sul ceto medio (Irap e Irap da rivedere entro l'estate), sblocco definitivo delle opere pubbliche (dal Ponte sullo Stretto alle grandi infrastrutture del Sud), misure concrete per il caro-energia (sgravi sulle bollette per famiglie e imprese) e un pacchetto lavoro che premi chi assume under 35 con contratto stabile. Concessioni fisiologi-

che ma ridotte alla politica estera: Ucraina e Medio Oriente vanno gestite, non devono occupare la maggior parte del tempo del premier. Una rimodulazione visibile dell'agenda di tutto il governo e di Palaz-



Peso:1-1%,4-53%

zo Chigi è indispensabile. Terzo: la gente vota sui provvedimenti presi (pochi) ma soprattutto per identità e appartenenza (molti). Meloni lo sa meglio di chiunque altro. Per questo deve chiedere uno sforzo preciso a tutti i dirigenti di partito, a ogni livello: una campagna di mobilitazione fisica, digitale e di comunicazione centrata su quello che l'area di destra-centro «è». Non solo su quello che fa. L'identità conta. Sovranità nazionale, merito, famiglia tradizionale, controllo dei confini, lotta alla burocrazia: questi sono i valori che hanno portato il centrodestra al 44% nel 2022. La riforma della giustizia era un tassello,

non l'unico. Ora serve una mobilitazione capillare: gazebo in ogni piazza, campagna social mirata, assemblee di sezione, presenza costante sui territori. Esempi? La Lega ha sempre vinto sul Nord grazie a questo radicamento; Fratelli d'Italia ha sfondato nel Centro-Sud proprio perché ha incarnato un'idea di Italia forte e identitaria. Non basta un decreto o una legge di bilancio. Serve far capire che il centrodestra non è un governo di passaggio, ma una visione di Paese. I dati delle europee 2024 e delle regionali 2025 lo confermano: dove c'è presenza fisica e messaggio chiaro, il consenso tiene o cresce.

La sconfitta referendaria è un campanello d'allarme, non una sentenza di morte. La maggioranza ha i numeri, il tempo e - se saprà ritrovare lucidità - anche il consenso. Meloni ha sette giorni per scegliere la strada. Poi deve percorrerla fino in fondo, senza guardarsi indietro. L'Italia non ha bisogno di elezioni anticipate. Ha bisogno di un governo che governi. Fino al 2027.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*I sondaggi*  
 Le rilevazioni post referendum confermano Fratelli d'Italia intorno al 28-30% e il centrodestra complessivo resta intorno al 47%

*I valori del centrodestra*  
 Sovranità nazionale, merito  
 famiglia tradizionale e controllo  
 dei confini, questi sono  
 gli elementi per vincere le elezioni

**Camera**  
 I banchi del  
 governo



Peso:1-1%,4-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

DI **ALESSANDRO BERTOLDI**  
**Lettera a Giorgia e Marina**  
**La statista e l'imprenditrice liberale**  
**possono lavorare insieme**

a pagina 5

**LA STATISTA E L'IMPRENDITRICE**

# Giorgia e Marina possono lavorare insieme per il Paese e il rilancio del centrodestra

*Le due protagoniste davanti a un'opportunità storica  
Coordinare una componente conservatrice e identitaria  
e una liberale e liberista per restituire speranza agli italiani*

DI **ALESSANDRO BERTOLDI**

**L'**Italia, 32 anni fa, venne salvata da Silvio Berlusconi, il quale la mise al riparo dal cannibalismo statalista e giustizialista che la sinistra, in quel momento, stava portando avanti. Mani pulite e poi l'offerta politica comunista sembravano generare un Paese nuovo, caratterizzato dalle manette facili, dall'invidia sociale e dall'odio verso politici e imprenditori. Gli italiani non avevano alternative, se non quella di scegliere coloro che, da eredi del Partito Comunista, sembravano uscire meglio dagli scandali giudiziari, pur essendo parte integrante di quel sistema «irregolare», come disse Craxi, che la gente aveva finito per disprezzare. Grazie a Dio, uno dei più grandi imprenditori italiani scese in campo con un'offerta politica liberale per la massa, con una credibilità che nessun altro aveva, regalan-

do al Paese un sogno di rilancio, riscatto e rinnovamento della classe dirigente. Berlusconi così salvò l'Italia dal comunismo, come amava ripetere lui stesso. Oggi ci troviamo in una nuova fase che precede un rischio simile a quello scongiurato nel 1994, in cui però siamo avvantaggiati non essendo necessaria la discesa in campo di una persona: quella è già in campo ed è la migliore possibile, Giorgia Meloni. L'unica leader politica (forse europea) ad avere una credibilità agli occhi del suo popolo e della comunità internazionale. Serve urgentemente, però, la discesa in campo delle idee e

di nuove proposte concrete. In questa maggioranza politica stanno mancando i progetti e le novità, quelle che *Il Tempo*, come think tank su carta, sta cercando di suggerire al governo in questi giorni. Proposte liberali concrete, soprattutto per rilanciare l'economia e la crescita, assicurare e rafforzare il Nord produttivo e restituire speranza di riscatto a quelle parti di meridione depresso che non possono essere abbandonate. Non serve populismo, non

servono democristiani o socialisti (sono già troppi), ma servono idee concrete: liberali e liberiste, le uniche che la storia ha dimostrato generino benessere per tutti. Nei partiti che sostengono Giorgia mancano i pensatori, gli

economisti, i volti nuovi ed è scattato il meccanismo di autoconservazione che affligge tutte le classi dirigenti al potere. Non è un dramma, ma bisogna porre rimedio quanto prima. Manca la sensibilità economica, quella autenticamente liberale, quella del mercato, della concorrenza, del merito, dell'impresa e del mondo del lavoro, quella che di solito hanno gli imprenditori attivi sul campo ogni giorno: chiamati ad affrontare



Peso:1-1%,5-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

493-001-001

tasse, burocrazia e invasività dello Stato. Quella sensibilità che Marina Berlusconi possiede e oggi sarebbe più preziosa che mai per il suo partito e per il Paese.

Serve la difesa, a tutti i costi, delle libertà individuali, da quelle sessuali a quelle economiche. Proprio per questo, oggi come nel 1994, serve un'azione incisiva che salvi l'Italia dal radicalismo della sinistra, dall'odio dei pro-Pal, dalla violenza degli anarchici, dagli islamisti coalizzati con gli utili idioti, dai piagnistei furbi della Salis, dalle

balle grilline, dalle tasse identificate come soluzione, dall'assistenzialismo e dai sussidi farlocchi e insostenibili utilizzati come voto di scambio. Il mio appello è rivolto a due grandi donne: Giorgia Meloni, la statista, e Marina Berlusconi, l'imprenditrice liberale, affinché possano lavorare insieme a una soluzione e regalare all'Italia un rilancio concreto e percepito da tutti sin da subito, con una componente conservatrice identitaria e una liberale e liberista nel centrodestra che restituiscano serenità e sogni agli Italiani, da quelli speranzosi, a quelli di-

sillusi, fino a quelli preoccupati dalla minaccia rossa e a quelli che ancora non si fidano del governo.

Margaret Thatcher diceva: «Se vuoi che qualcosa venga detto, chiedilo a un uomo; se vuoi che qualcosa venga fatto, chiedilo a una donna». In questo caso lo chiediamo a due.

*Il motto di Margaret Thatcher  
«Se vuoi che qualcosa venga detto  
chiedilo a un uomo  
se vuoi che qualcosa venga fatto  
chiedilo a una donna»*

*Cosa manca al governo  
La maggioranza soffre  
dell'assenza di una sensibilità  
economica quella del mercato  
della concorrenza e del merito*

**32**

**Anni fa**  
A tanto risale la  
discesa in campo  
di Silvio Berlusconi

**Le protagoniste**

A sinistra  
Marina Berlusconi  
A destra  
Giorgia Meloni



Peso:1-1%,5-52%

VISTI DA LONTANO  
**Bersani, il «don Peppone»  
della sinistra che odia  
campo largo e primarie**

Conte Max  
a pagina 7



VISTI **DA** LONTANO

**Pierluigi Bersani**

**«Don Peppone» della sinistra  
che non vuole le primarie  
e si affida alla provvidenza**

*Il decano dei dem come già in passato si ritrova stretto tra Renzi e Conte  
Oggi vuole una coalizione ma senza campo largo. E teme la sconfitta di Elly*

DI CONTE MAX

**B**ettola, il paese natio di Pier Luigi Bersani, ex ministro, ex leader del Partito democratico e uomo di sinistra senza indugio, dista da Brescello, il borgo dove sono ambientati i film della saga sul cattolico Don Camillo e sul comunista Peppone (due personaggi usciti dalla penna straordinaria di Giovanni Guareschi), meno di cento chilometri. Sarà per questo che in certe sue espressioni proverbiali, di gran successo anche grazie alle imitazioni del comico Maurizio Crozza, Bersani ricorda un po' Peppone e un po' Don Camillo, pur essendo un

emiliano della provincia di Piacenza e quindi quasi in odor di Lombardia. Basta sbirciare alcune frasi per rendersene conto. Don Camillo: «Sono come una corazzata chiusa in uno stagno, appena mi muovo



Peso:1-4%,7-82%

c'è la rivoluzione dei ranocchi». Bersani: «Volete il maiale fatto tutto di prosciutto». Tra tutte le battute però la sua preferita, come ha raccontato anni fa in una intervista ad Antonello Caporale per Il Fatto Quotidiano, è una di sua nonna: «Nella mia classifica il primo posto va senza alcun dubbio al detto di mia nonna: "Ce n'è da far l'orlo al Po!". Lei era spigolatrice e sartina, rammenava gli orli, e quando la faccenda la vedeva grossa, si spiegava con questa immagine». E così, se Peppone nel film «Don Camillo e l'onorevole Peppone», anziché al prosciutto per una sua metafora ricorre ad un altro affettato per parlar di cannoni - «Cosa crede che sparassero coi cannoni carichi a mortadella?» - Bersani quando disserta sulla sinistra e sulle prospettive diventa più bucolico e meno gastronomico e spiega che «la sinistra è in natura. È come i fiori di campo».

Se siano fiori di campo largo è oggi questione tutta da vedere, anche dopo un ricostituente per i progressisti come la vittoria del no al referendum sulla giustizia. Per farli venir su nel campo largo infatti, i fiori della sinistra oltreché del Partito democratico avranno bisogno di AvS di Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, dei 5 Stelle di Giuseppe Conte e di Italia Viva di Matteo Renzi. Tolta la sinistra, con cui il Pd di Elly Schlein va assai d'accordo, restano dunque i grillini e Renzi.

Il rapporto di Bersani con i primi, i 5 Stelle, è segnato da discese di fiducia e da risalite di entusiasmo. Una discesa fu senza dubbio quella del 2013, dopo le elezioni politiche. Il Pd, allora guidato da Bersani, e l'alleanza di centrosinistra pur risultando primi per numero di voti non avevano i parlamentari necessari per una maggioranza di governo. Serviva, per arrivarci, il sostegno dei 5 Stelle. Una sfida, considerando che i grillini di allora erano duramente critici sia verso il Pd che verso il centrodestra guidato da Silvio Berlusconi. Sfida che ebbe la sua sintesi in un

incontro trasmesso in diretta streaming fra Bersani e Enrico Letta da una parte (versante democratico) e Vito Crimi e Roberta Lombardi dall'altra (versante grillino). Bersani, anni dopo, sottolineerà di non essersi mai pentito di quello streaming del 27 marzo 2013, accettato nel tentativo di trovare una maggioranza per un «governo del cambiamento». Più che un tentativo, una missione impossibile visto che i due pentastellati presenti all'incontro mandarono in scena una serie di risolini e di battute il cui evidente scopo era mettere in ridicolo il Pd e il suo leader di allora, appunto Bersani. Fra una battuta («non gli diciamo sì a Bersani nemmeno se si mette in ginocchio») e un'altra («sembra di sentire una puntata di Ballarò»), i 5 Stelle consumarono un Bersanicidio politico. Oggi, che per tornare a vincere il centrosinistra ha ancora bisogno del Movimento 5 Stelle, la domanda che il Pd dovrebbe porsi è semplice: fidarsi o no del partito guidato da Giuseppe Conte? Il 5 ottobre del 2022, dopo le elezioni politiche di quell'anno stravinte dal centrodestra guidato da Giorgia Meloni, in una intervista a Monica Guerzoni per il Corriere della Sera (in un pezzo dal titolo «Non lasciamo ai 5 Stelle la storia della sinistra»), a proposito dei 5 Stelle Bersani annotò: «Hanno mostrato sensibilità su temi acuti come povertà, ambiente, diritti, sobrietà della politica. Temi utili alla definizione di un campo progressista, ma che non toccano le strutture della uguaglianza da riprogettare: diritti e dignità del lavoro, fiscalità progressiva, welfare universalistico, politiche industriali e ambientali su cui da decenni la sinistra ha il know how e che non possono essere delegate ad altri». E alla domanda su cosa dire a quei dem che sognano un Conte leader, rispose così: «È un effetto ottico. I problemi non si risolvono con i leader, trovando il Mandrake o la Mandrake di turno». È vero che nel periodo dell'intervista appena citata Bersani era ancora fuori dal Partito democratico dato che ne era uscito nel 2017, in rotta politica con Matteo Renzi, e vi rientrerà soltanto nel 2023, nell'era di Elly Schlein. Dettagli, perché tornando al campo largo del centrosinistra e a cosa faranno i progressisti in vista



Peso:1-4%,7-82%

delle prossime politiche, Matteo Renzi è - come i 5 Stelle - un capitolo da affrontare ancora oggi. Bersani, anni fa (nel 2018) disse di Renzi che aveva «rimesso le macchioline all'eterno giaguaro Berlusconi», citando sé stesso e una battuta del 2013 - anno delle elezioni politiche - quando sostenne che «una smacchiatina al giaguaro (ndr, sempre Silvio Berlusconi) alla fine gliela abbiamo data». Fuori dalla selva dei giaguari, resta intatta la questione politica grossa come una casa per il centrosinistra del 2026: tenere assieme da Renzi a Conte. Viste le esperienze passate di Bersani con i 5 Stelle e con Renzi, la scommessa del campo largo appare assai ardua. Pardon, non campo largo perché proprio Bersani ha invitato a dargli un altro nome. In una intervista del 28 novembre 2025 ad Annalisa Cuzzocrea, per La Repubblica, sul tema di cosa dovrebbe fare il centrosinistra

ha detto: «Serve un gesto politico, da fare tutti insieme, che dichiari la nascita del progetto per l'alternativa. Poi, un programma essenziale che giri per il Paese. Infine, un'insegna, un nome, un po' meno campestre di campo largo. In fondo, o durante, questo processo si può sbrogliare il tema della famosa leadership, che può avvenire attraverso un'intesa o con le primarie. Ma io sconsiglio vivamente di immaginare le primarie di una cosa che si chiamasse ancora campo largo, perché pensare di compensare le fragilità con la competizione è un errore grave». Quanto al nome da dare alla cosa di centrosinistra che verrà Bersani ritiene sia meglio «alludere all'obiettivo che al perimetro». Per adesso, dopo la vittoria del no al referendum, nel campo progressista non sembrano intenzionati a seguire i suggerimenti di Bersani visto che già c'è chi parla con

insistenza di primarie. Ma, come si dice, c'è sempre la provvidenza. Già la provvidenza, cara a Don Camillo. La stessa che ha tirato in ballo Bersani quando tempo fa gli hanno fatto notare che oggi il più convinto dell'alleanza coi 5 Stelle è Matteo Renzi, domandandogli: «Si fida?». E lui: «Non bisogna mettere limiti alla provvidenza, ma restare vigili». Amen.



Peso:1-4%,7-82%

NON C'È DA «FARE PRESTO»

# Avvoltoi su Giorgia

Non solo Colle e stampa progressista tifano per il governissimo, ma spinge pure parte degli industriali. Però anche i sondaggi dicono che il centrodestra resta davanti. Rimettere il mandato sarebbe un errore

di **FLAMINIA CAMILLETTI**



■ Se è vero che i veri amici si vedono nel momento del bisogno, è vero anche il contrario.

Da qualche giorno, dopo la vittoria del No (...)

segue a pagina 5

## Non c'è solo il Colle Anche gli industriali volano come avvoltoi intorno alla Meloni

Si allarga la schiera dei tifosi del governissimo, ma i sondaggi confermano: il centrodestra è avanti. Zaia al Mimit o al Turismo?

Segue dalla prima pagina

di **FLAMINIA CAMILLETTI**

(...) al referendum e dopo le dimissioni di **Andrea Delmastro**, di **Giusi Bartolozzi** e di **Daniela Santanchè**, hanno cominciato a levarsi in alto i primi avvoltoi. Ruotano intorno alla testa di **Giorgia Meloni** e del suo esecutivo dopo la prima e forse unica battuta di arresto di questo governo, tra trenta giorni, il più lungo della storia della Repubblica italiana. Inevitabile quindi, fisiologico probabilmente, ma andare al voto anticipato a

questo punto è un'opzione diventata improvvisamente percorribile per questo esecutivo. Erano in molti a dire che in caso di vittoria del Sì, si sarebbero potute anticipare le elezioni, in pochissimi ragionavano su questa possibilità in caso di vittoria del No. Ma qui siamo perché l'esito del referendum ha segnato uno spartiacque, c'è un prima e c'è un dopo, **Meloni** lo sa e resta da capire se guidare o subire quello che verrà.

Nel frattempo, come spie-

gato dal direttore **Maurizio Belpietro**, tra le dimissioni e il voto c'è di mezzo il Colle. Non è nei poteri dell'esecutivo indire elezioni, è una facoltà che



Peso:1-13%,5-38%

spetta al presidente della Repubblica che potrebbe ricorrere a consultazioni per formare un governo tecnico. Formalmente però non ci sono i numeri per tenerlo in piedi, ma guardando all'orizzonte vitalizio (si raggiunge ad aprile 2027) tutto può succedere.

Sono in tanti a sperare che si vada presto al voto. «Può aiutare l'economia» dice **Francesco Giavazzi** economista e già braccio destro di **Mario Draghi**. Una frase che ricorda un po' quel «fate presto», il titolo che nel 2011 il Sole 24 Ore ripropose quando lo spread era alle stelle e tutti chiedevano le dimissioni di **Silvio Berlusconi**. Quello che è successo dal 2011 in poi è storia ben nota: governo Monti, austerità e tutto ciò che ne è seguito.

Oggi di nuovo le leve sono quella economica e quella del tempo. «Prendere tempo», spiega **Giavazzi**, «significa effettivamente perdere tempo, e l'Italia oggi non può permettersi di perdere tempo». E prosegue: «L'Italia ha un problema serio di crescita asfittica, di salari compressi, di risposte sull'energia che non riescono a essere all'altezza della situazione» e il governo, «ha al suo interno ministri ben più dannosi dei soggetti che si sono dimessi in queste ore». L'economista fa riferimento, al ministro dello Sviluppo **Adolfo Urso** sfiduciato a parole anche «dal presidente di Confindustria».

E Confindustria da alleata di governo, in queste ore sembra si sia unita allo stormo di avvoltoi con la scusa del dl Fisco approvato venerdì in cdm e che ha rivisto gli impegni

presi alla luce di «uno choc esterno paragonabile a quello della crisi in Ucraina», ha chiarito il ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti**, che costringe ora l'esecutivo «a fare delle riflessioni su cosa fare, chi aiutare, chi incentivare». A Confindustria questo non è piaciuto: «Il fatto di non poter fare affidamento sulle norme e sulle dichiarazioni del Governo mina profondamente la fiducia delle imprese nei confronti delle istituzioni e delle misure di incentivo e scoraggia chi vorrebbe continuare a fare impresa in Italia». Insomma è il momento del «piove, governo ladro». In questi momenti di acque agitate il più bravo a navigare resta l'ex premier **Matteo Renzi**: «È solo l'antipasto di ciò che accadrà nei prossimi mesi. Il governo Dracula ha portato ai massimi la pressione fiscale e finalmente le imprese iniziano a farlo notare». Opposizioni, parti sociali ma anche i giornali. Sono in molti a chiedere il voto anticipato, alcuni per interesse, altri per opportunità. Tra i leader di opposizione sicuramente ne gioverebbe la segretaria dem **Elly Schlein**. Con poco tempo per andare al voto potrebbero non esserci le primarie e questo le consentirebbe di evitare il confronto diretto con il temutissimo **Giuseppe Conte**, assicurandosi così la guida del campo largo. Nel centrodestra c'è chi suggerisce che avere Elly come leader di opposizione significherebbe assicurarsi una nuova vittoria e chi dice invece che andare avanti fino a fine mandato potrebbe tradursi in una lunga agonia.

Quello che è certo è che votare è un rischio, ma si considera poco un aspetto: **Giorgia**

**Meloni** non ha paura di perdere e chi la conosce da tempo lo sa. **Meloni** viene da un mondo che ha perso tanto e questo non le ha mai impedito di prendere la decisione giusta e di andare avanti. A Meloni adesso interessa sapere se ha o meno il mandato degli italiani per continuare a governare. I sondaggi dicono di sì. Nonostante quello che racconta il campo largo, il centrodestra non solo tiene, ma resta saldamente al primo posto nelle intenzioni di voto (45,2% contro 44,3% anche senza **Vannacci**, secondo la **Ghisleri**).

Resta quindi l'ipotesi rimpianto, sconfessata però da due big del governo.

**Marcello Gemmato**, sottosegretario alla Salute, «non lo vede all'orizzonte», e il ministro dell'Agricoltura **Francesco Lollobrigida** spiega: «Se dovesse servire il mio posto è sempre a disposizione ma non mi pare che ci sia questo tipo di richiesta».

Intanto il ministero del Turismo rimane guidato ad interim da Meloni, ma in ballo c'è **Luca Zaia**, l'ex presidente veneto che in molti vorrebbero al governo e di lui si parla anche per la guida del Mimit al posto di **Urso**. Due posti in quota Fratelli d'Italia però e affidarne uno a **Zaia** e quindi alla Lega comporterebbe anche altri ragionamenti. Insomma si prende tempo, niente fretta per evitare scelte sbagliate, con buona pace degli economisti del «fate presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-13%,5-38%

## L'editoriale

Unicredit su Commerzbank  
come Crédit Agricole su Bpm

Walter Galbiati

**Q**uando comandano i mercati, si lanciano le offerte pubbliche, quando comanda la politica si costruiscono le posizioni, quelle che sui mercati

inglesi si chiamano *stakebuilding*.

E oggi a guidare le operazioni di fusione e acquisizione sono i governi.

➔ segue a pag. 14

## L'EDITORIALE

UNICREDIT  
E LA STRATEGIA  
DEI PICCOLI PASSI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

**L**o ha capito bene Andrea Orcel, il numero uno di Unicredit, che lo scorso anno si è visto bloccare la sua offerta pubblica di scambio su Banco Bpm dal golden power azionato dal governo Meloni. Unicredit, a differenza di Banca Intesa, ha margine per crescere in Italia in termini di quote di mercato e vedeva una buona opportunità nell'acquisto di Banco Bpm.

Il progetto però si è scontrato con la volontà di allora del governo di creare un terzo polo bancario unendo l'ex popolare con il Monte dei Paschi. Le cose poi sono andate diversamente, Banco Bpm è finita nell'orbita del Crédit Agricole, Monte dei Paschi ha virato sulla galassia Mediobanca-Generali e Unicredit è rimasta al palo, anche se di tanto in tanto tornano le voci che potrebbe rilanciare su Mps rilevando le quote di Delfin azionista al 17,5%.

Al momento, però, la vera campagna acquisti di Orcel si sta svolgendo in Germania, dove ha adottato una tattica diversa, di *stakebuilding*. Anche qui è ostacolato dal governo che prima lo aveva invitato ad acquistare una quota di Commerzbank quando alle Finanze sedeva il liberale Christian Lindner, mentre poi è stato bloccato dai cancellieri Scholz e Merz.

Ecco allora il cambio di strategia. Orcel ha seguito l'esempio dei francesi di Crédit Agricole che non hanno lanciato un'offerta su Banco Bpm, ma hanno costruito una posizione salendo oltre il 20%. Una quota che li pone di fatto come gli azionisti di controllo, anche se al momento non hanno spinto sull'acceleratore e hanno appoggiato il management in carica, presentando una lista di

minoranza per la prossima assemblea.

Su Commerzbank Orcel sta agendo allo stesso modo ed è salito al 30% del capitale (26% direttamente e il 4% tramite derivati). La settimana scorsa ha poi completato questo piano, non lanciando un'offerta di scambio aggressiva, ma con il minimo premio previsto per legge (la media dei prezzi degli ultimi tre mesi) per poter superare il 30%. Gli basterebbe raccogliere l'1% del capitale (evento

probabilissimo) per salire sopra quella soglia e navigare dritto e indisturbato fin sotto il 50% senza dover comunicare più nulla.

Ma anche se si fermasse dov'è, Orcel ha già di fatto il controllo di Commerzbank. Dalla sua parte, il manager italiano ha la Bce e la Commissione Ue che vedono di buon occhio la creazione di grandi banche interstatali. L'ostacolo resta un eventuale golden power tedesco, che l'Europa potrebbe comunque smontare. La resa dei conti, però non è vicina, perché, senza forzature, il rinnovo delle cariche della banca avverrà nel 2029, quando di certo in assemblea, nessuno potrà competere con le quote di Unicredit.



Sezione:MERCATI

Su Commerzbank, Orcel ha agito come i francesi di Crédit Agricole su Banco Bpm salendo fino al 30%. Ora con un'Ops "gentile" supererà quella soglia, senza esercitare il controllo



Peso:1-3%,14-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

# Mps: «Con la lista del cda continuità e rinnovamento»

## LA GOVERNANCE

ROMA Con una lettera agli investitori, firmata dal presidente della Banca Nicola Maione e dal presidente del Comitato nomine, Domenico Lombardi, Monte dei Paschi di Siena ha invitato gli investitori a «sostenere», nella prossima assemblea del 15 aprile, la lista del cda. Una lista che, riporta l'Ansa citando la lettera, costituisce una «sintesi equilibrata e coerente tra continuità e rinnovamento, nonché un rafforzamento complessivo della qualità della governance». La lettera si sofferma sui profili proposti per l'amministratore delegato e per la presidenza. Per quanto riguarda la leadership esecutiva, spiega l'Ansa sempre citando la lettera, il Consiglio ha adottato un approccio particolarmente rigoroso e prospettico, conducendo una valutazione anticipata e strutturata dei potenziali candidati al ruolo di amministratore delegato, con il supporto di advisor internazionali indipendenti. Questo processo aveva portato all'indi-

viduazione di tre candidati altamente qualificati, tutti pienamente allineati ai requisiti regolamentari e alle esigenze strategiche della Banca. A seguito di un'approfondita valutazione comparativa, prosegue l'Ansa, Fabrizio Palermo è risultato il candidato con il miglior allineamento complessivo rispetto alle competenze richieste in base alla Board Skills Matrix, al fine di guidare nei prossimi anni il Gruppo bancario nella sua fase di trasformazione e sviluppo. Fabrizio Palermo, spiega l'agenzia di stampa riportando i contenuti della lettera, vanta oltre trent'anni di solida esperienza internazionale nel settore finanziario, accompagnata da visione strategica, leadership inclusiva e capacità implementativa, avendo guidato con successo tre processi di trasformazione di grandi istituzioni in ambito finanziario e industriale».

## IL PASSAGGIO

La lettera poi, si sofferma sulle ragioni dell'esclusione di Luigi Lovaglio. Il processo di autovalutazione del Consiglio ha evidenziato, si legge nella lettera riportata dall'Ansa, «la necessità che la leadership esecutiva del-

la Banca sia dotata di competenze, capacità e visione strategica maggiormente allineate alle imminenti sfide di mercato, che caratterizzeranno il futuro percorso di trasformazione della Banca». Pertanto, spiega l'Ansa riportando la lettera, «tale esclusione si basa su una valutazione articolata che non è riconducibile esclusivamente a considerazioni relative a indagini in corso». La riconferma del Presidente invece, spiega sempre la missiva come riportato dall'Ansa, «garantisce stabilità e gestione efficace delle complesse dinamiche consiliari, particolarmente rilevanti in questa fase trasformativa della Banca - prosegue la lettera -. Con otto anni di esperienza nella governance dell'Istituto, il Presidente rappresenta la continuità. Il suo ruolo di vertice nell'Associazione Bancaria Italiana rafforza ulteriormente il profilo del Consiglio».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede del Monte dei Paschi di Siena



Peso: 18%

# Mps, attacco a Lovaglio

## “Non è l'uomo giusto per la fase che si apre”

Nella lettera agli azionisti Maione spiega perché nei nomi del cda non c'è l'ad: “Non dipende esclusivamente dall'inchiesta”

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Nella lettera che il cda di Mps ha inviato ai suoi azionisti in vista dell'assemblea del 15 aprile, emergono le vere ragioni dell'esclusione di Luigi Lovaglio dalla lista del cda uscente. Nel contesto di cambiamento della Banca Mps, «il consiglio ha deciso di non includere l'ex amministratore delegato nella lista del cda, sulla base di considerazioni legate alla prossima fase di sviluppo della banca». La lettera è firmata dal presidente Nicola Maione e dal presidente del comitato nomine, Domenico Lombardi.

Il fatto di non avere una lista in continuità è anomalo, visto che Lovaglio era in carica dal 2022 ed è considerato dal Tesoro e dal primo azionista Delfin l'artefice del risanamento del Monte dei Paschi e poi dell'Opa che ha portato la banca senese alla conquista di Mediobanca.

«Il processo di autovalutazione del consiglio - scrivono Maione e Lombardi - ha evidenziato la necessità che la leadership esecutiva della banca sia dotata di competenze, capacità e visione strategica maggiormente allineate alle imminenti sfide

di mercato, che caratterizzeranno il futuro percorso di trasformazione della banca; favorisca una maggiore apertura al dialogo e un'interazione più inclusiva ed efficace all'interno del consiglio, per garantire solide dinamiche di governance. Pertanto, tale esclusione si basa su una valutazione articolata che non è riconducibile esclusivamente a considerazioni relative a indagini in corso e al loro potenziale impatto sulla reputazione della banca».

Dunque l'inchiesta della procura di Milano che è emersa a fine novembre 2025, e che ha visto Francesco Gaetano Caltagirone e Francesco Milleri in concorso con Luigi Lovaglio indagati per manipolazione del mercato e ostacolo alla vigilanza, per non aver dichiarato un patto occulto volto a scalare Mediobanca con l'obiettivo di arrivare a Generali, c'entra poco. Non è la ragione «esclusiva» che ha portato all'assenza del nome dalla lista. La realtà è che Lovaglio nell'ultimo anno è entrato in rotta di collisione con il secondo socio di Mps, Caltagirone, e di conseguenza le dinamiche all'interno del cda sono diventate complicate. Quindi il cda ha ritenuto opportuno escluderlo nonostante abbia approvato all'unanimità il piano industriale di Lovaglio che prevede la fusione tra Mps e Mediobanca. Pia-

no che ha ricevuto il sì della Bce che ha invitato a portarlo in fondo.

Il cda di Mps ha quindi ritenuto di puntare per il futuro su Fabrizio Palermo, attuale ad di Acea e consigliere di Generali eletto con la lista Caltagirone nell'assemblea 2025. La nuova lista presenta un equilibrio tra amministratori uscenti e nuovi candidati (45% e 55%) e «la composizione si distingue inoltre per un adeguato livello di diversità, con una presenza femminile pari al 45% e una distribuzione anagrafica equilibrata (età media tra i 50 e i 59 anni), elementi che contribuiscono alla sostenibilità della governance e un'elevata incidenza di amministratori indipendenti (90%) che ne rafforza i presidi di controllo e l'equilibrio dei poteri», scrivono Maione e Lombardi. Ora la parola passa agli azionisti e in particolare agli investitori istituzionali. Già oggi è atteso il report del proxy advisor Iss che deve fornire la sua raccomandazione di voto.

“Palermo è il miglior candidato e l'elenco presenta un equilibrio tra uscenti e nuovi”



Peso:37%

## Fisco, l'ultimatum delle imprese a Urso e Giorgetti

GORIA, MONTICELLI, TIRRITO

Un tavolo per ricucire lo strappo. Il ministero delle Imprese ha convocato le aziende il 1° aprile per discutere del «credito d'imposta Transizione 5.0 per il 2025». La pazienza degli industriali è finita. E un ultimatum de facto è arrivato. -PAGINE 10 E 11

L'ECONOMIA



# Incentivi, il vertice per ricucire lo strappo Pressing su Giorgetti

Dopo il taglio dei bonus, il Mimit convoca le imprese per mercoledì Urso e Foti contro il Tesoro, anche Meloni ha chiesto spiegazioni

LUCAMONTICELLI  
ROMA

Un tavolo per ricucire lo strappo. Il ministero delle Imprese e del Made in Italy ha convocato le imprese mercoledì 1° aprile per discutere del «credito d'imposta Transizione 5.0 per l'anno 2025». Il taglio del bonus previsto dal decreto fiscale, approvato dal Consiglio dei ministri di venerdì, ha fatto infuriare Confindustria che ha accusato il governo di tradire i patti mettendo a repentaglio gli investimenti in Italia.

Il comunicato del Mimit spiega che la convocazione è stata fatta «d'intesa con il ministero dell'Economia e con il ministero per gli Affari europei e del Pnrr», ovvero dai tre rappresentanti dell'esecutivo, Adolfo Urso, Giancarlo Giorgetti e Tommaso Foti. In realtà, sono stati soprattutto Urso e Foti a spingere per riallacciare subito il dialogo con il mondo imprenditoriale. Urso si era scontrato duramente con Giorgetti già alla riunione a Palazzo Chigi di venerdì scorso, e una fon-

te racconta che anche il ministro Foti era molto arrabbiato per la scelta di Giorgetti. In più, rivela la stessa fonte, pure la premier Giorgia Meloni avrebbe chiesto



Peso:1-4%,10-59%,11-10%

informazioni al Tesoro per le ricadute di questa norma. «È una decisione del ministro dell'Economia», è il *refrain* che viene ripetuto nei Palazzi. Al forum a Cernobbio di sabato Giorgetti si è difeso evidenziando che il conflitto nel Golfo Persico ha stravolto la situazione e occorre valutare chi bisogna aiutare in questo momento.

Il provvedimento licenziato dal Cdm stabilisce che gli imprenditori finiti in lista d'attesa a causa dell'esaurimento delle risorse – i cosiddetti esodati di Transizione 5.0 – riceveranno solo il 35% del bonus spettante. Si tratta di un taglio di un terzo dell'incentivo: sarà pagato esclusivamente il credito d'imposta degli investimenti in beni strumentali. L'esecutivo impiegherà 537 milioni di euro del fondo da 1,3 miliardi che era stato stanziato

nella legge di bilancio proprio per coprire le richieste delle imprese arrivate dopo il 7 novembre, data in cui l'esecutivo comunicò l'esaurimento del plafond da 2,5 miliardi per Transizione 5.0. Bisogna però ricordare che il comma 770 della manovra ricalcava le regole di Transizione 4.0, che fissa un credito d'imposta comunque più basso rispetto al vecchio 5.0. Questo per tenere conto delle regole Eurostat, secondo cui gli incentivi di Transizione 5.0 vanno conteggiati tutti sul deficit 2025 – che il governo voleva rigorosamente tenere sotto il 3% – mentre quelli di 4.0 possono essere imputati all'anno nel quale sono realizzati gli investimenti. Al di là dei tecnicismi, il risultato è che chi ha investito confidando nella legge che stabiliva un rim-

borso dello Stato, ora rischia di trovarsi con un debito. Luca Sburlati, presidente di Confindustria moda, cita a esempio lo stabilimento *Pattern* costruito nel 2025 a Torino «con i criteri richiesti dalla norma Transizione 5.0 del Mimit, tra cui un impianto geotermico e pannelli *Made in Ue*». Sburlati spiega che «rispetto a quanto previsto dalla norma, forse prenderemo il 30%. Ma come possiamo pensare che le imprese investano ancora? E il gettito fiscale assicurato in gran parte dalle imprese private chi lo genera?», si chiede. «Si tratta di una misura inaccettabile, che colpisce direttamente la credibilità degli impegni assunti e penalizza le imprese che hanno investito confidando nel quadro normativo vigente», aggiunge. Il presidente di Confindustria moda rappresenta un settore strategico per l'export e ri-

corda che negli ultimi due anni la filiera tessile ha perso 20 miliardi di valore: «Questo intervento che tipo di politica industriale mette in campo?». Peraltro, ricorda Sburlati, è già la seconda volta che l'esecutivo cambia le carte in tavola sugli incentivi: «Era già successo con l'agevolazione ricerca e sviluppo 2015-2019 che venne modificata ex post. A questo punto ci dicano che non siamo in uno stato di diritto e andiamo a investire da un'altra parte».

Chi è ottimista sulla trattativa con Confindustria è Antonio Tajani: «Stiamo continuando ad abbassare le tasse alle imprese per garantire crescita, lavoro e salari».

## Su "La Stampa"



Nel servizio di domenica su "La Stampa" la rivolta degli imprenditori dopo la decisione del governo di tagliare i fondi per le aziende previsti da Transizione 5.0

**Antonio Tajani**  
Vicepremier

Vogliamo continuare ad abbassare le tasse alle imprese per garantire lavoro e salari

**Luca Sburlati**  
Confindustria Moda

Noi penalizzati dal governo. Se non siamo più in uno Stato di diritto andiamo a investire da un'altra parte



La maggioranza scarica la responsabilità della misura sulle spalle del ministro dell'Economia

### In Aula

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso e il numero uno dell'Economia Giancarlo Giorgetti durante una sessione al Senato



Sezione:MERCATI



ALESSANDRO AMORUSO/IMAGOECONOMICA



Peso:1-4%,10-59%,11-10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

# CON LA EU INC. IL PASSO È GIUSTO MA C'È IL RISCHIO CHE LA SVOLTA RESTI SOLTANTO SULLA CARTA

L'apertura del "28esimo regime" a tutte le società limita l'effetto benefico su quelle innovative. Bene il digitale ma il vero ostacolo alla crescita non sono le procedure quanto la frammentazione delle regole sostanziali

Luca Enriques, Casimiro A. Nigro e Tobias Tröger \*

**I**l 18 marzo 2026 la Commissione Europea ha presentato la proposta sul cosiddetto "ventottesimo regime", un nuovo tipo di società europea (la EU Inc.) pensata per semplificare la vita delle imprese che operano nel mercato unico. L'obiettivo dichiarato è ambizioso: promuovere le imprese innovative, trattenerle in Europa evitando che scelgano ordinamenti più favorevoli alla raccolta di capitale di rischio, come quello del Delaware, e favorire la crescita di campioni europei. Molti elementi della proposta sono, senza dubbio, positivi e anche coraggiosi. Tra questi, spiccano la mancanza di un capitale sociale minimo, piani di stock option armonizzati e una disciplina compatibile con gli strumenti finanziari utilizzati nel venture capital, come i cosiddetti Safe. Si tratta di innovazioni attese da tempo, che possono rendere l'Europa più attraente per le imprese ad alta crescita. Inoltre, la forte spinta alla digitalizzazione – con procedure interamente online per la costituzione e la pubblicità legale – rappresenta un progresso concreto rispetto a molti sistemi nazionali ancora gravati da adempimenti formali.

E tuttavia, accanto a questi aspetti promettenti, emergono limiti significativi che mettono a rischio il successo di quest'iniziativa.

Il primo riguarda l'ambito di applicazione. La nuova forma societaria non è riservata alle startup o alle imprese innovative, ma è aperta a tutte le società, indipendentemente da dimensioni o settore. Questa scelta evita le difficoltà – reali – di definire giuridicamente cosa sia un'impresa innovativa. Ma al tempo stesso snatura l'idea originaria dei Rapporti Letta e Draghi: uno strumento pensato per chi cresce rapidamente e affronta problemi specifici di accesso al capitale e di crescita dimensionale. Il risultato è un regime che deve rispondere a esigenze molto diverse e che, per questo, rischia di essere meno adatto alle imprese innovative.

In secondo luogo, la proposta non elimina davvero la frammentazione del diritto societario europeo. Molte questioni fondamentali continuano a essere disciplinate dal diritto nazionale dello Stato membro in cui la società ha

sede. Questo significa che, nella pratica, continueranno a esistere tante versioni della EU Inc., con effetti negativi sulla certezza giuridica cui aspirano investitori e imprenditori.

Sul piano politico, poi, alcune scelte diventano molto più delicate. Il rinvio alle normative nazionali sulla partecipazione dei lavoratori, ad esempio, accompagnata dalla possibilità di arbitraggio tra ordinamenti, rischia di riattivare resistenze che in passato hanno già ostacolato progetti simili. Proprio questi temi, infatti, hanno contribuito a rendere poco utilizzate precedenti forme societarie europee, se non a renderne impossibile l'approvazione. Un ulteriore punto riguarda il ruolo dei notai. La Commissione ha compiuto un passo importante escludendone l'intervento in operazioni come aumenti di capitale e trasferimenti di azioni, riducendo costi e tempi per le imprese in alcuni Paesi come la Germania. Tuttavia, nella fase di costituzione il loro coinvolgimento resta necessario quando si utilizzano statuti personalizzati. Se ciò sarà spesso il caso dipenderà da quanto sarà attraente il modello di statuto che la Commissione dovrà redigere: se sarà sufficientemente flessibile, i costi di costituzione caleranno; in caso contrario,

molte imprese dovranno pur sempre rivolgersi ai notai, con i costi e i tempi che ne conseguono.

Infine, la forte enfasi sulle procedure digitali, pur condivisibile, rischia di affrontare solo una parte del problema. Gli ostacoli principali alla crescita delle startup europee non sono tanto amministrativi, ma riguardano la frammentazione delle



Peso: 44%

regole sostanziali: dall'accesso ai capitali alla disciplina degli strumenti finanziari, fino ai diversi regimi fiscali.

In sintesi, la proposta rappresenta un passo nella giusta direzione e, in alcuni punti, mostra un coraggio politico non scontato. Ma resta, per ora, una riforma incompleta che è ad alto rischio di restare sulla carta, in quanto pochi sceglieranno la EU Inc. Se l'obiettivo è colmare il divario con gli ecosistemi più dinamici a livello globale, servirà uno sforzo ulteriore, capace di ridurre in modo più deciso la frammentazione e di mettere davvero al centro le esigenze delle imprese innovative. Se questo è l'obiettivo, si noti, una strada più diretta (e non alternativa) sarebbe quella di rendere altrettanto facile l'uso di uno dei 27 diritti societari nazionali

esistenti, ovunque operi in Europa la singola startup, come negli Stati Uniti si sceglie il diritto del Delaware anche se perlopiù l'impresa innovativa ha sede in California. La partita, in ogni caso, è ancora aperta. Il confronto tra Parlamento europeo e Consiglio potrà rafforzare la proposta e avvicinarla alle ambizioni originarie. Sarebbe un'occasione da non perdere.

\* *Università Bocconi, Leeds University, Goethe University*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© Su A&F del 23 marzo l'analisi di Marco Venturuzzo sulle nuove regole europee per il "28esimo regime"

**L'ANALISI**

## Così Bruxelles svolta nel segno di Letta e Draghi

Apprezzabile il superamento della frammentazione nel diritto societario e la forma del regolamento. Ora serve un sistema di soluzione delle controversie

Marco Venturuzzo \*

**1**

**P**rendo per centrale ufficio, nei fratelli Letta e Mario Draghi e Flavio Carboni. Altrimenti coniare una proposta di 25° regolamento societario spaziale, fortemente armonizzato, e farlo con coraggio e decisione. Sebbene i punti da approfondire e amplificare

molto sono il superamento, rispetto agli ecosistemi, delle diverse discipline in materia di economia del capitale, nelle società di categoria anche a voto multiple, nel regime del capitale costante (sostanzialmente superato) e sulle distribuzioni di dividendo di solito un test anche finanziario. Il



Peso:44%

# Spinta alla competitività delle imprese italiane

## Grazie alla protezione della liquidità e ai vantaggi fiscali, lo strumento del leasing consente di integrare Intelligenza artificiale e sostenibilità nei processi industriali

**Luigi dell'Olio**

**P**rotezione della liquidità, mitigazione dell'obsolescenza tecnologica, flessibilità e vantaggi fiscali: sono i principali punti di forza del leasing in una fase di grande incertezza per le imprese, chiamate a districarsi tra una congiuntura debole, barriere inattese al commercio internazionale e sempre nuovi focolai di guerra.

Il report dell'associazione di settore Assilea segnala che il settore ha chiuso il 2025 con uno stipulato record di 36,1 miliardi di euro, segnando un incremento del 5,8% rispetto all'anno precedente. Si tratta del valore più alto registrato negli ultimi quindici anni, un risultato che brilla ancor di più se confrontato con la crescita del Pil nazionale, contenuta allo 0,5%.

Il leasing è un contratto di finanziamento che permette a un'impresa o a un professionista di ottenere la disponibilità di un bene strumentale (come macchinari, veicoli o immobili) per la propria attività, senza doverne acquisire immediatamente la proprietà. Esistono due tipologie principali. Il leasing finanziario, finalizzato all'acquisto del bene, vede l'utilizzatore pagare canoni periodici e, alla scadenza, può diventare proprietario pagando un prezzo di riscatto prestabilito. Il leasing

operativo è assimilabile a un noleggio. È orientato all'uso temporaneo del bene e solitamente non prevede il riscatto finale, ma include servizi accessori come manutenzione e assistenza. L'attuale rapidità della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale rende i macchinari obsoleti in tempi brevissimi. Il leasing operativo permette di aggiornare costantemente gli asset aziendali senza subire le perdite legate alla svalutazione del bene di proprietà.

Più in generale, il leasing consente alle aziende di investire in nuove tecnologie senza un massiccio esborso iniziale di capitale. Questo permette di mantenere riserve di liquidità per affrontare imprevisti o cali della domanda. Inoltre lo strumento offre una deducibilità dei canoni più rapida rispetto all'ammortamento ordinario e permette di frazionare il pagamento dell'Iva lungo tutta la durata del contratto, alleggerendo la pressione fiscale immediata.

Un recente studio di Prometeia sulle prospettive di investimento delle imprese italiane evidenzia che le nuove tecnologie stanno cambiando i paradigmi industriali e accelerando la trasformazione dei modelli di business (dalla produzione alla commercializzazione), mettendo ai margini dell'arena competitiva chi non li saprà intercettare. La competitività, spiegano gli analisti, dipende oggi in modo cruciale dalla capacità di governare la twin transition, ovvero l'integrazione simultanea di intelligen-

za artificiale, robotica avanzata e sostenibilità energetica nei processi industriali. In questo contesto, il leasing emerge come lo strumento privilegiato: la sua capacità di assecondare cicli tecnologici sempre più rapidi permette alle imprese di modernizzarsi senza immobilizzare capitali in beni che rischiano una veloce obsolescenza.

Entrando nel vivo dell'analisi settoriale fornita dal Centro Studi Assilea, il comparto strumentale ha rappresentato la vera punta di diamante del 2025, con una crescita a doppia cifra del 15,2% in valore e un volume totale di 10,5 miliardi di euro. All'interno di questa categoria, il leasing finanziario ha mostrato una spinta eccezionale del 18,1%, trainata massicciamente dall'utilizzo di incentivi governativi come il credito d'imposta Zes unica. Un dato emblematico emerge dalla "Nuova Sabatini" (che abbate gli interessi sui finanziamenti o leasing per l'acquisto di beni strumentali): buona parte degli investimenti totali effettuati tramite questa misura è stato finanziato in leasing, superando del-



l'83% l'apporto del credito bancario ordinario. Questo ha permesso alle Pmi un risparmio complessivo di 680 milioni di euro in termini di contributi erogati, con punte di penetrazione del 67,5% per la "Tecno Sabatini" dedicata ai beni Industria 4.0. Anche il settore automotive, pur navigando in acque più calme con una crescita complessiva dello 0,9%, mantiene un peso preponderante sul mercato, rappresentando il 59,4% del valore totale stipulato (circa 21,4 miliardi di euro).

Tuttavia, al di là dei volumi, è la trasformazione qualitativa a colpire: oltre un terzo (35,1%) delle auto elettriche a zero emissioni immatri-

colate in Italia nel 2025 è stato finanziato tramite leasing o noleggio a lungo termine.

Nonostante i record, il confronto internazionale suggerisce che l'Italia conserva un ampio potenziale inespresso. Il tasso di penetrazione del leasing sugli investimenti strumentali nel nostro Paese è pari al 19%, un valore decisamente inferiore alla media europea del 28%. Questo scarto è dovuto in parte a un trattamento fiscale delle auto aziendali che in Italia risulta meno premiante (25% di penetrazione contro il 57% europeo) e a una struttura aziendale caratterizzata da una miriade di micro-imprese.

Le prospettive per l'anno in corso delineate dal centro studi dell'associazione di settore sono improntate all'ottimismo, con una crescita stimata del 3,5% che porterebbe il volume complessivo oltre i 37,3 miliardi di euro. In definitiva, lo studio conferma che il leasing non è solo un'alternativa al credito bancario, ma una leva strategica di politica industriale, capace di moltiplicare le risorse e accompagnare l'Italia verso un modello produttivo più digitale, sostenibile e internazionalmente competitivo.

## LEASING

Il leasing finanziario per acquistare un bene vede l'utilizzatore pagare canoni. Alla fine può diventarne proprietario con un riscatto

### ARRIVANO I PRIMI SEGNALI DI RISVEGLIO NEL SUD ITALIA

A livello territoriale, la diffusione del leasing riflette la forza dei distretti industriali. La Lombardia è capofila con il 24,1% dello stipulato nazionale, seguita dal Veneto col 11,5%. Tuttavia è il Trentino-Alto Adige a vantare la maggiore penetrazione nel tessuto imprenditoriale locale, con una media di circa 12 mila euro di nuovi finanziamenti per impresa. Lo studio Assilea rileva segnali di accelerazione anche nel Mezzogiorno: nel 2025, la Puglia (+20,4%) e la Sicilia (+18,6%) hanno mostrato le dinamiche di crescita più vivaci dell'anno.

# 36,1

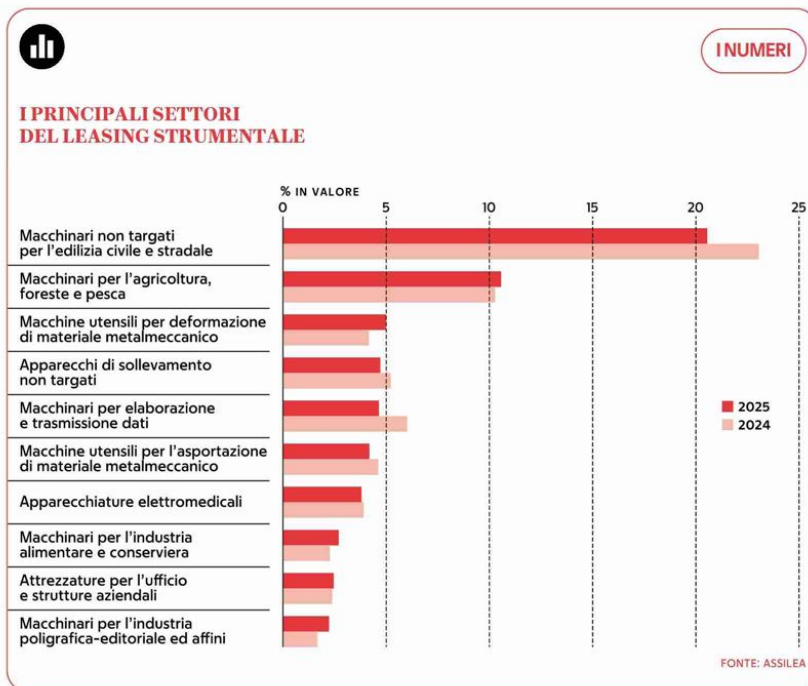
Secondo Assilea, lo stipulato nel 2025 è stato di 36,1 miliardi di euro

# 5,8

La crescita del settore è stata del 5,8% sull'anno precedente

# 15,2

Il comparto strumentale è cresciuto più di tutti (15,2%) nel 2025



# Imprese, dopo i tagli il governo apre il tavolo Ma per il Tesoro i patti erano chiari da subito

## Si allarga il fronte della protesta. L'incontro mercoledì

di **Rita Quertzè**

Non solo Confindustria. Si allarga il fronte delle associazioni d'impresa che contestano il taglio ai fondi di Transizione 5.0. Parliamo di risorse per incentivare gli investimenti delle imprese attraverso il credito d'imposta.

Venerdì erano uscite allo scoperto anche Confartigianato e Confapi. Oggi si aggiungono Cna, Legacoop, Confimi. E anche Confcommercio. Dice il segretario generale Marco Barbieri: «Fondamentale è conservare intatto il rapporto di fiducia con il governo. Per questo gli impegni presi con le imprese lo scorso 20 novembre vanno mantenuti». Tra gli associati di Confcommercio sono toccati dai tagli i settori delle forniture ospedaliere, dei servizi digitali e l'alberghiero che contava sui fondi per operazioni di ammodernamento.

Un passaggio chiave sarà l'incontro convocato dal governo per dopodomani, primo aprile. In attesa di questo appuntamento, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini non aggiunge nulla a quanto già detto. Ma in viale dell'Astronomia ci si aspetta

che il tavolo di mercoledì porti un rimedio concreto ai tagli introdotti con il Consiglio dei ministri di giovedì scorso.

Arrivare a una soluzione non sarà facile. Prima di tutto perché la linea del ministro Giorgetti non si allontana di un millimetro dal solco del rigore sui conti: se si vuole spendere per continuare ad abbassare le accise sui carburanti bisogna trovare i soldi tagliando da qualche altra parte. Inoltre, secondo il Mef nessun patto con le imprese è stato violato perché era tutto chiaro già dallo scorso 20 novembre. In quella riunione, in cui insieme con Giorgetti erano presenti i ministri Foti (Affari europei) e Urso (Made in Italy), si promise alle associazioni delle imprese che anche chi avesse fatto domanda dopo la chiusura dei termini del 7 novembre, ma entro il 27 dello stesso mese, avrebbe avuto il credito d'imposta. Ma la sua riduzione sarebbe stata già nei patti, tanto che venne scritta nero su bianco in legge di Bilancio, e in particolare al comma 770. L'aliquota infatti non era fissata sulla base della disciplina del 5.0, quindi al 45%, ma applicando per l'ultima ondata di domande i criteri di Transizione 4.0 sul 2026, con credito d'imposta al 20%.

Resta un fatto, però: lo stanziamento da 1,3 miliardi

in legge di Bilancio è stato tagliato oggi a 537 milioni.

Se davvero si trattasse di un'enorme incomprensione tra associazioni delle imprese e governo, di certo sarebbe stata favorita dal fatto che la normativa sugli incentivi ha cambiato versione un'enormità di volte. Prima c'era Transizione 4.0; poi è stata introdotta la Transizione 5.0 finanziata con 6,3 miliardi del Pnrr. Poi sembrava che le domande delle aziende fossero troppo poche e il 7 novembre il rubinetto dei fondi è stato chiuso a 2,5 miliardi. Il cambio di passo repentino avrebbe però penalizzato le aziende che avevano già fatto gli investimenti ma non ancora depositato le domande. E allora in via eccezionale si è «riaperto lo sportello» dal 7 al 27 novembre promettendo che anche questa nuova ondata di richieste sarebbe stata coperta. È sull'entità di questa copertura che ora si discute.

Non solo su quello, per la verità. Perché nel frattempo è stata varata una nuova Transizione 5.0 per il 2026, questa volta sostituendo il credito d'imposta con l'iperammorta-



Peso:54%

mento. Le piccole imprese (Confapi, Confindustria) preferivano il primo, Confindustria il secondo. Per lo Stato meglio il secondo: le risorse dell'iperammortamento peseranno sul bilancio 2027. Da notare, infine, che rendere comunicanti i vasi della Transizione 5.0 2025 e 2026 non sarebbe una via d'uscita facile proprio perché sono ormai misure diverse. Come se non bastasse, ad alimentare l'attrito governo-imprese è anche il fatto che il decreto attuativo della nuova Transizione 5.0 per il 2026 non ha ancora vi-

sto la luce.

Dal fronte tecnico a quello politico, la situazione non è meno complicata. Tra Mef e Mimit tira forte il vento del reciproco scarico di responsabilità. Le voci di un passaggio del ministro Urso dalle Imprese al Turismo non aiuta. Forza Italia con le parole del responsabile dell'Economia Maurizio Casasco «comprende il grido di dolore del mondo industriale» ed è pronta a lavorare con il governo per trovare soluzioni. Silenzio da Fdi e Lega. Mentre, come è ov-

vio, l'opposizione incalza. Antonio Misiani (Pd): «Questo è un grave voltafaccia del governo alle imprese».

#### Il caso

##### Credito d'imposta

✓ Le imprese chiedono il ripristino al 100% del credito d'imposta per gli investimenti già effettuati per la Transizione 5.0. Il governo li ha ridotti al 35%

##### Le reazioni

✓ Dopo Confindustria, protestano Confindustria, Confartigianato, Confa-pi, Legacoop, Confimi, Confindustria e Cna

### La richiesta

Le aziende chiedono che sia ripristinato l'intero bonus sugli investimenti

### La convocazione

✓ Il governo convoca un tavolo per il primo aprile, ma il Mef difende la linea: nessuna violazione degli impegni e necessità di rispettare i vincoli di bilancio

### Fondi ridotti

✓ La normativa è cambiata più volte tra 4.0 e 5.0 e le risorse sono scese da 1,3 miliardi a 537 milioni, alimentando lo scontro tra imprese e governo

### Le posizioni

Silenzio di Fdi e Lega  
Fl: sostenere l'impresa  
E le opposizioni:  
voltafaccia del governo



### Lo scontro

A destra, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. A sinistra, il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:54%

## Quattro miliardi in 14 anni Ilva, il conto per lo Stato

di **Michelangelo Borrillo**  
**Milena Gabanelli** e **Mario Gerevini**

**I**lva di Taranto, la resa dei conti. Dal 2012 a oggi l'impianto siderurgico è costato allo Stato quattro miliardi. Ora, sul tavolo due offerte al ribasso e seimila licenziamenti.

a pagina 17

# Ilva di Taranto La resa dei conti

DAL 2012 L'IMPIANTO SIDERURGICO È COSTATO ALLO STATO 4 MILIARDI

ORA SUL TAVOLO DUE OFFERTE AL RIBASSO E 6 MILA LICENZIAMENTI

ALL'ITALIA SERVE L'ACCIAIO: I VANTAGGI DELLA NAZIONALIZZAZIONE

di **Michelangelo Borrillo**,  
**Milena Gabanelli** e **Mario Gerevini**

**L'**arcivescovo di Taranto, **Ciro Miniero**, lo ha detto senza filtri: dopo tanti sacrifici e nessun risultato tenere aperta quella che fu la più grande acciaieria d'Europa non conviene più. Il suo destino verrà deciso nei prossimi giorni. Allo stato attuale, l'ex Ilva ogni giorno apre i battenti per perdere, secondo le stime più ottimistiche, sui 40 milioni di euro al mese; in quelle più pessimistiche, tra gli 80 e i 100 milioni al mese. Una situazione che va avanti dal 2012, quando si è chiusa l'era della famiglia Riva con il primo sequestro preventivo dello stabilimento di Taranto disposto dal Gip per gravi violazioni ambientali. Da allora lo Stato si è fatto carico di costi ingentissimi. La prima amministrazione straordinaria risale a gennaio 2015 e dura fino al 2017, quando l'ex Ilva viene assegnata ad ArcelorMittal; dal 2021 al 2024 lo Stato ha poi co-gestito l'acciaieria attraverso la partecipazione minoritaria (38%) di Invitalia al fianco di ArcelorMittal; nel marzo 2024 nuova amministrazione straordinaria, e ora commissariamento. Quanto denaro pubblico è stato speso in questi 14 anni?

### I costi per lo Stato

Il costo per i contribuenti italiani arriva dalle risposte date dalla sottosegretaria al ministero delle Imprese **Fausta Bergamotto** all'interpellanza del 24 gennaio 2025. I finanziamenti statali erogati durante la prima amministrazione straordinaria ammontano a circa 600 milioni, a cui vanno aggiunti 1

miliardo e 80 milioni del 2021 e 2023 con l'ingresso di Invitalia come socio di ArcelorMittal. Poi c'è il finanziamento ponte disposto nel 2024 per 320 milioni di euro a seguito dell'uscita di Arcelor, quindi lo stanziamento deliberato dal Consiglio dei ministri il 23 gennaio 2025 di ulteriori 250 milioni per garantire la continuità produttiva. Ma a luglio 2025 si sono aggiunti altri 200 milioni concessi con decreto legge, e i 149 milioni approvati nel gennaio scorso.

Ma sono soldi pubblici anche quelli utilizzati per la cassa integrazione: Assonime li stima in 750 milioni, ai quali aggiungere altri 250 fra finanziamento Sace e contributo a fondo perduto per la tutela dell'indotto del 2024. Che vanno sommati ai circa 10 milioni di compensi per i commissari, nonché ai costi delle consulenze, che solo per gli incarichi stipulati tra marzo e maggio del 2024 ammontano a 3,5 milioni di euro. Da ultimo i 390 milioni autorizzati dalla Commissione europea a febbraio 2026 per un prestito di salvataggio, a patto che venga firmato il contratto di vendita. Alla fine, mantenere in vita l'Ilva è costato all'incirca 4 miliardi di euro.

### Cosa è successo con ArcelorMittal

È più o meno la stessa somma messa sul tavolo nel 2017 dalla cordata capeggiata dal



Peso:1-3%,17-81%

più grande produttore di acciaio mondiale, ArcelorMittal: il colosso franco-indiano si aggiudicò la prima gara per la cessione dell'ex Ilva con un'offerta di 1,8 miliardi, impegnandosi a investire 2,4 in sette anni, di cui 1,1 in risanamento ambientale. E in effetti con la copertura dei parchi minerari, all'Ilva di Taranto fu realizzata la più grande opera di tutela della salute dei cittadini nell'adiacente quartiere Tamburi. L'era di ArcelorMittal però dura fino al 3 novembre del 2019, quando viene annullata la cosiddetta immunità penale sul pregresso, voluta nel 2015 dall'allora ministro dello sviluppo Carlo Calenda. Il decreto esonerava i commissari e il futuro acquirente dalle richieste di risarcimento danni dovute all'inquinamento preesistente, a condizione di implementare le bonifiche. Ma quando a Calenda subentra Luigi Di Maio questo «scudo» viene cancellato, e a quel punto ArcelorMittal recede dal contratto. In realtà il colosso resta fino al 2024, con una convivenza mai proficua con il socio pubblico (Invitalia) che nel frattempo era subentrato nella Newco Acciaierie d'Italia. Sono gli anni post Covid e il mercato dell'acciaio vola, ma l'ex Ilva non riesce a cavalcarli, poi la Russia invade l'Ucraina e i costi dell'energia schizzano mettendo alle strette il settore siderurgico.

### Le trattative che saltano

Ora lo Stato ha fretta di liberarsi dell'eredità della vecchia Italsider, ma non ci riesce. Nel marzo 2025 gli azeri di Baku Steel superano la concorrenza del gruppo indiano Jindal e sono a un passo dall'ex Ilva, però in seguito all'incendio dell'Altoforno 1 e al sequestro disposto dai pm di Taranto fanno marcia indietro. A settembre 2025 si presentano 10 potenziali acquirenti che via via si ritirano. In campo resta solo il gruppo americano Flacks: l'offerta di acquisizione è di zero euro, con la promessa di 5 miliardi di investimenti. Ma di chi è e cosa fa il Gruppo Flacks?

### Chi è Michael Flacks

Gli azionisti del gruppo sono Michael Aubrey Flacks, e la moglie, Deborah Rhonda. Il loro *family office* ha proprietà immobiliari rilevanti, acquista aziende medio piccole da risanare, nessuna esperienza nella gestione di grandi gruppi e tantomeno della complessità dell'ex Ilva. Tuttavia riesce a convincere i commissari. Flacks Group non fornisce bilanci: nulla su ricavi, utili, perdite, debiti, dipendenti ecc. Nel portafoglio del Gruppo si vede che nel 2022 acquistò una storica azienda americana di vernici (Kelly Moore Paints) da 400 milioni di fatturato e 1.200 dipendenti. Ebbene, l'azienda ha chiuso per sempre dopo poco più di un anno. Sul sito di Flacks Group il progetto Kelly-Moore Paints è sotto il titolo «I nostri recenti successi». Nel documento ufficiale che fotografa le attività si legge che ad agosto 2025 indicava in oltre 4

miliardi di dollari il valore degli asset gestiti e 500 milioni la quota che Flacks è disposto a investire di tasca propria. A gennaio, con il negoziato sull'ex Ilva caldissimo, il patrimonio lievita miracolosamente a 7 miliardi. Nell'ultimo incontro a Palazzo Chigi dello scorso 5 marzo il commissario Fiori non si sarebbe ritenuto soddisfatto dalle garanzie offerte da Flacks sui fondi necessari per il proseguimento degli investimenti. È più probabile che il finanziere-immobiliarista fiuti i business dello spezzatino industriale e della speculazione immobiliare.

### Il ritorno di Jindal

Lo scorso 11 marzo, poi, è arrivata la manifestazione d'interesse del gruppo indiano Jindal Steel. Lo schema prevederebbe dal 2030 un solo forno elettrico da 2 milioni di tonnellate di acciaio, mentre 4 milioni di tonnellate di semilavorati arriveranno dagli impianti di Jindal in Oman. In sostanza il piano degli indiani prevede un'Ilva dimezzata, con conseguenti ripercussioni sull'occupazione: i posti di lavoro passerebbero da 10 mila a 4 mila. Quanto agli aspetti economici, sembra difficile che Jindal possa riconfermare l'offerta dello scorso anno di circa 600 milioni di euro, mentre gli investimenti si fermano a 1,5 miliardi. Per i commissari la scelta fra le due offerte al ribasso (Jindal o Flacks), non sarà facile. Per i sindacati è invece facilissima: né gli uni, né gli altri, ma il ritorno dello Stato.

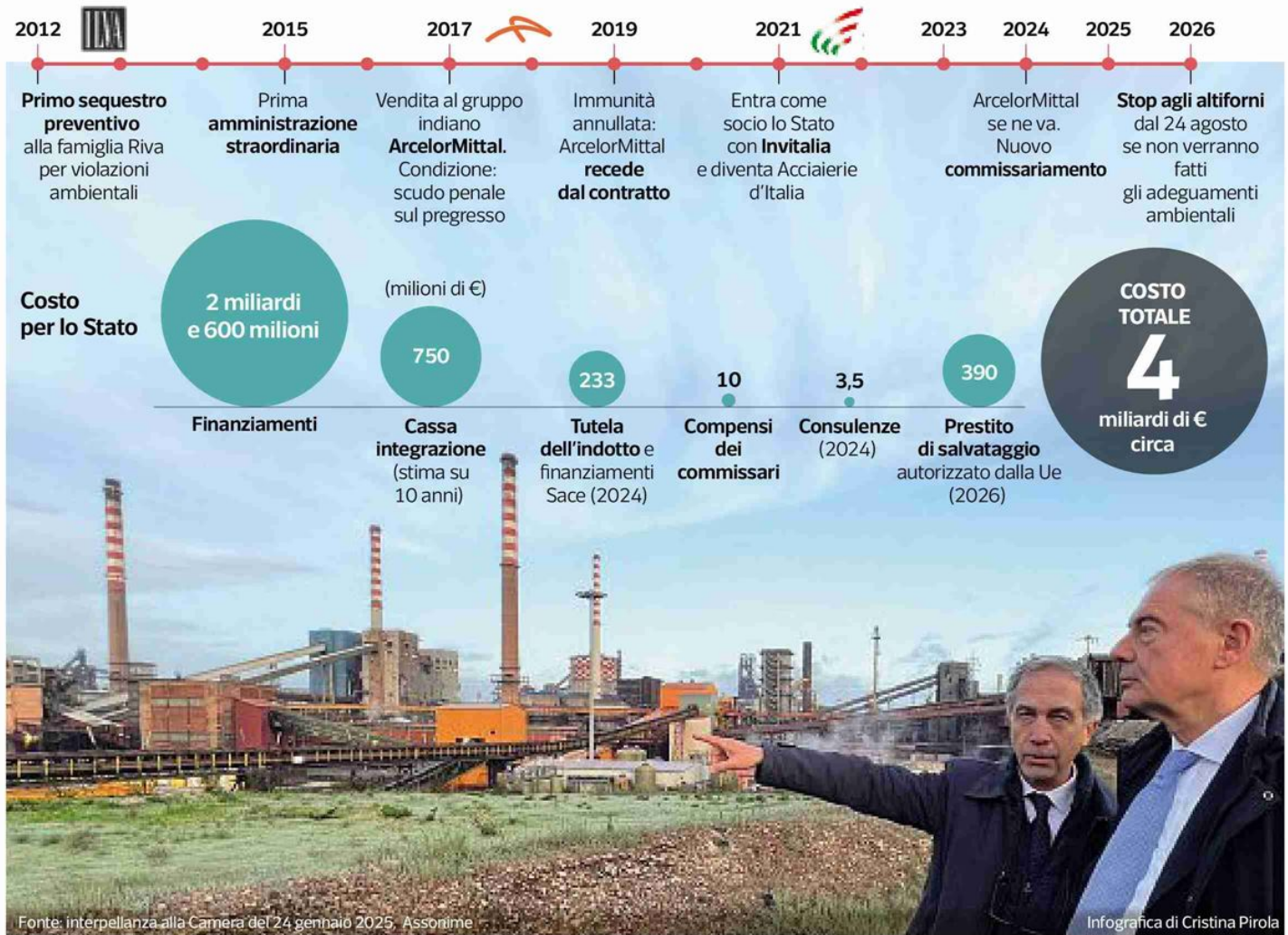
### Il countdown di 5 mesi

Nelle scorse settimane è poi arrivato un altro provvedimento che ha complicato ancor più la vendita: il Tribunale di Milano ha disposto la sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo dal 24 agosto se l'ex Ilva non adeguerà l'Autorizzazione integrata ambientale. Dunque la chiusura dello stabilimento non è mai stata così vicina. E costerà anche più di quanto già non sia stato speso dai contribuenti per tenerla aperta dal 2012 a oggi, considerando i circa 10 mila lavoratori da mantenere in cassa integrazione a vita, il costo delle bonifiche di almeno 4-5 miliardi di euro, e i debiti delle cause in corso. E se alla fine — in mancanza di un acquirente ideale che non c'è — la soluzione fosse proprio il ritorno alle origini con la nazionalizzazione? Forse hanno ragione i sindacati quando chiedono di destinare i soldi pubblici alla tutela del lavoro e della salute con l'adeguamento degli impianti, per tornare a produrre in casa, con continuità di gestione, quell'acciaio di cui tanto abbiamo bisogno.

Dataroom@corriere.it



Peso:1-3%,17-81%



I numeri oggi



Fonte: Assonime (dati su occupazione)



Peso:1-3%,17-81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

# Incentivi 5.0, il governo si confronta con le imprese Convocato per mercoledì il tavolo con Confindustria

L'esecutivo ora punta al dialogo per evitare la frattura dopo che gli sconti fiscali sono stati tagliati del 65%

**Gian Maria De Francesco**

■ Il governo prova a trasformare lo scontro con Confindustria su Transizione 5.0 in un confronto strutturato con il mondo produttivo e convoca le aziende al tavolo del ministero delle Imprese. Dopo le tensioni dei giorni scorsi, l'esecutivo accelera sul dialogo e ha fissato per mercoledì prossimo un incontro tra Mimit, ministero dell'Economia e ministero per gli Affari Ue con le associazioni nazionali d'impresa, dando seguito agli impegni presi subito dopo l'approvazione del decreto fiscale. È un passaggio politico rilevante, perché segna la volontà di evitare una frattura con il sistema industriale e di riportare la discussione su un terreno negoziale.

La convocazione nasce anche dalle pressioni di Confindustria e, in particolare, del presidente Emanuele Orsini, che aveva chiesto un chiarimento immediato sugli incentivi ridotti, ma anche dalla consapevolezza del governo che la partita non può chiudersi con uno scontro frontale. Il nodo resta quello del taglio al credito d'imposta per le imprese rimaste fuori da Transizione 5.0 nel 2025, che nel 2026 potranno ottenere solo il 35% dell'agevolazione richiesta entro un limite di spesa di 537 milioni di euro. Una cifra considerata insufficiente dal mondo industriale, che continua a parlare di misura penalizzante e di fiducia da ricostruire.

La linea dell'esecutivo, tuttavia, resta quella già tracciata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti: a risorse date bisogna scegliere come allocarle. Il ragionamento è semplice e allo stesso tempo politicamente delicato,



Peso: 10-44%, 11-2%

perché impone di decidere se distribuire incentivi in modo generalizzato o concentrarli sulle emergenze più urgenti in una fase segnata dalla guerra in Iran, dal rischio energetico e da vincoli di bilancio rigidi. Non è solo una scelta politica, ma anche tecnica, legata alle regole europee e ai criteri Eurostat che impongono di contabilizzare gli incentivi di Transizione 5.0 sul deficit 2025, mentre quelli della 4.0 possono essere distribuiti sul 2026 senza appesantire i conti dello scorso anno.

In questo quadro il tavolo convocato dal Mimit rappresenta un tentativo di riportare la discussione su basi pragmatiche. Il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida ha spiegato che «il tavolo serve a confrontarsi» perché «bisogna scegliere dove mettere le risorse», sottolineando che l'affidabilità delle relazioni con l'industria è fondamentale e che le decisioni devono essere prese insieme per garantire «tenuta e resilienza delle imprese» senza imporre nuovi sacrifici ai cittadini. È una linea che punta a trasformare la tensione in un processo di condivisione.

Nel frattempo emergono segnali di dialogo anche in alcuni settori specifici. Il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini, ha parlato di contatti continui con il ministro Giorgetti e di una nuova apertura che permetterà all'agricoltura «di poter continuare ad investire in termini di innovazione» e che questo significa puntare su sostenibilità, digitalizzazione e valorizzazione del modello italia-

no. Un segnale che indica come il confronto stia già producendo effetti concreti su alcuni comparti.

Restano però forti le critiche di una parte del sistema industriale, soprattutto a livello territoriale. Il presidente di Confindustria Lombardia, Giuseppe Pasini, ha parlato di «cortocircuito inaccettabile» e di una scelta che «tradisce gli impegni presi con il mondo produttivo», sostenendo che il taglio retroattivo agli incentivi rischia di compromettere la fiducia e di rallentare gli investimenti in una fase già segnata da instabilità energetica e commerciale. La partita si giocherà tutta nei prossimi giorni, quando governo e imprese dovranno trovare un punto di equilibrio tra esigenze di bilancio e sostegno alla crescita.

**Lollobrigida: «A risorse date bisogna scegliere dove metterle»**  
**Prandini (Coldiretti): «Aperture sull'innovazione, si potrà investire»**  
**Le aziende lombarde insistono sul «cortocircuito inaccettabile»**

**2,05**  
In euro al litro il prezzo del gasolio sulla rete stradale segnalato ieri dal Mimit, un costo destabilizzante

**537**  
In milioni di euro lo stanziamento per Transizione 5.0 che taglia gli incentivi al 35%



Peso:10-44%,11-2%

## Mercoledì tavolo al Mimit dopo l'allarme di Confindustria

# Transizione 5.0, dialogo tra esecutivo e imprese

L'appuntamento è per mercoledì mattina a Palazzo Piacentini, sede del ministero delle Imprese e del Made in Italy. Il governo ha convocato il mondo produttivo per spiegare le ragioni che venerdì scorso hanno condotto alla scelta di ridurre a un terzo il bonus sugli investimenti in energia e digitale. Una decisione, quella inserita nell'ultimo decreto Fisco, che ha spinto Confindustria a parlare di fiducia venuta meno nei confronti dell'esecutivo. Sono trascorsi appena cinque mesi dalle rassicurazioni fornite a novembre sulla disponibilità di risorse per gli investimenti fatti all'interno degli obiettivi di Transizione 5.0. Il conflitto in Iran e la necessità di trovare fondi per

finanziare aiuti tali da navigare nell'incertezza dell'aumento dei prezzi, in particolar modo quelli dei carburanti, ha spinto il governo a scelte diverse. «A risorse date bisogna scegliere dove metterle», ha spiegato ieri il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, intervenendo al primo Forum della Cucina Italiana, iniziativa promossa da Bruno Vespa in collaborazione con l'Agenzia Ice e organizzata da Comin & Partners, «ovviamente gli investimenti sono importanti, l'affidabilità delle relazioni con le imprese è fondamentale. Siccome parliamo di un mondo imprenditoriale che fa quotidianamente, all'interno delle proprie aziende, scelte sagge, quando l'azienda funziona si deve pretendere

dal governo lo stesso tipo di atteggiamento». Per il ministro, l'obiettivo è garantire «tenuta e resilienza delle imprese» e che i cittadini non debbano sopportare sacrifici. Con le imprese si schiera Forza Italia. «Affronteremo con loro il tema della competitività e delle difficoltà legate alla crisi internazionale», ha ribadito il responsabile economico azzurro, Maurizio Casasco.



Peso:9%

**TRANSIZIONE 5.0**

# Il Mimit convoca un incontro con le imprese

**I**l ministero delle Imprese e del Made in Italy, d'intesa con il ministero dell'Economia e delle Finanze e con il ministero per gli Affari europei Pnrr e Politiche di coesione, ha convocato per mercoledì 1 aprile, alle ore 11.00 a Palazzo Piacentini, un tavolo di confronto con le associazioni nazionali d'impresa sul credito d'imposta Transizione 5.0 per il 2025.

a pagina XV

**Transizione 5.0**

# Il Mimit convoca incontro

**I**l ministero delle Imprese e del Made in Italy, d'intesa con il ministero dell'Economia e delle Finanze e con il ministero per gli Affari europei Pnrr e Politiche di coesione, ha convocato per mercoledì 1 aprile, alle ore 11.00 a Palazzo Piacentini, un tavolo di confronto con le associazioni nazionali d'impresa sul credito d'imposta Transizione 5.0 per l'anno 2025, dando seguito a quanto deciso dal Consiglio dei ministri nel corso dell'approvazione del Dl fiscale e conseguentemente preannunciato nel comunicato stampa di Palazzo Chigi di venerdì scorso. E' quanto ha fatto sapere ieri il Mimit in una nota.

Un tavolo di confronto immedia-

to era stato anche sollecitato dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, all'indomani dell'approvazione del "decreto fiscale" da parte del Consiglio dei ministri. Secondo Orsini

il governo ha «lasciato irrisolto un nodo grave per il sistema produttivo: l'assenza di risorse per gli esodati legati al piano Transizione 5.0 è un segnale che non può essere

ignorato». «Apprendiamo con forte preoccupazione la mancanza di risorse destinate agli esodati legati al piano Transizione 5.0. Si tratta di un tema cruciale che non può essere rinviato né ridimensionato», aveva detto Orsini, sottolineando che «è indispensabile che venga confermato quanto condiviso lo scorso 27 novembre: le risorse per gli esodati 5.0 devono essere integralmente mantenute».



Il ministro Urso



Peso:1-4%,15-12%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

# Ultimatum Confindustria

Gli imprenditori: «Abbiamo comprato macchinari e acceso mutui e ora ci lasciano a piedi  
Se al confronto non troveremo una soluzione, faremo causa al governo e vinceremo»

## IL RETROSCENA FABRIZIO GORIA

La pazienza degli industriali è finita. E un ultimatum de facto è arrivato. Il taglio retroattivo agli incentivi per la Transizione 5.0 ha innescato una bomba a orologeria nei rapporti tra Viale dell'Astronomia e Palazzo Chigi. Il disinnesco, o l'esplosione, è fissato per mercoledì mattina alle ore 10, quando si aprirà il tavolo di confronto con l'esecutivo. Per gli imprenditori non ci sono più margini di trattativa, né compromessi al ribasso accettabili. Quello che il governo definisce un aggiustamento contabile, per le aziende è un credito esigibile. Una promessa tradita, ripetono da Confindustria dietro le quinte, che rischia di paralizzare il motore produttivo del Paese e trascinare lo Stato in una spirale di contenziosi legali senza precedenti.

L'atmosfera che si respira ai vertici dell'associazione degli industriali è elettrica e il vulnus non è di natura economica, ma istituzionale. Si tratta di investimenti già messi a terra. «C'è gente disperata, che piange», si ragiona nel vertice di Confindustria. «Aziende che hanno comprato macchinari, che hanno acceso mutui in banca basandosi sulle rassicurazioni ricevute a novembre, e che adesso vengono la-

sciati a piedi», si evidenzia. Il paradosso, agli occhi degli imprenditori, è che a far saltare il banco sia un esecutivo che ha fatto della difesa del tessuto produttivo nazionale una bandiera elettorale. Per coprire i buchi di bilancio e limare i decimali per non sfiorare il 3% di deficit, il Ministero dell'Economia avrebbe deciso di fare cassa sulle spalle di chi produce, drenando risorse preziose per dirottarle su altri fronti.

Sul banco degli imputati, per gli industriali, c'è in primo luogo Giancarlo Giorgetti. Il titolare del Mef viene descritto come inflessibile sulla ricerca dei fondi per far quadrare i conti, disposto a sacrificare la certezza del diritto pur di non cedere sui saldi di finanza pubblica. Dall'altra parte della barricata c'è Adolfo Urso. Al ministro delle Imprese e del Made in Italy viene riconosciuto l'impegno profuso in Consiglio dei ministri per difendere la dote

originaria del fondo, ricordando ai colleghi di governo le promesse fatte alle categorie. Tuttavia, secondo gli imprenditori, la sproporzione di forze è lampante. Fonti vicine al vertice degli industriali non usano mezzi termini per descrivere i pesi specifici all'interno dell'esecutivo: «Giorgetti pesa sei volte Urso, il quale rischia di essere il più debole lì dentro se non alza la voce». E Giorgia Meloni? Il sospetto che circola tra gli industriali è che la premier sia stata tenuta all'oscuro della reale gravità della situazione e delle conseguenze di questi tagli lineari.

I numeri della discordia ruo-

tano attorno a un miliardo e quattrocento milioni che l'esecutivo vorrebbe decurtare o redistribuire. Si parte da una base di richieste che viaggia sui 4 miliardi e 250 milioni complessivi, a fronte di plafond dichiarati insufficienti. «Come fai a dire a un'azienda che le riduci l'incentivo al 35 o al 50% a giochi fatti?», ragionano fonti vicine ai vertici di Confindustria. La scusa delle crisi geopolitiche non regge più. L'obiezione di chi fa impresa è netta: un affitto va pagato a prescindere dagli imprevisti esterni, e questo per lo Stato è un debito nei confronti delle aziende.

La linea dettata dai piani alti di Confindustria in queste ore è quella di una fragile tregua armata. Fino a mercoledì vige l'ordine di non forzare la mano in pubblico, mantenendo un profilo istituzionale. Ma i telefoni scottano e la base è in subbuglio. A Brescia, cuore della manifattura italiana, gli industriali stanno già raccogliendo le firme per lanciare una maxi-azione di responsabilità legale contro lo Stato. «Se non ci daranno garanzie precise, la gente farà causa e vincerà, perché le promesse erano state messe nero su bianco», si ripete nei corridoi di Viale dell'Astronomia. Il timore di Confindustria è l'effetto domino. Se salta il principio del legittimo affidamento su



Peso:59%

Transizione 5.0, si ragiona, domani nessuna impresa si fiderà a investire chiedendo fidejussioni allo Stato, e la credibilità delle istituzioni crollerà. «È un patto scritto, digerito male e poi cambiato in corsa. Così si incrina il rapporto tra pubblico e privato. Che facciamo, domani non paghiamo più le tasse?», è la provocazione amara che rimbalza tra gli associati più influenti e non.

L'orologio corre e i dossier aperti si accumulano, dalla paralisi della Zes (Zona economica speciale, ndr) unica fino al decreto Bollette, tutti cantieri che appaiono arenati. Senza

contare i rincari sulle materie prime che bloccano i cantieri del Pnrr. La tenuta del governo si gioca in toto sull'economia interna e sull'esito del faccia a faccia di metà settimana. Se mercoledì a mezzogiorno, all'uscita dal vertice, non ci sarà la garanzia formale della copertura di tutti gli investimenti pregressi, la rottura sarà insanabile. Per un governo che si appresta ad affrontare una fase economica complessa, perdere l'appoggio dell'unico interlocutore in grado di tenere a galla la produttività del Paese rischia di rivelarsi un au-

togol fatale. «Calmi tutti fino a mercoledì», è il mantra di queste ore. Ma se mancheranno le risposte, avvertono da Confindustria, «sarà l'inferno». —

Si incrina il rapporto tra pubblico e privato  
"Domani non pagheremo le tasse?"

## S Le richieste

### 1 Il taglio

Mercoledì Confindustria incontrerà il governo e chiederà di non tagliare i fondi destinati al piano di Transizione 5.0 e di rispettare quanto concordato il 27 novembre scorso con gli imprenditori



### 2 Le risorse

Innumeri che gli industriali chiedono di stanziare sono almeno 1,4 miliardi che l'esecutivo dovrebbe decurtare o decidere di redistribuire. Il governo ritiene di non avere le coperture per la misura

### 3 I dossier aperti

L'industria sollecita anche i fondi per la Zona economica speciale (Zes) unica, gli iperammortamenti, il decreto bollette. Sullo sfondo pesano i rincari sulle materie prime e la fine del Pnrr

A Brescia gli industriali raccolgono le firme per una maxi-azione legale contro lo Stato



SERGIO OLIVERIO/IMAGOECONOMICA

### Inbilico

Con la guerra in Iran, che si è allargata a tutto il Golfo Persico è giunto il taglio delle risorse destinate alla Transizione 5.0. I vertici degli industriali hanno richiesto un tavolo con i ministri dell'Economia, delle Imprese e del Made in Italy e per gli Affari europei. In foto: operai in fabbrica



Peso:59%

## IL PRESIDENTE INPS

Fava: "Welfare,  
serve un piano Ue"

LUCAMONTICELLI

«Il sistema previdenziale italiano oggi regge perché ha fondamenta solide, ma il punto vero riguarda le condizioni da cui dipenderà la sua tenuta nel tempo», avvisa Gabriele Fava. - PAGINA 23

## Gabriele Fava

"Serve un piano Ue della previdenza  
Il futuro si gioca su lavoro e natalità"

Il presidente dell'Inps: "Il sistema italiano è solido, ma regge solo se cresceranno occupazione e produttività"

## L'INTERVISTA

LUCAMONTICELLI

ROMA

Presidente Gabriele Fava, al primo gennaio le pensioni in pagamento sono state oltre 21 milioni per una spesa che supera i 350 miliardi. La prima domanda a chi guida l'Inps è se il nostro sistema previdenziale può reggere e fino a quando.

«Il sistema previdenziale italiano oggi regge. Regge perché ha fondamenta solide, perché poggia su una struttura contributiva rilevante e perché l'Inps garantisce ogni giorno un lavoro rigoroso di gestione, controllo e sostenibilità. Chiuderemo il bilancio 2025, il secondo del mio mandato, in attivo, con un patrimonio netto di 36,5 miliardi e una crescita della contribuzione superiore al 6%. Ma il punto vero riguarda le condizioni da cui dipenderà la sua tenuta nel tempo. Entrano in gioco fattori molto concreti, la dinamica demografica, la qualità del lavoro, il livello dei salari, la produttività, l'ampiezza e la stabilità della base occupazionale. La previdenza non è un meccanismo che si sostiene da solo».

## Di cosa ha bisogno?

«È un equilibrio che riflette la forza reale del Paese. Tiene se cresce il lavoro stabile, se aumenta la partecipazione, se migliora la produttività e se le regole contributive vengono rispettate. È lì che si misura la solidità del sistema. È necessario quindi un cambio di passo, senza forzature ma con chiarezza. Ed è per questo che, fin dall'inizio, ho scelto di mettere i giovani al centro, non come dichiarazione di principio, ma come leva concreta su cui si gioca la sostenibilità futura».

L'Italia sconta l'invecchiamento e la denatalità. La situazione è simile in Germania e in Francia, anche se il loro tasso di fecondità è superiore al nostro. L'Europa può fare qualcosa per invertire il trend?

«Sì, ma senza illusioni. La denatalità non si inverte con misure isolate. È un fenomeno strutturale che riguarda lavoro, reddito, casa, servizi e soprattutto fiducia nel futuro. Per questo il tema demografico non è solo sociale, è economico e riguarda l'intero continente. A Berlino dove ho in-

contrato i miei colleghi degli altri Paesi ho proposto un piano europeo per la sostenibilità nel lungo periodo. L'Ue può rafforzare i servizi per l'infanzia, sostenere occupazione femminile e autonomia dei giovani, integrare la demografia nella programmazione economica. Perché una società che non si rinnova non si limita a invecchiare, si restringe». Come funzionerebbe questo piano straordinario?

«Non serve un intervento simbolico. Serve una strategia strutturale e condivisa. Da qui nasce un'idea a cui tengo molto. Creare un confronto stabile tra i principali enti previdenziali europei, una sorta di G7 del welfare e della previdenza che vorrei ospitare in Italia nella primavera del 2027. Non un evento formale, ma un luogo in cui enti diversi si assumano una responsabilità comune. Oggi la sostenibilità non è più un fatto nazionale, riguarda l'Europa nel suo insieme. Le ri-



Peso:1-2%,23-60%

sorse sono necessarie, ma senza direzione si disperdono. La differenza sta nelle priorità, lavoro, giovani, donne, partecipazione, servizi».

**Un altro problema che pesa sull'economia italiana è quello dei bassi salari e della bassa produttività. Come se ne esce?**

«Salari e produttività si tengono insieme e determinano la qualità della contribuzione. Una dinamica debole non resta nel presente, si riflette nel tempo. Servono investimenti, competenze, innovazione e un sistema produttivo più solido. Il punto è ristabilire coerenza tra valore creato e valore riconosciuto. Senza crescita, il resto non regge».

**La previdenza regge se i giovani vanno all'estero? Quali sono gli incentivi giusti per farli tornare?**

«Non è una questione di incentivi. Serve creare condizioni realmente competitive. Serve credibilità del sistema Paese. Quando un giovane parte non perdiamo solo una persona, perdiamo capacità, contributi e futuro. Dobbiamo lavorare al *reshoring* dei nostri ragazzi. Si resta o si torna dove esiste una traiettoria possibile, dove lavoro e prospettiva sono chiari. Senza questo, nessuna misura basta».

**Gli ultimi dati dell'Osservatorio Inps registrano un aumento record delle pensioni assistenziali: gli assegni sono saliti da 3,6 a 4,4 milioni e la spesa è cresciuta da 18 a 22 miliardi. Come dobbiamo interpretare questi numeri?**

«Non indicano una distorsione, ma un cambiamento. Cresce la domanda di protezione

legata a invecchiamento e fragilità. Questa situazione richiede rigore, controlli e una gestione sempre più precisa delle prestazioni, perché ogni euro destinato all'assistenza deve raggiungere chi ne ha effettivamente diritto. Governare significa comprendere ciò che cambia e adeguare gli strumenti».

**Il problema dell'accessibilità dei servizi è risolto dall'intelligenza artificiale?**

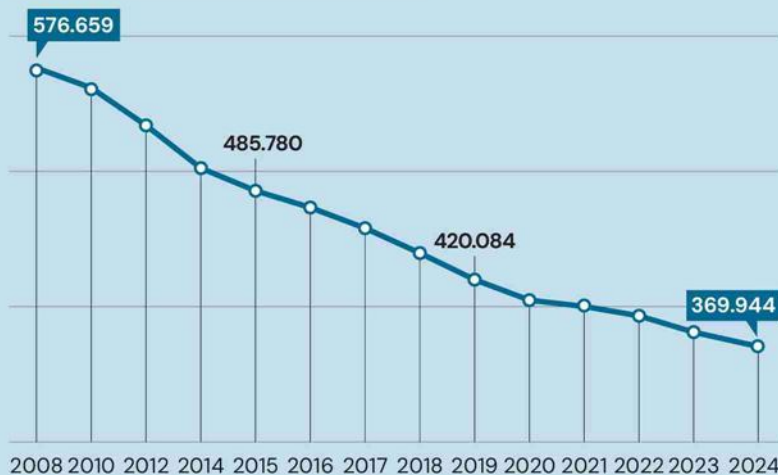
«Non è risolto, ma è cambiato il modo di affrontarlo. Oggi possiamo rendere i servizi più vicini alle persone. App Inps, Portale giovani e più recentemente Portale della famiglia vanno in questa direzione. E i risultati ci dicono che la strada è questa. L'App in un anno è stata usata per oltre 300 milioni di servizi. Oltre 2 milioni

di under 35 hanno usato il portale giovani in appena 6 mesi. Il portale della famiglia ad un mese dal lancio ha registrato oltre 105 mila accessi mensili, quasi il triplo dell'insieme dei singoli accessi. L'intelligenza artificiale, se ben governata, rende il sistema più accessibile e più equo. Il welfare del futuro si difende costruendo oggi le condizioni perché resti sostenibile domani».

È necessario un cambio di passo  
Mettere al centro i giovani e le donne ma anche i redditi e la casa

Tra un anno vorrei ospitare in Italia una sorta di G7 del welfare  
La sostenibilità non è più un fatto nazionale

## IL CROLLO DELLE NASCITE



Fonte: Istat

Withub

**-2,6%**  
sul 2023

**-11,9%**  
sul 2019

**-35,8%**  
sul 2008



**Gabriele Fava**  
Presidente dell'Inps



Peso:1-2%,23-60%

LE IDEE

Se le aziende perdono la fiducia

PIETROREICHLIN

È utile e necessario stanziare risorse pubbliche per dare incentivi alle imprese? Esistono diverse opinioni sull'efficacia delle politiche industriali, ma pochi dubbi sul fatto che esse dovrebbero offrire un quadro regolatorio stabile e sicuro. I governi tassano e redistribuiscono risorse tra i settori produttivi allo sco-

po di aumentare l'efficienza del sistema economico, aumentare la produttività e accelerare la transizione energetica. - PAGINA 27

SE LE AZIENDE PERDONO LA FIDUCIA

PIETRO REICHLIN



È utile e necessario stanziare risorse pubbliche per dare incentivi alle imprese? Esistono diverse opinioni sull'efficacia delle politiche industriali, ma pochi dubbi sul fatto che esse dovrebbero offrire un quadro regolatorio stabile e sicuro. I governi tassano e redistribuiscono risorse tra i diversi settori produttivi allo scopo di aumentare l'efficienza del nostro sistema economico, aumentare la produttività e accelerare la transizione energetica. Tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno fatto molto poco per alleggerire il carico fiscale che grava su chi produce, ma hanno tutti condiviso la necessità di spronare gli imprenditori a fare investimenti per aumentare il livello tecnologico degli impianti e il risparmio energetico. Prima è arrivato il Piano Industria 4.0, poi, con il governo Meloni, la versione 5.0, una misura finanziata con le risorse del Pnrr. Non è del tutto chiaro se queste misure siano efficaci, anche quando sono ben congregate, ma quasi tutti concordano che il piano Industria 5.0 non ha funzionato, almeno fino all'ultima legge finanziaria. Il fatto è che le imprese si sono tirate indietro di fronte alla complessità del meccanismo, la mole di certificazioni e l'incertezza sulla possibilità di godere dei vantaggi promessi.

A fine 2025 si è verificato un aumento delle richieste di accesso a Industria 5.0 a fronte di un forte ridimensionamento della misura, con il risultato che molte imprese avevano già impegnato risorse proprie in base all'aspettativa di godere dei vantaggi fiscali previsti dal programma. Per questo motivo, il governo aveva aggiunto poco più di un miliardo di spesa per non deludere le attese trovando le coperture necessarie sul fronte delle pensioni. Il fatto che sia stato necessario aggredire la spesa pensionistica per evitare il naufragio sostanziale del piano di incentivi la dice lunga sulla tenacia del ministro (leghista) Giorgetti di perseguire l'obiettivo del 3% di deficit e uscire dalla procedura di infrazione con l'Europa. In questo

modo, si è potuto anche affermare che, tutto sommato, una legge di bilancio che puntava quasi solo ad alleggerire il carico Irpef, riusciva a fare qualcosa anche per le imprese. Un'affermazione azzardata, se si tiene conto delle imposte sugli "extra profitti" delle banche e della revoca di diversi esoneri fiscali per le attività produttive.

Tuttavia, il nostro governo non aveva fatto i conti con una situazione internazionale che sta avendo effetti deleteri sulla solidità del bilancio pubblico e sulle prospettive di crescita. Prima i dazi di Trump, poi la guerra in Medio Oriente, con il blocco dello stretto di Hormuz e l'impennata del prezzo di gas e petrolio. Occorre, dunque, trovare risorse aggiuntive per impedire che il deficit del 2026 rimanga sopra il 3% del Pil. Per questo è arrivata la definitiva doccia fredda per i nostri industriali: le aziende "esodate", cioè quelle che avevano chiesto gli incentivi nel momento in cui essi venivano inaspettatamente ridotti, potranno godere di un credito di imposta non superiore al 35% di quello che gli era stato promesso. La protesta di Confindustria è più che giustificata. Se c'è una cosa che le politiche fiscali e industriali dovrebbero fare, è offrire alle imprese un quadro normativo stabile. Questo è ancora più importante della generosità degli aiuti, perché l'incertezza ha un impatto negativo e duraturo sulla disponibilità ad investire.

La realtà è che il nostro governo sta facendo di tutto per alimentare questa incertezza. Da una parte, abbiamo un ministro che cerca di rimettere il bilancio pubblico in ordine e di ridurre il nostro debito, dall'altra un Consiglio dei ministri che produce misure complesse, poco trasparenti, e promette più di quanto riesce a mantenere. È un



Peso:1-4%,27-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

modo di fare che non abbiamo visto solo con gli incentivi alle imprese, ma anche in altri casi. La “flat tax” per tutti o l’abbassamento dell’età di pensionamento vanno messi nel catalogo degli annunci che non potevano essere realizzati, l’interventismo caotico nel processo di consolidamento delle banche lo potremmo inserire nel catalogo delle iniziative poco trasparenti, il tentativo di ottenere una riduzione del costo delle bollette tramite la sterilizzazione degli Ets (il mercato dei certificati di emissione) è anch’esso l’esempio di una politica che genera incertezza, perché ci pone in contrasto con l’Europa e trasferisce maggiori oneri a carico dei produttori di energie rinnova-

bili in un momento in cui occorre accelerare la transizione energetica. Forse, il ministro Giorgetti poteva opporre maggiore resistenza alle richieste dei suoi colleghi di governo per ricavare risparmi di spesa sufficienti ad affrontare degli imprevisti non del tutto imprevedibili. —



Peso:1-4%,27-26%

## IO Lavoro

### Professionisti, vademecum per adeguarsi alla privacy

da pag. 41

*Le indicazioni sul rispetto del Gdpr del Cn dei dottori commercialisti ed esperti contabili*

# Professionisti a prova di privacy

*Negli studi risorse ad hoc per garantire la tutela dei dati*

Pagina a cura

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

L'adeguamento alla privacy costa e anche gli studi professionali devono stanziare le risorse necessarie. Ad andare al cuore del problema è il documento «La gestione della privacy negli studi professionali alla luce della normativa ISO/IEC 27701:2025», diffuso dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli Esperti contabili ed elaborato dalla Commissione «Privacy Studi professionali», coordinata dalla consigliera Eliana Quintili. Il documento illustra il modello di Privacy Information Management System (PIMS) introdotto dalla norma ISO/IEC 27701:2025 e analizza come possa essere usato per conformare gli studi professionali al Gdpr (regolamento UE sulla privacy n. 2016/679). Il documento rappresenta, peraltro, un approfondito vademecum degli adempimenti in materia di privacy a carico dei professionisti, i quali sono titolari del trattamento e sono esposti direttamente alle sanzioni in caso di violazioni.

**Il vertice dello studio.** Nel documento dei commercialisti si evidenzia che il vertice dello studio professionale (i soci o il titolare) ha il compito di stabilire gli obiettivi di privacy in modo chiaro e quantificabile, affinché siano specifici, misurabili, raggiungibili, rilevanti e definiti nel tempo. Collegata all'assegnazione di questo onere, come sottolineato dal vademecum, è l'esposizione del vertice dello studio professionale a gravi san-

zioni di natura amministrativa, civile e reputazionale. È, pertanto, sempre il vertice dello studio, rimarca il documento, che deve prendere l'iniziativa, senza poter trasferire quanto di sua competenza a collaboratori o consulenti esterni. In particolare, spetta direttamente allo studio professionale (soci o titolare) la gestione di eventuali non conformità.

**Stanziamento di fondi.** Il documento dei commercialisti precisa che per soddisfare il dovere di responsabilizzarsi rispetto agli adempimenti derivanti dalla normativa sulla privacy, il vertice dello studio professionale deve dimostrare il proprio impegno attraverso la destinazione delle risorse necessarie (economiche o umane) per mettersi in regola soprattutto a fronte di criticità e non conformità riscontrate.

**Ruoli privacy.** Il documento in esame descrive come uno dei passaggi essenziali, al fine di garantire la conformità normativa di uno studio professionale, la corretta individuazione dei soggetti che intervengono nel trattamento dei dati personali.

Nel vademecum vengono menzionate le seguenti figure: il titolare del trattamento, il responsabile del trattamento, gli autorizzati e, se previsto, il responsabile della protezione dei dati (noto come Dpo).

Questa architettura astratta deve diventare un concreto organigramma dello studio professionale, con documentazione dei ruoli, ambiti consentiti del trattamento e relative responsabilità.

**L'identikit dello studio.** Lo studio professionale, chiariscono i commercialisti, a seconda del contesto operativo e della natura della prestazione, può assumere la veste giuridica di titolare del trattamento o di responsabile del trattamento, con la conseguente e precisa ripartizione delle obbligazioni legali.

Nel contesto dello studio professionale, prosegue il vademecum, il ruolo di titolare del trattamento è assunto dal commercialista quando opera con autonomia decisionale e non si limita a svolgere attività meramente esecutive per conto del cliente.

A ciò si può aggiungere che lo studio professionale è titolare del trattamento quando, ad esempio, tratta i dati dei propri dipendenti ovvero i dati dei propri clienti (persone fisiche) nella sua qualità di professionista, attività fiscalmente e normativamente regolamentata, così come avviene quando lo studio emette una fattura per i compensi dovuti dal cliente.

Il documento dei commercialisti distingue, poi, singoli professionisti e organizzazioni plurisoggettive. In proposito, il vademecum riferisce che nel caso di



Peso:1-2%,53-88%

uno studio con un solo professionista, il titolare del trattamento sarà quest'ultimo, mentre nel caso di uno studio associato oppure di una società tra professionisti, il titolare del trattamento sarà l'organizzazione nel suo complesso e, quindi, i singoli professionisti (associati o soci) non saranno considerati titolari del trattamento.

**Le incombenze dello studio-titolare.** Il vademecum riassume i compiti assegnati alla responsabilità del titolare del trattamento, elencando, tra le altre, le seguenti incombenze: adozione di adeguate misure tecniche e organizzative; stesura e consegna dell'informativa privacy agli interessati; gestione delle basi giuridiche del trattamento (incluso il consenso quando necessario); tenuta del registro dei trattamenti; designazione di eventuali responsabili e autorizzati; formazione del personale; gestione e registrazione di eventuali data breach (incidenti informatici e altri casi di violazione dei dati personali).

**I fornitori dello studio.** Se, per compiere le attività svolte nella qualità di titolare del trattamento, lo studio si avvale di soggetti esterni che offrono servizi, questi ultimi sono da qualificare «responsabili del trattamento» per conto dello studio. Con i responsabili del trattamento va sottoscritto un apposito contratto, contenente, in par-

ticolare, le istruzioni impartite dallo studio al fornitore a riguardo dei trattamenti commissionati.

**Autorizzare i dipendenti.** I dipendenti, che agiscono sotto la diretta autorità dello studio, sono definiti «autorizzati al trattamento» e la designazione deve essere documentata con modalità lasciate alla discrezionalità dello studio professionale. Nell'organizzazione potrà essere individuato un referente privacy.

**Lo studio-responsabile esterno.** Il vademecum riporta che lo studio/organizzazione professionale non è più titolare del trattamento, assumendo, invece, il ruolo di responsabile esterno di un proprio cliente, quando opera senza autonomia decisionale, limitandosi a eseguire le istruzioni dettagliate del cliente: è il caso, per esempio, dell'attività di elaborazione dati e cedolini paga.

In queste circostanze, il professionista tratta dati personali per conto del titolare sulla base di un contratto (o altro atto giuridico) che ne disciplina puntualmente compiti, limiti e istruzioni operative.

La definizione astratta non è, però, capace di dare la risposta univoca a tutti i casi concreti. Ai professionisti sono, quindi, necessari ulteriori chiarimenti a proposito di altre casistiche, come ad esempio per i commercia-

listi, dichiarazioni dei redditi, compilazione dei bilanci, tax planning, operazioni straordinarie e due diligence, gestione crisi di impresa, passaggi generazionali, e così via. Ma il discorso può essere esteso ad altre categorie di professionisti, i quali, a dire il vero, non agiscono mai come meri esecutori di ordini e, quindi, residua sempre un margine di incertezza a proposito dell'inquadramento soggettivo.

**Qualche volta ci vuole il Dpo.** Il Dpo (responsabile della protezione dei dati) è una figura di garanzia, con compiti ambivalenti di ausilio allo studio e di sorveglianza sulla conformità alla normativa.

Per uno studio professionale, evidenzia il vademecum, la sua nomina non è sempre obbligatoria: nel caso di uno studio individuale, in linea generale, non è richiesta, mentre per studi associati o società tra professionisti l'obbligo va valutato anche in base alla dimensione e alla natura dei trattamenti effettuati.

Da ciò si desume che per capire quando uno studio professionale deve nominare il Dpo, si devono considerare, quantità e tipi di dati personali trattati (comuni, sensibili, supersensibili).

Sul punto, va sottolineato che la normativa non offre parametri certi su numero e tipi di dati e, quindi, in attesa di eventuali chiarimenti da parte del Garante della privacy o dei giudici, è

consigliabile tenere una condotta prudentiale. Ciò, a maggior ragione, se lo studio professionale tratta dati sensibili e particolari con nuove tecnologie, come le intelligenze artificiali.

**Formazione senza eccezioni.** Anche negli studi professionali va svolta e documentata l'attività formativa seguita dai dipendenti.

Il vademecum entra nello specifico e, per i referenti privacy dell'organizzazione professionale, raccomanda sessioni formative riguardanti l'adempimento dei principali obblighi legali, come quelli connessi, ad esempio, alla tenuta dei registri (registri dei trattamenti, delle richieste di esercizio dei diritti degli interessati, dei data breach) e alla formalizzazione dei ruoli privacy di fornitori e consulenti esterni.

Per studi di piccole dimensioni, dove i compiti non sono ripartiti e non vi è, pertanto, una distinzione netta delle mansioni, il piano formativo può avere ad oggetto i medesimi contenuti per tutti i partecipanti.

### Alcuni compiti nell'agenda dello studio-titolare

- Censire/mappare tutti i dati (*clienti, terzi, dipendenti*)
- Definire la base giuridica (*contratto, legge, consenso*) per ogni finalità
- Eseguire, quando obbligatoria, una valutazione di impatto privacy (DPIA) per nuovi software cloud o trattamenti ad alto rischio
- Formalizzare gli atti di nomina per tutti i responsabili esterni (*IT, Cloud*)
- Stipulare accordo di contitolarità in caso di database condivisi con altri colleghi
- Definire tempi certi di conservazione e distruzione dei dati
- Osservare modalità sicure per lo smaltimento dei supporti (*carta/hard disk*)
- Inviare dati sensibili esclusivamente via canali cifrati
- Mappare i servizi Cloud collocati fuori UE
- Effettuare una periodica revisione della sicurezza
- Far firmare a ogni collaboratore un impegno di riservatezza
- Formazione specificamente i collaboratori sui cyberattacchi
- Cifrare chiavette USB e laptop
- Assegnare a ogni collaboratore credenziali uniche
- Attivare l'autenticazione a due fattori su e-mail e cloud
- Programmare backup quotidiani con test di ripristino periodico
- Elaborare un piano d'azione in caso di ransomware



### LA LINEA DEL GARANTE

Con un provvedimento del 24 febbraio il Garante della Privacy ha vietato ad Amazon Italia Logistica il trattamento dei dati personali di oltre 1800 lavoratori, raccolti e conservati tramite una piattaforma.



Peso:2%

# Titolari effettivi, nuove responsabilità per l'uso distorto dei dati informatici

## Antiriciclaggio

Lo schema di Dlgs modifica la gestione delle informazioni contenute nel registro

Centrale l'articolo 615-ter del Codice penale sull'accesso abusivo ai sistemi telematici

Gli articoli in pagina sono tratti dalla sessione di Master Telefisco del 25 marzo.

A cura di  
**Stefano Commentucci**

Nel nuovo schema di decreto legislativo che recepisce la direttiva Ue 2024/1640, approvato dal Governo il 10 marzo 2026 e attualmente sottoposto al parere parlamentare, emergono rilevanti novità in materia di gestione delle informazioni contenute nel registro dei titolari effettivi.

Se nell'impostazione originaria tali dati, custoditi presso le Camere di commercio, erano liberamente accessibili al pubblico, il nuovo impianto normativo ne ridefinisce il regime in chiave di stretta riservatezza, in coerenza con la sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea del 22 novembre 2022, che ne aveva sospeso l'operatività negli Stati membri.

La pronuncia, volta a tutelare la privacy degli individui contro indebite divulgazioni, ha imposto di ripensare l'equilibrio tra esigenze di trasparenza societaria e diritti fondamentali alla protezione dei dati personali. Di conseguenza, la "titolarità effettiva" assume oggi una connotazione di "dato sensibile", con ricadute significative sui piani amministrativo, civile e penale.

### I dati omessi

Sul fronte delle responsabilità, resta ferma l'obbligazione - in capo al soggetto tenuto alla comunicazione - di dichiarare alla Camera di commercio i dati identificativi del titolare effettivo. L'omessa comunicazione è sanzionata amministrativamente in base all'articolo 2630 del

Codice civile. Anche se si fatta inadempienza potrebbe direttamente o indirettamente "accendere i fari" sul contesto da parte delle autorità di *law enforcement*, chiamate a vigilare sul rispetto delle norme di contrasto al riciclaggio.

### La falsa comunicazione

Ancora più delicata è la fattispecie di comunicazione mendace: fornire dati falsi sul titolare effettivo determina responsabilità penalmente rilevanti ex articolo 495 del Codice penale. Ciò poiché il meccanismo dichiarativo previsto dagli articoli 46 e 47 del Dpr 445/2000 si fonda su dichiarazioni sostitutive, la cui falsità integra il reato appena richiamato.

Tra l'altro, qualora le medesime informazioni mendaci venissero fornite anche ai "soggetti obbligati" durante la procedura di adeguata verifica della clientela, disciplinata dal titolo II, capo I, del Dlgs 231/2007, risulta configurabile l'ipotesi delittuosa prevista dall'articolo 55, comma 3, del medesimo decreto.

### Gli accessi abusivi

Tuttavia, il mutato profilo di riservatezza del registro assume un ulteriore profilo di responsabilità sotto il versante della sicurezza informatica. L'articolo 615-ter del Codice penale, che disciplina l'accesso abusivo a sistemi informatici o telematici, diventa ora riferimento imprescindibile per la tutela dei dati inseriti nel registro.

Sul punto appare utile rammentare che, sulla base di oramai consolidata giurisprudenza, la fattispecie penale in rassegna è configurabile non solo per gli accessi "tecnicamente abusivi" posti in essere da hacker, ma anche per quelli operati da soggetti in possesso di legali autorizzazioni alla consultazione ma che poi ne facciano un utilizzo distorto o improprio rispetto alle finalità e all'uso che ne

legittima l'acquisizione.

La prospettata condotta illecita potrà quindi coinvolgere astrattamente tutte e tre le categorie di soggetti legittimati alla consultazione del registro dei titolari effettivi. Da qui l'esigenza di una vigilanza costante da parte delle Camere di commercio, enti gestori del registro, chiamati a introdurre procedure di monitoraggio capaci di prevenire e rilevare accessi non conformi. Le attività di controllo dovranno armonizzarsi con le disposizioni del Gdpr (regolamento Ue 2016/679), che già prevede obblighi stringenti in materia di sicurezza, conservazione e tracciabilità dei dati sensibili.

In definitiva, il nuovo assetto legislativo, ancora in fase di definizione, delinea una cornice nella quale trasparenza e riservatezza dovranno coesistere in modo equilibrato. Se da un lato l'individuazione dei titolari effettivi resta cardine del sistema di prevenzione del riciclaggio e del finanziamento al terrorismo, dall'altro il riconoscimento del valore sensibile delle informazioni comporterà nuove responsabilità penali, gestionali e deontologiche. Una sfida destinata a ridefinire l'intero ecosistema della compliance aziendale e della cooperazione tra soggetti pubblici e privati in materia di accesso ai dati economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 27%



**Comunicazioni.** Invio alla Cciao

**IL SOLE 24 ORE  
PROFESSIONALE**

Sul sito del Sole 24 Ore  
Professionale tutta l'offerta  
completa dalla formazione all'Ai  
**24oreprofessionale.**  
**ilsole24ore.com**



Peso:27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

## PRIVACY IN AZIENDA

**Vietato schedare  
i lavoratori  
usando algoritmi**

Il Garante della Privacy ha vietato il trattamento dei dati personali dei lavoratori, raccolti in una piattaforma, con un algoritmo per monitorare le assenze.

— a pag. 21

# Vietato schedare gli addetti con l'uso di un algoritmo

**Il Garante sanziona  
piattaforme che vincolano  
a colloqui dopo le assenze  
Raccolte informazioni  
di carattere personale  
e familiare sui lavoratori**

È vietato per le aziende "schedare" i lavoratori e raccogliere dati su patologie, attività sindacali, vita personale e dei familiari, senza alcun legame con la valutazione della professionalità dei dipendenti. Lo ha chiarito in un provvedimento del 24 febbraio scorso il Garante per la protezione dei dati personali (il testo è disponibile sul sito dell'Autorità, [www.garanteprivacy.it](http://www.garanteprivacy.it)).

**L'indagine**

Il provvedimento trae origine da un'attività ispettiva avviata d'ufficio nei confronti di Amazon Italia Logistica Srl in seguito alla pubblicazione di notizie riguardanti il trattamento dei dati personali dei lavoratori presso alcuni magazzini della società. L'ispezione è stata svolta a febbraio 2026 presso lo stabilimento di Passo Corese (Rieti) e ha riguardato l'uso di strumenti digitali di gestione del personale e di sistemi di videosorveglianza.

Dalle verifiche è emerso che la società usava una piattaforma informatica – indicata nel provvedimento

come sistema «XX» – collegata al sistema di rilevazione delle presenze, attraverso la quale i manager ricevevano segnalazioni automatiche sulla necessità di effettuare colloqui con i lavoratori, in particolare al rientro da assenze o in presenza di determinati indicatori organizzativi. Tra questi era usato l'algoritmo «Bradford Factor», che attribuisce un punteggio crescente alle assenze brevi e frequenti e che genera alert per i responsabili. I colloqui con i dipendenti erano registrati nella piattaforma

tramite annotazioni inserite in campi di testo libero della scheda individuale del lavoratore.

Nel corso delle ispezioni l'Autorità ha accertato che tali annotazioni contenevano una grande quantità di informazioni personali non pertinenti all'attività lavorativa, tra cui dati relativi a patologie e condizioni di salute dei lavoratori, informazioni sulla partecipazione a scioperi o ad attività sindacali, elementi riguardanti la vita privata e familiare (problemi personali, hobby, relazioni tra colleghi).

I dati, inoltre, erano conservati per tutta la durata del rapporto di lavoro e fino a dieci anni dopo la cessazione, ed erano accessibili a una pluralità di soggetti interni all'organizzazione, con livelli di accesso molto ampi.

L'Autorità ha accertato anche la presenza di quattro telecamere in prossimità degli accessi ai bagni e alle aree ristoro del magazzino. Sebbene la società sostenesse che i dispositivi fossero destinati alla sicurezza delle aree comuni, l'ispezione ha evidenziato che il posizionamento e l'orientamento delle telecamere consentivano comunque di identificare gli addetti che accedevano a tali



Peso: 1-2%, 21-24%

spazi, circostanza ritenuta incompatibile con le garanzie previste per la tutela della dignità dei lavoratori.

**I rilievi del Garante**

Il Garante per la protezione dei dati personali ha ritenuto che tali trattamenti violassero diversi principi fondamentali del Regolamento Ue 2016/679 (il Gdpr), in particolare i principi di liceità, correttezza e trasparenza, minimizzazione dei dati e limitazione della conservazione previsti dall'articolo 5 del Regolamento.

L'Autorità ha richiamato l'articolo 88 del Gdpr e la normativa nazionale di maggiore tutela applicabile al contesto lavorativo, in particolare l'articolo 113 del Codice della privacy (che rinvia all'articolo 8 dello Statuto dei lavoratori), il quale vieta al datore di lavoro di raccogliere e trattare informazioni non rilevanti per valutare l'attitudine professionale del dipendente.

Secondo il Garante, la raccolta sistematica di dati relativi alla salute, alla partecipazione a scioperi o alla vita privata dei lavoratori eccedeva manifestamente tali limiti.

**Le misure adottate**

Considerata la gravità delle violazioni, il numero elevato di lavoratori coinvolti (oltre 1.800 nello stabilimento) e la natura sensibile dei dati trattati, il Garante ha adottato misure urgenti in base all'articolo 58, paragrafo 2, lettera f) del Gdpr. In particolare ha disposto:

- la limitazione definitiva del trattamento dei dati contenuti nelle annotazioni presenti nei campi liberi della piattaforma usata per gestire i colloqui con i dipendenti;
- l'obbligo per la società di verificare entro sette giorni la liceità delle annotazioni in tutti gli stabilimenti in cui la piattaforma è usata;
- la limitazione definitiva del trattamento effettuato tramite le quattro telecamere collocate in prossimità degli accessi ai bagni e alle aree ristoro.

Il provvedimento è stato disposto in via urgente, riservando all'Autorità ulteriori determinazioni all'esito della prosecuzione dell'istruttoria, anche con riferimento all'eventuale applicazione di sanzioni pecuniarie previste dal Gdpr in caso di inosservanza delle misure adottate.

vanza delle misure adottate.

**La reazione dell'azienda**

«Confermiamo piena collaborazione e trasparenza nei confronti dell'Autorità», fa sapere Amazon Italia, interpellata dal Sole 24 Ore del Lunedì. «La tutela dei dati personali - aggiunge l'azienda - rappresenta per noi una priorità assoluta: adottiamo policy interne dedicate, programmi di formazione periodica e regole operative stringenti volte a garantire il rispetto della normativa vigente».

—R.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bloccato il trattamento dati di Amazon Italia**  
L'azienda: piena collaborazione con l'Autorità



Peso:1-2%,21-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

**Le contromisure**

# Oltre ai poteri correttivi del Garante possibili sanzioni pecuniarie

**Le penalità previste dal Gdpr arrivano al 4% del fatturato annuo**

**Giampiero Falasca**

Quando si parla di controllo a distanza dei lavoratori, il primo errore da evitare è considerarlo un tema esclusivamente "privacy". In realtà convivono sempre due piani distinti ma coordinati: da un lato il rispetto della normativa sulla protezione dei dati personali; dall'altro la conformità all'articolo 4 della legge 300/1970 (Statuto dei lavoratori), che disciplina l'installazione e l'uso di impianti e strumenti dai quali possa derivare, anche indirettamente, un controllo sull'attività dei dipendenti. Solo se entrambi i profili sono rispettati, i dati raccolti possono essere legittimamente usati, anche a fini disciplinari.

Sul versante privacy, il datore di lavoro deve innanzitutto individuare una base giuridica adeguata secondo gli articoli 6 e 9 del Gdpr, evitando il ricorso improprio al consenso dell'addetto, generalmente non ritenuto valido in ambito lavorativo. Devono inoltre essere rispettati i principi previsti dall'articolo 5 del Gdpr (liceità, correttezza, trasparenza, minimizzazione,

limitazione della conservazione), deve essere fornita un'informativa completa e, nei casi di trattamenti particolarmente invasivi, va svolta una valutazione d'impatto. In presenza di violazioni, il sistema sanzionatorio è incisivo: l'articolo 83 del Gdpr prevede sanzioni amministrative fino a 20 milioni di euro o, per le imprese, fino al 4% del fatturato annuo mondiale. A ciò si aggiungono i poteri correttivi del Garante (articolo 58), che può imporre

limitazioni o divieti del trattamento, nonché l'eventuale responsabilità civile per i danni causati agli interessati (articolo 82). Nei casi più gravi, il Codice privacy contempla anche ipotesi di rilevanza penale.

Sul piano lavoristico, l'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori consente l'installazione di impianti audiovisivi e di altri strumenti dai quali derivi il controllo a distanza solo previo accordo collettivo con le rappresentanze sindacali aziendali (Rsa/Rsu) o, in mancanza, previa autorizzazione dell'Ispettorato nazionale del lavoro. Restano esclusi da tale procedura gli strumenti usati dal lavoratore per rendere la prestazione e quelli di registrazione degli accessi e delle presenze, ma anche in questi casi i dati sono utilizzabili solo se il lavoratore è stato adeguatamente informato e nel rispetto della normativa sulla privacy. La violazione di queste regole comporta una contravvenzione penale in base all'articolo 38 dello Statuto, punita con arresto o ammenda. Sotto il profilo disciplinare, i dati raccolti in violazione dell'articolo 4 sono generalmente inutilizzabili, con conseguenze rilevanti sull'efficacia di eventuali sanzioni al dipendente.

Ne deriva un sistema a doppio livello di responsabilità: da un lato le sanzioni amministrative (e talvolta penali) previste dalla normativa privacy, dall'altro le sanzioni penali e le conseguenze processuali derivanti dalla violazione della disciplina lavoristica. In concreto, l'adozione di strumenti quali videosorveglianza, software di monitoraggio delle attività, sistemi di controllo della posta elet-

tronica o piattaforme di tracciamento, se effettuata senza il rispetto dell'iter autorizzatorio e delle garanzie informative, espone l'azienda a un cumulo di rischi economici e giuridici, oltre che reputazionali.

La tecnologia rende ogni giorno più penetranti ed efficienti gli strumenti digitali, offrendo opportunità rilevanti in termini di produttività e organizzazione del lavoro. Tuttavia, proprio la loro efficacia impone un approccio rigoroso nella fase di introduzione e gestione: mappatura dei trattamenti, analisi dei rischi, rispetto delle procedure sindacali o autorizzative e trasparenza verso i lavoratori. Solo così è possibile coniugare innovazione e conformità, evitando che strumenti utili si trasformino in fonti di responsabilità per l'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

ref-id-2074

497-001-001

# Poste-Tim, il ritorno di una strategia

L'offerta per il gruppo delle tlc punta a 700 milioni di sinergie su costi e ricavi. Focus su cloud e digitale  
L'evoluzione degli operatori dalle lettere ai servizi

Manacorda, Pons

➔ pag. 2-5

## Cloud, rete e risparmio il piano di Del Fante

Le sinergie tra Poste e Tim sono il cuore industriale dell'integrazione. Dai servizi ai consumatori alla Pa

Giovanni Pons

«Finalmente c'è un piano industriale». La frase liberatoria pronunciata da un banchiere d'affari che segue la Telecom da tanto tempo segnala che per la società di telecomunicazioni si sia arrivati a una svolta. L'Opas lanciata la settimana scorsa da Poste su Tim, concepita da un management con una visione industriale e finanziaria chiara come Matteo Del Fante e Giuseppe Lasco, delinea una strada nuova, sotto le insegne della proprietà pubblica, dopo quasi trent'anni di sbandamento in mano ai privati.

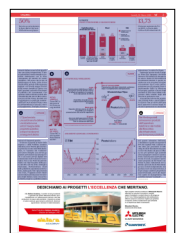
Il periodo turbolento era iniziato con un'altra Opa, quella da 100 mila miliardi di lire promossa da Roberto Colaninno e dai capitani coraggiosi nel febbraio 1999, l'inizio di un lungo periodo di sofferenza per il gruppo a causa del debito eccessivo finito in azienda. Il peso degli oneri finanziari al servizio del debito ha, nel corso degli anni, limitato gli investimenti e soffoca-

to lo sviluppo della società. E quando Marco Tronchetti Provera, con la Pirelli che aveva raccolto il testimone da Colaninno, individuò una strada di crescita che passava attraverso un accordo industriale con Rupert Murdoch, per far convergere i contenuti media e Tv sulla rete telefonica, rispuntò la mano della politica a bloccare tutto. Il governo Prodi voleva rimediare a una privatizzazione fatta male, pur dettata dalla necessità di far entrare l'Italia nell'euro, riprendendo la proprietà della rete infrastrutturale.

Il tema della rete ha così tenuto banco fino al 2024, quando la Tim sotto la guida di Pietro Labriola è riuscita nella difficile impresa di venderla al fondo americano Kkr. Ma tra il 2007 e il 2024 la nebbia fitta sulla missione industriale della Telecom ha prevalso, sia con Mediobanca, Generali e Intesa San-

paolo che agivano in un'ottica prevalentemente finanziaria, sia con gli spagnoli di Telefonica, che mirava esclusivamente a presidiare la sua quota di mercato in Brasile e in Sudamerica.

Neanche i francesi di Vivendi, subentrati a Telefonica nel 2014, sono riusciti in un decennio di campagna d'Italia a trovare un filo industriale per unire la rete Telecom alla necessità di distribuzione dei contenuti multimediali. La scommessa su Mediaset fallì ancor prima di nascere a causa dell'avventata scalata di Borsa di Vincent Bolloré alla società della famiglia Berlusconi, conclusasi solo dopo cinque



Peso: 1-10%, 2-86%, 3-61%

anni di battaglie legali. Sono state le incursioni nel capitale di Telecom dei fondi americani Elliott e Kkr a rendere sempre più evidente la necessità della separazione della rete dal resto del gruppo. Un'operazione realizzata grazie alla forte determinazione di un manager come Labriola, che ha visto in quella soluzione l'unica via d'uscita per Tim dalla morsa del debito.

Ma solo da una seconda minaccia francese è maturata la svolta nazionalista delle Poste, favorita dal governo di Giorgia Meloni. Seguendo il mantra della riduzione da quattro a tre del numero degli operatori mobili in Italia, la giovane Iliad di Xavier Niel voleva acquisire il controllo di Tim lasciando le briciole agli italiani. Tentativo fallito per il tempestivo scambio di partecipazioni tra Poste e Cdp che ha sancito l'ingresso di Del Fante nella società di tlc. Da quel momento la storia ha preso una nuova piega.

Poste è infatti riuscita a comprare la quota del 20% di Vivendi senza pagare un premio per il controllo, riportando la Telecom sotto le insegne pubbliche. La normalizzazione è proseguita grazie al rimborso da un miliardo da parte dello Stato per il canone consensorio versato nel 1998 con cui si è proceduto alla conversione delle azioni di risparmio in ordinarie. Un'operazione di cui si parlava dai tempi di Colaninno. L'arrivo di Poste e l'uscita di Vivendi è stato salutare anche per la quotazione del titolo, risalito oltre a 0,5 euro dai minimi di 0,2 toccati nel mezzo della battaglia di Vivendi sulla vendita della rete.

Ora la nuova Opas di Poste su tutto il capitale di Tim che valorizza la società a 0,635 euro per azione po-

trebbe chiudere i giochi. Dopo circa un anno di studio, infatti, il management di Poste è arrivato alla conclusione che le sinergie industriali che possono realizzare insieme le due aziende italiane sono tali da giustificare una piena integrazione. Il piano industriale è molto semplice e potrebbe sintetizzarsi con la frase «riempiamo gli zainetti dei nostri venditori». Nel senso che la rete di distribuzione di Poste, fatta di ben 14 mila uffici postali, dalla superapp digitale e di 49 mila negozi di terzi potrà essere riempita in futuro con tutti i prodotti a marchio Tim diretti al pubblico dei consumatori. Che spaziano dalla telefonia mobile alla connettività alla rete in fibra ottica, ai servizi di Tim Vision. Prodotti che si aggiungono a quelli già commercializzati con il marchio Poste come la corrispondenza e i pacchi, i servizi di pagamento, l'energia, le assicurazioni e il risparmio gestito.

Se invece si guarda al fronte delle imprese e della Pubblica amministrazione, dove Tim ha già una buona presenza con la controllata Enterprise, lo "zainetto del venditore" può essere riempito con servizi aggiuntivi provenienti dal sistema Poste e con nuovi servizi digitali che scaturiranno dall'evoluzione tecnologica. Non a caso Poste sta già trattando con Cdp l'acquisto della quota del 20% nel Psa (Polo strategico Nazionale), l'infrastruttura cloud delle pubbliche amministrazioni italiane, nella quale Tim è già presente con il 45%. «Vogliamo essere l'abilitatore della trasformazione tecnologica degli italiani, siano essi persone fisiche, imprese e pubblica amministrazione», ha detto Del Fante.

Seguendo questa strada il gruppo Poste-Tim integrato dovrebbe

ottenere 700 milioni di sinergie in tre anni a fronte di 700 milioni di investimenti iniziali. E questa sarebbe una vera creazione di valore dal momento che il costo dell'acquisizione per gli azionisti Poste è praticamente nullo: la diluizione del proprio capitale a favore degli azionisti di Tim viene infatti compensato dalla totalità degli utili Tim che si portano in casa.

Al momento la Borsa ha penalizzato il titolo Poste e quasi allineato il titolo Tim al valore dell'Opas ma il processo è ancora lungo visto che l'operazione si concluderà nel quarto trimestre dell'anno. L'obiettivo è quello di superare il 67% del capitale Tim e andare anche oltre per procedere al delisting. Il cda di Tim darà il suo parere non vincolante sul prezzo offerto ma poi spetterà agli azionisti Tim consegnare o meno le azioni a Poste. Tuttavia non si prevede una levata di scudi, in quanto l'operazione proposta da Del Fante conferma il piano industriale di Labriola e prevede che la Tim rimanga una società indipendente non quotata con il suo brand storico. E dopo cinque cambi di proprietà in quasi trent'anni, ancor più numerosi cambi di management, Tim potrebbe tornare "normale".

## 700

### SINERGIE

Se l'Opas totalitaria su Tim andrà in porto, le Poste hanno stimato sinergie di ricavi e costi per 700 milioni l'anno

## 10,8 MILIARDI

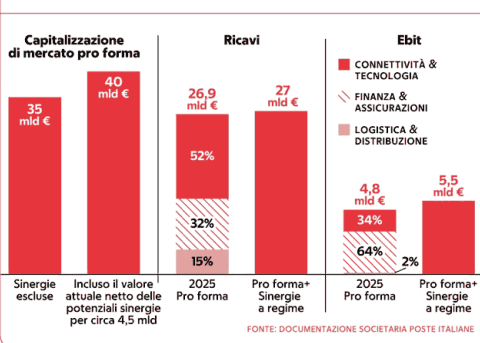
Il valore dell'offerta pubblica di acquisto e scambio di Poste Italiane su Tim, al momento dell'annuncio dell'operazione, il 22 marzo

## 50%

Se tutto va come da piano, lo Stato (Mef e Cdp) avrà il 50% del nuovo gruppo

### LE NOZZE

#### POSTE E TIM INSIEME, I GRANDI NUMERI



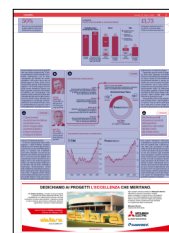
## 13,73

Il fatturato registrato da Tim nel 2025, in crescita dello 0,6% sui 13,65 miliardi del '24



### L'OPINIONE

L'Opas lanciata una settimana fa delinea una strada nuova sotto l'insegna della proprietà pubblica e dopo tre decenni a inseguire il debito



**INUMERI**

Nei 14mila sportelli arriveranno i prodotti dell'operatore telefonico: dal mobile alla fibra ottica alle infrastrutture per le imprese pubbliche

**LE TAPPE DELL'OPERAZIONE**

**Luglio**  
Autorizzazione della Banca d'Italia e approvazione Consob del documento di offerta di scambio e in contanti. Avvio del periodo di offerta

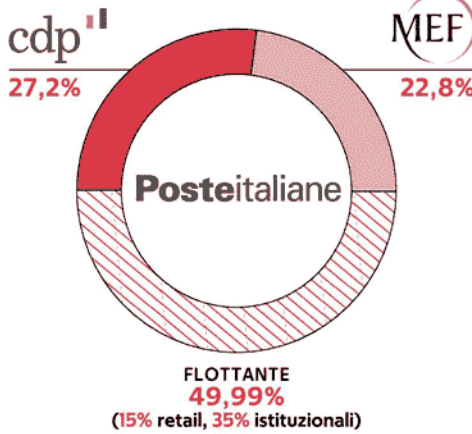
**Giugno**  
Assemblea straordinaria per l'approvazione dell'aumento di capitale

**Metà aprile**  
Deposito del documento di offerta di scambio e in contanti e presentazione alle autorità regolatorie

**22 marzo**  
Annuncio dell'operazione di Poste. L'indomani il cda di Tim ha avviato l'iter di valutazione dell'Opas

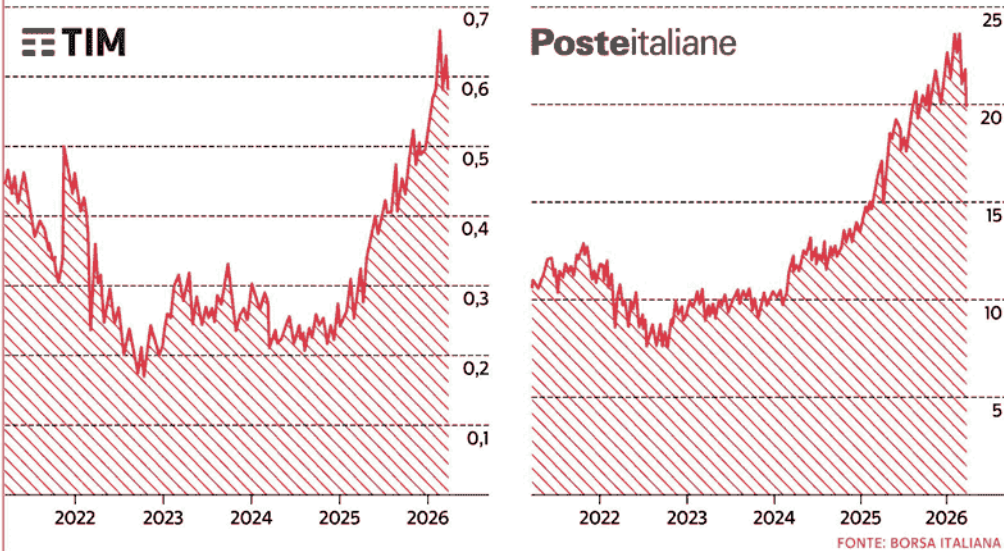
**Entro 3° trimestre 2026**  
Presentazione del piano industriale combinato dopo il completamento dell'operazione

**Gli azionisti dopo l'Opas**



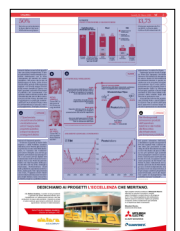
FONTE: DOCUMENTAZIONE SOCIETARIA POSTE ITALIANE

**ANDAMENTI AZIONARI A CONFRONTO**



FONTE: BORSA ITALIANA

① Con una mossa a sorpresa annunciata la sera di domenica 22 marzo, le Poste hanno lanciato un'Opas su Tim





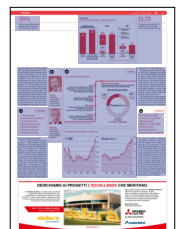




**PIETRO LABRIOLA**  
Classe 1967, è alla guida di Tim come ad e dg dal 2022



**MATTEO DEL FANTE**  
Classe 1967, è ad e dg delle Poste Italiane dal 2017



Peso:1-10%,2-86%,3-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

## Circo Massimo

### La mossa Del Fante

#### e un passato da rottamare

**Massimo Giannini**

**L**a privatizzazione è finita, andate in pace. Senza retorica: con l'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata da Poste Spa su Tim si chiude

un'epoca. Tramonta per sempre, concretamente e anche simbolicamente, il sogno cullato nei primi Anni Novanta dal governo di Giuliano Amato e dall'Iri di Romano Prodi.

➔ segue a pag. 5

## Circo Massimo

### Dopo trent'anni lo Stato

#### si riprende vaso e cocci

#### delle telecomunicazioni

**Massimo Giannini**

➔ segue dalla prima pagina

**I**l sogno era quello di costruire un nuovo ecosistema industrial-finanziario in un Paese stravecchio e ancora incardinato sulle logore PpSs, che le picconate di Mani Pulite stavano facendo crollare tra le macerie di Tangentopoli. Scompare per sempre un modello di privatizzazioni nato con il proposito purtroppo velleitario di sostituire lo Stato Padrone con l'azionariato diffuso e la public company, e finito con la mesta via crucis delle italiche telecomunicazioni, schiantate dal peso della croce di un debito sempre più pesante sulle spalle: i nocciolini duri dallo zovirgola della famiglia Agnelli, la scalata di Colaninno, i capitani coraggiosi al seguito di D'Alema, e poi l'ingresso di Tronchetti Provera, le scorrerie franco-ispaniche di Vivendi e Telefonica. Fino ad arrivare ai tempi più recenti, l'epilogo triste, solitario y final alla Osvaldo Soriano: il forzoso stand-alone di Pietro Labriola e la vendita a Fibercop e agli americani di Kkr di quella rete fissa intorno alla quale si sono accaniti per decenni governi e boiardi, lobbisti e manutengoli. L'Opas lanciata da Matteo Del Fante, sulla carta, rottama questo passato ingombrante e indecente. Con i 10,8 miliardi messi sul piatto dall'ad, Tim torna di fatto alla casella di partenza: attraverso il Mef e Cdp, l'azionista pubblico torna al comando con una partecipazione superiore al 50 per cento, garantendo quella governance stabile e quel mandato strategico di lungo periodo che Poste indica come asse portante della sua proposta. Un esito tormentato, ma per molti versi scontato: un anno fa Del Fante aveva già rilevato a febbraio la quota del 9,81% da Cdp e tra marzo e dicembre



Peso: 1-3%, 5-33%

quella del 15% e poi del 2,5% da Bollorè. Ma un esito forse anche giustificato: al di là delle ormai sterili polemiche sul dirigismo dei patrioti, il governo Meloni asseconda l'unica scelta che ormai ha qualche senso, per dare uno sbocco a una ex Telecom ormai senza grandi prospettive e senza investitori privati pronti ad offrirglielo. Le criticità dell'operazione rimangono, e andranno sciolte nelle prossime settimane. Il

prezzo (non congruo, secondo analisti come Equita Sim e Barclays, che lo considera addirittura «deludente» nonostante inglobi un premio del 9% rispetto ai valori di Borsa). I regolatori (l'Agcom e soprattutto l'Antitrust, che in passato avevano già sanzionato Poste per il mancato accesso alla rete degli uffici postali da parte dei concorrenti di PostePay nella

vendita al dettaglio di energia elettrica e gas). L'ennesimo delisting (il fatto che uscirebbe dalle quotazioni anche Tim è un ulteriore segnale dell'irreversibile impoverimento del mercato finanziario italiano). Ma al di là di questo, resta che con questa fusione nascerebbe un gruppo con ricavi aggregati di 26,9 miliardi, un risultato operativo di quasi 5 miliardi e oltre 150 mila dipendenti. Un discreto "campione

nazionale", come si diceva una volta, attivo in settori che spaziano dal risparmio postale alle assicurazioni, dal real estate ai servizi, dalla logistica alla telefonia mobile. Adesso, con Tim, Poste punta a quella che pomposamente chiama la "sovranità digitale", integrando il cloud, l'edge computing, i data center e la cybersecurity, garantendo la sicurezza delle infrastrutture e il presidio dei dati sensibili dei cittadini, delle imprese e della Pubblica Amministrazione. Vaste programmi, direbbe il generale De Gaulle: sembra alludere più a una postura ideologica che non a una reale autonomia tecnologica. Per contro, è evidente che il futuro assetto della nuova "conglomerata", anche sul piano della governance, avrà come obiettivo quello di assicurare al nuovo "soggetto" industriale un saldo controllo politico e manageriale, altrimenti precluso da qualunque ipotetica alternativa di mercato, che per altro non si è appalesata ed evidentemente non è stata neanche cercata. Anche in questo caso, allora, si potrebbe parlare di un'operazione "di sistema", se in questo sciamannato Paese un sistema esistesse davvero. Ci sarà tempo e modo per capirlo. Ma intanto, almeno questo si può dire: lo stesso Stato, che trent'anni fa distrusse valore fidandosi della longa manus del mercato, oggi ci mette una pezza ricomprandosi quel che è rimasto della vecchia, gloriosa Stet di una volta. Come recita il vecchio proverbio: chi rompe paga, e i cocci sono suoi.

L'Opas su Tim ha aspetti da chiarire, a partire dal prezzo. Ma crea un campione nazionale in un'operazione di sistema. Mette una pezza dopo decenni di valore distrutto



Peso: 1-3%, 5-33%

# L'INVERSIONE DI ELON MUSK E IL PREDOMINIO DI BIG TECH SEGNANO LA ROTTA PER LO SPAZIO

Roberto Vittori e Vito Albino \*

**S**ono lontani i tempi in cui la corsa alla conquista dello spazio era questione di esclusiva pertinenza di superpotenze, in competizione tra di loro. Oggi altri attori, oltre a quelli storici della ricerca e della difesa, occupano sempre più la scena della new space economy. Grandi investitori privati presidiano nuovi mercati in crescita, assumendo ruoli chiave per lo sviluppo del settore. Nei Paesi più attivi in questo comparto, questo richiede un cambiamento dell'assetto istituzionale, che sia adeguato ai nuovi assetti industriali, sia strategici sia operativi. Negli Stati Uniti, a partire dal Commercial Space Launch Act

voluta dal presidente Reagan, il mercato ha avuto, insieme alle istituzioni governative, il ruolo di definire tali nuovi assetti, trovando anche un equilibrio tra mercato e gerarchia. Oggi, però, negli stessi Usa sembra emergere una tendenza nuova. Una sorta di cambiamento di rotta trainato, soprattutto, da un singolo attore: SpaceX. Può sembrare sorprendente che un processo globale di questa portata sia influenzato

così tanto da un unico soggetto, ma la combinazione tra la sua potenza economica e la capacità di orientare la narrativa pubblica ha prodotto una concentrazione di influenza senza precedenti, oggi fortemente polarizzata.

È evidente come questa leadership, caratterizzata da grande creatività ed energia, abbia inizialmente spinto verso una visione fortemente interplanetaria dello spazio, con la colonizzazione del pianeta Marte che veniva prospettata come un obiettivo se non imminente, quantomeno relativamente vicino. Tuttavia, il potere di orientare l'immaginario collettivo si confronta, inevitabilmente, con i limiti imposti dalla realtà fisica. Il programma Starship, pur rappresentando un progresso tecnologico straordinario, non ha ancora dimostrato quel potenziale trasformativo che molti avevano immaginato. Soprattutto, l'approccio basato su cicli rapidi di fallimento e iterazione, che ha

reso SpaceX ciò che è oggi, incontra grandi limiti quando si esce dall'atmosfera terrestre e si entra nel dominio lunare o marziano.

Da qui emerge, probabilmente, un cambio di paradigma; una reinterpretazione dello spazio meno orientata all'interplanetario e molto più centrata su applicazioni terrestri, ambito nel quale Starship potrebbe trovare un ruolo operativo. Il grande sistema industriale in costruzione a Boca Chica, infatti, sembra preludere ad un ruolo diverso da quello originariamente immaginato: non vettore per lo spazio profondo, ma sistema destinato a supportare la digitalizzazione orbitale, inclusi data center e architetture di intelligenza artificiale. Di fronte alle difficoltà del percorso originale, quindi, SpaceX si ripositiona come protagonista della trasformazione digitale dello spazio.

D'altro canto, che la new space economy statunitense possa essere maggiormente interpretata dalle imprese del digitale (le quali hanno iniziato a generare valore nella competizione globale prima e meglio delle imprese spaziali), trova conferma in alcuni recenti eventi, quali la fusione di SpaceX con xAI e i preparativi, da parte di SpaceX, per realizzare un Orbital Data Center System.

Consideriamo che tra le prime dieci imprese al mondo per capitalizzazione di mercato, le prime sei sono del contesto digitale: Nvidia, Apple, Alphabet, Microsoft, Amazon, Meta Platforms. E anche che i Paesi europei e, così, l'Italia non hanno imprese che possano competere. Arriviamo dunque al punto cruciale: se il valore non risiede più soltanto nel satellite o nel lancio del vettore, ma è sempre più generato dal controllo dei dati e dall'IA, ciò può rappresentare per il nostro Paese un problema reale, da non sottovalutare. Se la new space economy sarà fortemente influenzata dalla digital economy e risentirà delle concentrazioni di potere tecnologico ed economico che questa comporta, l'evoluzione della governance dello spazio in Italia (non considerando l'ambito della difesa militare) sarà fortemente influenzata dai rapporti di potere nel contesto globale. Questo accadrà, in particolare, nei comparti del digitale.



Peso: 53%

Il tema della sovranità nazionale, in relazione alla dipendenza dalle grandi piattaforme digitali, sarà quindi sempre più critico.

Inoltre, la new space economy a trazione digitale sta da tempo dimostrando come sia difficile approcciare i problemi di regolamentazione globale. Dalla statunitense Starlink alle cinesi Guowang e Quianfan, le mega costellazioni di satelliti stanno occupando le orbite basse terrestri, ponendo problemi non solo di regolamentazione, ma anche ambientali e di sicurezza, per esempio nella gestione degli spazi aerei dei principali aeroporti nel mondo. Nel breve e medio termine, quindi, le questioni di governance dello spazio saranno alla fine riconducibili ad equilibri di potere che potranno trovare soluzione solo sul piano geopolitico, nei rapporti tra Usa e Cina. La governance

dello spazio, fuori da una narrativa puramente tecnologica, in una dimensione politico economica più ampia corre il rischio di perdere una visione plurale della space economy, a favore di una traiettoria unica e fortemente concentrata sul digitale. Se questa interpretazione dovesse consolidarsi, il passaggio a una fase finanziaria più matura - ad esempio attraverso una futura quotazione in borsa di SpaceX - potrebbe segnare un punto di svolta profondo, forse persino la fine dell'attuale narrativa della new space economy.

*\*Astronauta dell'Esa e docente del Politecnico di Bari*



L'OPINIONE

Nel breve e medio termine il governo dello spazio sarà ricondotto ad equilibri di potere che potranno trovare soluzione solo sul piano geopolitico, nei rapporti tra Usa e Cina



FOCUS



S. SETROZENBERG/REUTERS

**CRESCITA TAGLIATA CAUSA GUERRA**

Dopo l'allarme di Confindustria, anche l'Ocse taglia le stime di crescita per l'Italia a causa del conflitto del Golfo: previsto solo uno 0,4% quest'anno con inflazione al 2,7%



Peso:53%

## La ricerca della felicità Sdoganare un uso etico dell'IA perché non diventi lotta di classe

**Paolo Mastrolilli**

**L**a prossima guerra di classe, in America e non solo, sarà la "fluency" nell'uso dell'intelligenza artificiale, ossia la capacità di adoperarla bene. Così ha titolato il sito Axios, riportando i dati pubblicati da Anthropic sull'utilizzo del suo modello Claude. Basti sapere che circa la metà dell'impiego di questi strumenti avviene nei venti paesi più ricchi al mondo.

È superfluo ricordare che l'intelligenza artificiale rappresenta la novità tecnologica sulla bocca di tutti, perché sta già cambiando le nostre vite e avrà un impatto decisivo anche nelle sfide geopolitiche tra le grandi potenze per il dominio globale. La narrazione generale di chi la sostiene è che migliorerà le nostre vite, liberandoci dalle incombenze più fastidiose. Gli scettici temono che farà sparire milioni di posti di lavoro, per non parlare poi dei rischi legati alla sicurezza a causa dello sviluppo delle armi autonome.

Anthropic è al centro di questa rivoluzione, anche perché di recente il suo ceo Dario Amodei si è scontrato con il Pentagono ponendo dei limiti all'uso proprio di Claude. Non vuole che il suo modello possa servire a sorvegliare le vite dei cittadini o guidare armi fuori dal controllo degli esseri umani. Il segretario Hegseth ha risposto cancellando i contratti e bandendo l'azienda.

Anthropic però resta concentrata sull'uso etico dell'IA e quindi ha pubblicato i propri dati. Il 49% dei lavori esistenti affidano un quarto delle loro attività a Claude, anche senza saperlo. Chi non lo fa resta indietro, ma il 48% dell'uso già avviene nei 20 paesi più ricchi. Opportunità e discriminazioni perciò si giocheranno su questo terreno.



Peso: 13%

# Le aziende riportano lo sviluppo software in casa

Meno bug, più  
sicurezza e rapidità  
Tramonta la fase  
dell'offshoring  
nei Paesi a basso  
costo, anche  
grazie all'uso  
delle IA agentiche  
Lo studio Forrester

## Andrea Frollà

**D**opo aver dominato le cronache economiche degli ultimi anni, soprattutto dopo lo scoppio della pandemia, la ricerca di un perfetto equilibrio tra delocalizzazione, rilocalizzazione e nearshoring torna a fare capolino. Stavolta però non si tratta di stabilimenti, fabbriche o filiere industriali, bensì dell'intangibile mondo del software.

Delocalizzare lo sviluppo di codici e applicazioni in Paesi con un costo del lavoro informatico basso è stato per decenni un mantra dell'Information technology, nonché una via maestra per scalare l'economia digitale. Ora, però, il combinato disposto di complessità normative, tecnologiche e geopolitiche, sostenuto da un software che da commodity diventa motore dell'innovazione, sta spingendo aziende di ogni settore e dimensione a riconsiderare vantaggi e limiti delle lunghe distanze. A delineare questa transizione della delocalizzazione software da vantaggio competitivo a potenziale zavorra operativa è

un rapporto elaborato da Forrester e commissionato da Reply. Lo studio intitolato "From Code to Control", "dal codice al controllo", fotografa uno spostamento di valore dall'attività in sé, ossia la scrittura di codice, e dalla ricerca del minor costo possibile, a un insieme più ampio di processi, dati, competenze e impatti di cui il software è diventato motore strategico.

Secondo l'analisi condotta dagli analisti di Forrester su oltre 500 responsabili Ict sparsi tra Europa e Stati Uniti, il costo non può più essere l'unica variabile da tenere in considerazione quando si investe sullo sviluppo software. E paradossalmente il motivo è proprio economico. Il risparmio immediato garantito dall'offshoring viene infatti sistematicamente annullato da rischi strutturali, inefficienze e dalla perdita di controllo sul prodotto finale. Il modello basato sul puro arbitraggio del costo del lavoro mostra crepe profonde anche in termini di compliance: il 78% dei leader It segnala che la delocalizzazione in Paesi a bassi costi di

sviluppo rende difficile garantire la compliance rispetto a normative come la General data protection regulation (Gdpr) in Europa o all'Health Insurance Portability and Accountability Act (la legge federale statunitense che impone standard nazionali per la protezione delle informazioni sanitarie sensibili) negli Usa.

Se non bastasse, emerge pure un tema di sopravvivenza del business in un'epoca di minacce informatiche sempre più frequenti, estese e sofisticate: il 76% rileva un calo della qualità del software sviluppato esternamente e un pericoloso aumento del debito tecnico e dei bug critici che espongono l'intera macchina aziendale.

La distanza non è dunque più una distanza geografica, ma qualitativa e metodologica. Non a caso, oltre il 70% delle aziende ritiene i



modelli offshore ormai incompatibili con la velocità richiesta dai moderni processi (Agile e DevOps su tutti). A completare il quadro ci sono le barriere culturali, le difficoltà linguistiche e l'asincronia dei fusi orari, che rallentano drasticamente i cicli di feedback, rendendo la produzione software lenta, rigida e spesso inadeguata alle risposte repentine richieste dal mercato globale. In molti casi, spiegano gli analisti, la beffa è che il tempo speso per correggere errori prodotti a distanza finisce per costare molto più del risparmio orario iniziale, rendendo la delocalizzazione un paradosso economico e un freno alla competitività.

In uno scenario di profonda incertezza, la risposta delle imprese non è un semplice ritorno al passato ma una scommessa sulla grande protagonista del momento: l'intelligenza artificiale agentica. Il 93% delle organizzazioni dichiara di voler adottare questi agenti au-

tonomi entro i prossimi due o tre anni come alternativa strategica ai modelli di sourcing tradizionali. Non stiamo parlando, sottolinea lo studio, di semplici assistenti di scrittura o chatbot di supporto, bensì di sistemi complessi capaci di prendere decisioni e orchestrare in autonomia l'intero ciclo di vita dello sviluppo software. Un'evoluzione che permette di abbattere le barriere geografiche, riportando lo sviluppo vicino ai centri decisionali senza rinunciare alla scalabilità necessaria per i grandi progetti. Oltre l'80% dei responsabili aziendali è certo che questa transizione diventerà una necessità competitiva imprescindibile entro i prossimi cinque anni.

Un altro aspetto fondamentale riguarda la resilienza operativa e la protezione degli asset digitali: se il software è il cuore del prodotto, perdere la conoscenza profonda di come il codice è stato scritto significa perdere il controllo sul proprio futuro. Le aziende stanno cioè realizzando che la conoscenza non può essere esternalizzata

senza rischi. L'orchestrazione di agenti AI offre invece la possibilità di mantenere questo know-how all'interno dei confini aziendali, ridando centralità a documentazioni che prima venivano trascurate e riportando a casa manutenzioni delegate a terzi.

L'allontanamento dall'offshoring non è comunque un percorso privo di ostacoli critici. Nonostante il 76% delle aziende abbia già introdotto l'IA in alcune fasi isolate dello sviluppo, solo il 20% è riuscito a implementarla in modo sistemico e pervasivo lungo tutto il ciclo di vita. Questo gap tra adozione superficiale e maturità reale evidenzia una difficoltà strutturale nel ridisegnare i processi e le gerarchie interne, dove spesso la resistenza culturale frena il cambiamento.

## COMPLIANCE

Per il 78% dei leader IT la delocalizzazione in Paesi a bassi costi di sviluppo rende difficile garantire la compliance rispetto alle norme

La transizione è in atto: nonostante il 76% delle aziende abbia introdotto l'IA in alcune fasi isolate dello sviluppo, solo il 20% è riuscito a farne uno strumento sistemico

**76%**

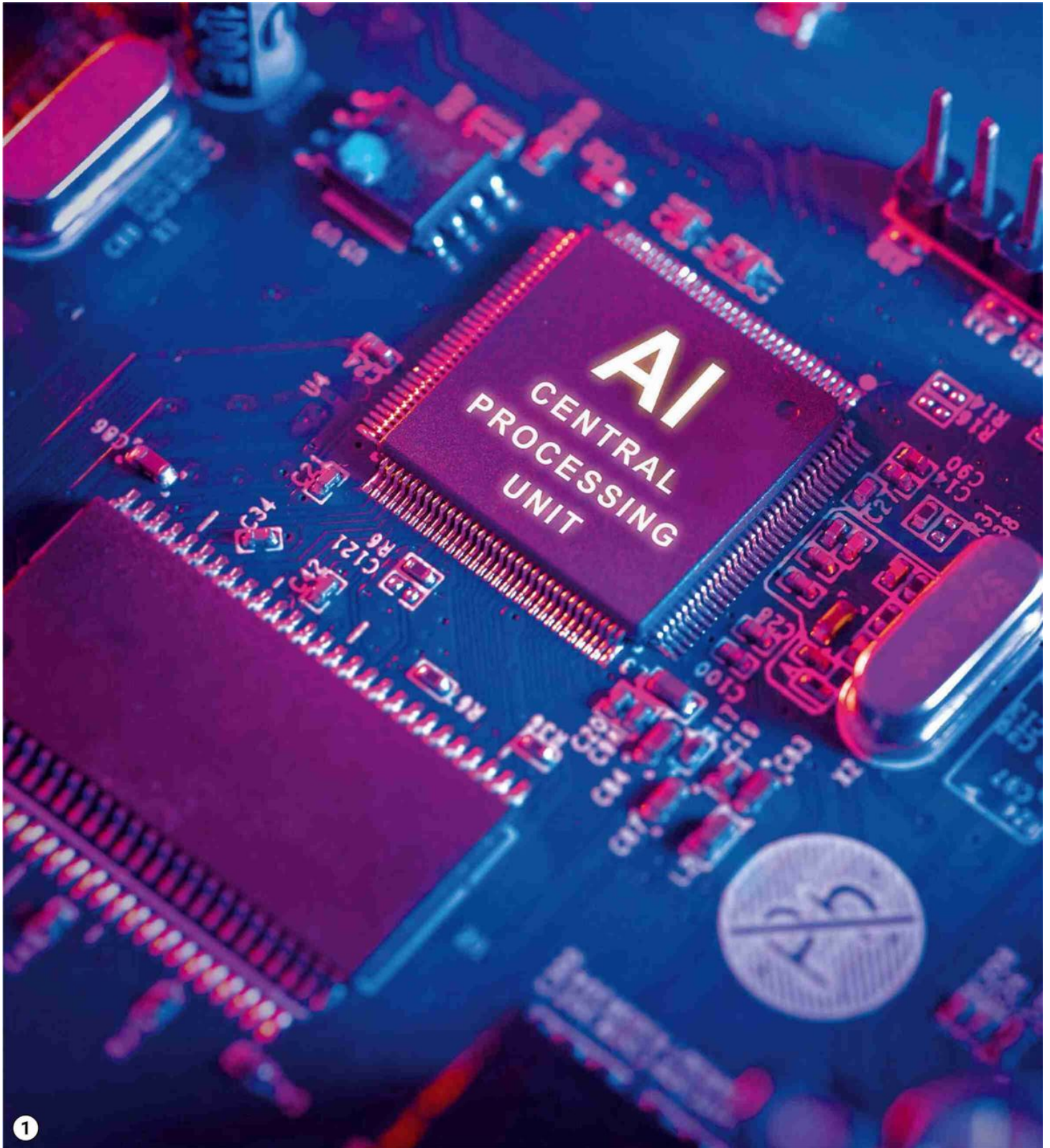
### QUALITÀ

La quota di chi rileva un calo della qualità del software sviluppato esternamente

### AGENTIC AI LA NUOVA ERA

L'integrazione dell'IA nello sviluppo software non si limita alla scrittura di stringhe di comando, ma punta a coprire l'intero ciclo di vita dell'applicativo. Secondo lo studio Forrester, le aziende che intendono superare il modello offshore stanno direzionando i propri investimenti verso tre aree: l'automazione dei test di sicurezza (81%), la documentazione automatica del codice (79%) e la modernizzazione delle architetture legacy (77%). L'obiettivo dichiarato dall'89% dei responsabili IT è ridurre l'errore umano e la dipendenza da conoscenze frammentate tra fornitori esterni. La transizione verso l'IA agentica garantisce la "Business Resilience": per l'84% del campione, la capacità di reagire in tempo reale a bug critici o cambiamenti del mercato è impossibile con i tempi di latenza dell'offshoring. Il passaggio dal "codice" al "controllo" permette di concentrarsi sull'architettura e sulla qualità del prodotto.





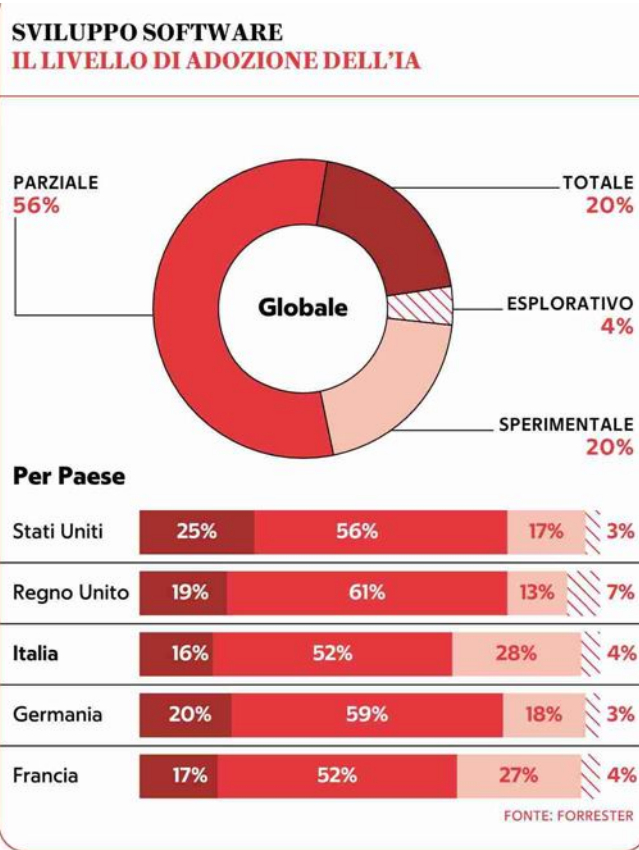
1

① Il costo non è più l'unica variabile che si considera nello strutturare lo sviluppo software



Peso: 28-86%, 29-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



# La prossima sfida è l'euro digitale

Con il servizio Cbi Name Check il provider di soluzioni per il settore bancario garantisce la sicurezza dei bonifici. Ogni giorno vengono elaborate 5 milioni di verifiche. Già in uso soluzioni di agentic AI

**L**a digitalizzazione dei pagamenti procede spedita e con essa i tentativi di truffa dei pirati informatici. Fortunatamente i mezzi di contrasto sono efficaci. In Italia fra gli operatori maggiormente attivi nella tutela dei consumatori e delle aziende c'è Cbi, l'hub per l'innovazione tecnologica dell'industria finanziaria che vede fra i propri azionisti praticamente tutte le banche italiane (i soci sono circa 250). Guidata da Liliana Fratini Passi, negli ultimi anni ha introdotto sul mercato alcuni sistemi di verifica che sono diventati prassi già prima che la normativa europea li rendesse obbligatori.

Cbi Name Check, per esempio, è un servizio di Verification of Payee (VoP) che controlla in tempo reale la corrispondenza tra Iban e nome del beneficiario prima dell'esecuzione del pagamento. Cbi ha accordi con oltre 250 prestatori di servizi di pagamento e copre circa l'85% degli Iban italiani e il 16% di quelli europei, per un totale di 65,5 milioni di Iban gestiti. Ogni giorno elabora mediamente 5 milioni di verifiche e circa l'85% produce un esito di corrispondenza totale o parziale; tra il 15% e il 20% delle richieste arriva da operatori europei.

In questi mesi Cbi sta lavorando a nuovi servizi digitali come la Request to pay (Rtp), che digitalizza la richiesta di pagamento sia per il comparto pubblico che privato. Nello specifico si tratta di una soluzione che permette ai Payment service provider (Psp) di offrire alle aziende un sistema avanzato per la gestione degli incassi digitali, abilitando l'invio di richieste di pagamento, che vengono recapitate all'utente finale tramite home banking o

mobile app. «Con Request to pay - spiega Liliana Fratini Passi - il cliente non è più un soggetto passivo, ma un vero prosumer: partecipa attivamente al processo di incasso, sceglie modalità e tempi di pagamento e contribuisce a creare valore attraverso una interazione digitale consapevole e personalizzata. Il modello Rtp di Cbi armonizza le regole operative nazionali ed europee, riduce errori e insoluti e garantisce un'esperienza semplice, veloce e trasparente, automatizzando processi e superando i vincoli dell'invio cartaceo delle richieste di pagamento». Ad oggi, il caso d'uso più avanzato è l'integrazione di Rtp con il sistema di pagamento pubblico PagoPa che consentirà a cittadini e imprese di pagare tasse, multe e bollette direttamente dalle loro app bancarie in tempo reale, senza inserimento manuale dei dati.

«Cbi - prosegue Fratini Passi - sta evolvendo da azienda di business transazionale a data driven company, mettendo a disposizione del sistema finanziario competenze e infrastrutture condivise per la creazione di strumenti avanzati per la gestione delle informazioni e del cash management, con una mole di transazioni connesse all'attività di cash management su base giornaliera disposta da 3 milioni di imprese». Le due principali direttrici dello sviluppo di Cbi sono gli agenti AI e l'euro digitale. La cosiddetta intelligenza artificiale "agentic" è una forma avanzata di automazione in grado di raggiungere obiettivi specifici con una minima supervisione umana. Oggi il 92% delle banche europee utilizza soluzioni AI per la gestione del rischio, la sicurezza, l'efficienza operativa e l'esperienza dei clienti. «L'agentic AI consente di au-

tomatizzare pagamenti e acquisti online scegliendo le opzioni più vantaggiose per l'utente, migliorando la sicurezza attraverso sistemi di autenticazione avanzati e la prevenzione delle frodi, riducendo il rischio di furto dati e clonazione delle carte. Nel settore dei pagamenti questa tecnologia gestisce operazioni per conto dell'utente, monitora offerte e prezzi, esegue acquisti automatici e rafforza la sicurezza individuando pattern sospetti integrando autenticazione biometrica e tokenizzazione dinamica delle credenziali».

Per quel che riguarda l'euro digitale, Cbi potrebbe diventare un punto di riferimento per la gestione e l'interoperabilità tra conti in euro tradizionale e digitale - anche per il cash management delle imprese - valorizzando le proprie competenze in ambito di governance, sicurezza e standardizzazione dei processi. «Cbi Globe - conclude Fratini Passi - è citata come best practice dalla Bce: grazie alla connettività condivisa, ha permesso alla comunità finanziaria italiana di abbattere del 40% i costi di compliance alla normativa Psd2 rispetto alle soluzioni adottate singolarmente dalle banche. Il modello di collaborazione che ha dato vita a Cbi Globe, che è attivo dal 2019, si conferma quin-



Peso: 48%

di un faro per il futuro - anche per ridurre i costi di implementazione dell'euro digitale - e dimostra come ecosistemi collaborativi siano fondamentali per rendere i pagamenti più rapidi, sicuri ed efficienti, accompagnando imprese e cittadini verso una digitalizzazione evoluta e sostenibile». - m.fr.

**92%**

Oggi il 92% delle banche europee utilizza soluzioni IA per la gestione

**TUTTI I SERVIZI DI CBI**

Cbi è un provider di servizi per il settore finanziario, che è partecipato da circa 250 banche e intermediari italiani. Serve oltre 400 soggetti tra banche, Psp, fintech e Pa, sia a livello nazionale che internazionale, sviluppando infrastrutture per lo scambio di dati nei pagamenti digitali e nell'open finance. Nato sotto forma di accordo interbancario nel 1995 in seno all'Associazione bancaria italiana (Abi), nel 2001 è diventato un'associazione autonoma e poi è stato trasformato in consorzio nel 2008 e in società consortile per azioni nel 2019. Dal 2023 è anche società benefit.



I PROTAGONISTI



**LILIANA FRATINI PASSI**  
Direttore generale Cbi:  
"L'agentic AI automatizza pagamenti e acquisti online"



Peso:48%

## Il corsivo del giorno



di **Federico Cella**

### DIBATTITO SULL'AI ORA NON HA DIRITTI MA IN FUTURO?

**L'**intelligenza artificiale può essere titolare di diritti? Così, o quasi, come un uomo o altri esseri viventi? Nella confusione generata dalla «risonanza emotiva» che è alla base di ogni chatbot, la capacità di simulare empatia attraverso una «sincronizzazione statistica» con il nostro tono/umore, l'idea di uno status giuridico per i «simulacri» — in realtà più per i doveri-responsabilità — rimbalza nel dibattito almeno dal 2017. Quando il Parlamento europeo ha proposto il riconoscimento di una «personalità elettronica», spunto poi scomparso nella stesura definitiva dell'AI Act, dove i

modelli vengono considerati solo come strumenti e valutati in base al rischio. Il tema è interessante, a vari livelli, concettuale ma di certo anche pratico, quando gli agenti Ai saranno parte integrante del nostro quotidiano. Un esempio semplice: sarà possibile spegnerli, in caso di dismissione, premendo un semplice tasto? Oppure per farlo, in quanto membri della società (pensiamo a un robot dedicato alla cura degli anziani, con ricordi e «relazioni»), servirà quantomeno un'autorizzazione ufficiale? Al momento la reazione pubblica alla tematica è di pura conservazione, in difesa del ruolo unico dell'umano. E delle sue capacità. Sean

Astin, presidente del sindacato Usa degli attori, ha commentato indignato la nascita di Tilly Norwood, un'agente Ai con bell'aspetto e account social, presentata come l'attrice universale del futuro. «Si tratta di un costrutto sintetico generato da un software addestrato sul lavoro di innumerevoli artisti professionisti, esseri umani reali. Tilly Norwood non è una persona». La sentenza di un recente processo negli Stati Uniti va nella stessa direzione. Una giudice ha negato il riconoscimento del diritto d'autore su un quadro completamente «creato» da una Ai senza alcun intervento umano. La motivazione è lapidaria e, in assenza di leggi in merito, destinata a fare scuola. «Perché la creatività

sia riconosciuta come tale, deve avere origine da un essere umano». E la macchina, inconsapevole di sé e di quello che sta facendo, non può pretendere di averne i diritti. Capitolo chiuso. Ma in futuro se ne scriveranno altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

# Mercato Meta scommette sulle PMI: l'AI diventa il nuovo motore del marketing globale

Il gruppo lancia "Meta Small Business", un'iniziativa strategica globale che porta l'intelligenza artificiale dentro il cuore operativo di milioni di piccole imprese. Dalla creazione automatica di campagne alla gestione clienti, l'obiettivo è trasformare il digital marketing in un sistema sempre più accessibile, automatizzato e scalabile

Meta accelera sull'intelligenza artificiale e cambia prospettiva: non più solo grandi brand e big spender pubblicitari, ma milioni di piccole e medie imprese. Il gruppo guidato da Mark Zuckerberg ha lanciato in questi giorni "Meta Small Business", una nuova iniziativa globale che mira a integrare l'AI in modo capillare all'interno delle piattaforme Facebook, Instagram e WhatsApp, già oggi utilizzate da centinaia di milioni di aziende. Secondo quanto riportato da fonti come New York Post e Axios, il progetto nasce con un obiettivo chiaro: trasformare oltre 250 milioni di PMI in veri e propri utenti attivi di strumenti AI, rendendo il marketing digitale più semplice, veloce e accessibile.

## UN MERCATO DA 400 MILIARDI NEL MIRINO

Il contesto è tutt'altro che marginale. Meta sta puntando a un segmento che vale

circa 400 miliardi di dollari, quello del digital marketing legato alle PMI, storicamente meno servito dalle tecnologie avanzate rispetto alle grandi aziende. A differenza di concorrenti come Google e Microsoft, che concentrano molti sforzi sull'enterprise, Meta sceglie una strategia opposta: scalare su milioni di piccoli inserzionisti, già presenti sulle sue piattaforme. Questo posizionamento non è casuale. Le piccole imprese rappresentano da sempre la base del business di Meta, ma ora diventano anche il terreno ideale per la diffusione massiva dell'intelligenza artificiale. L'idea è semplice quanto potente: abbattere le barriere all'ingresso e rendere l'AI uno strumento quotidiano, non più riservato a chi ha grandi budget o competenze tecniche. Il cuore dell'iniziativa è una suite di strumenti AI integrati direttamente nei flussi operativi delle azien-

de. Parliamo di automazione delle risposte ai clienti, generazione di contenuti social e pubblicitari, creazione automatica di campagne e analisi dei dati in tempo reale. In altre parole, ciò che oggi richiede team, agenzie o competenze specialistiche, domani potrà essere gestito da un imprenditore con pochi clic. La promessa è chiara anche nelle parole di Zuckerberg: "Nell'era dell'AI dovrebbe essere più facile che mai costruire un business". Non si tratta solo di efficienza, ma di un cambio di paradigma. L'intelligenza artificiale diventa un vero equalizzatore competitivo, capace di mettere una piccola attività nelle condizioni di competere, almeno in parte, con strutture molto più grandi. Dietro l'iniziativa



Peso:81%

c'è anche una trasformazione più ampia di Meta. L'azienda sta riallocando risorse verso l'AI, ridimensionando altre aree come il metaverso e rafforzando il proprio posizionamento nel marketing tecnologico. Il progetto è guidato da figure di primo piano come Dina Powell McCormick e Naomi Gleit, a diretto riporto del CEO, segnale evidente della priorità strategica assegnata al programma. In prospettiva, Meta non vuole solo fornire strumenti, ma costruire un ecosistema completo: dalla creazione del business alla promozione, fino alla gestione della relazione con il clien-

te. Un modello end-to-end che potrebbe ridefinire il ruolo stesso delle piattaforme social nel marketing digitale.

**IMPATTO GLOBALE, OPPORTUNITÀ LOCALI**

Per il mercato italiano, dominato da PMI, il potenziale è enorme. Se l'AI diventa davvero plug & play, come promette Meta, si apre una nuova fase in cui anche le realtà più piccole possono accedere a strumenti avanzati senza intermediari. Ma c'è anche un altro lato della medaglia: maggiore dipendenza dalle piattaforme e una competizione sempre più guidata da-

gli algoritmi. In sintesi, Meta non sta solo lanciando nuovi tool. Sta cercando di riscrivere le regole del digital marketing, portando l'intelligenza artificiale al centro di ogni attività e trasformando milioni di piccole imprese nei protagonisti della prossima fase della comunicazione globale.



Peso:81%

**Matteo Del Fante**  
L'OPAS DI POSTE SU TIM

## La scommessa di Del Fante: hi-tech, digitale (e servizi) sono made in Italy

di FRANCESCO BERTOLINO 4



Peso:1-42%,4-84%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Con l'acquisizione dell'ex Telecom il gruppo guidato da Matteo Del Fante e controllato da Cdp e Mef vuole diffondere l'intelligenza artificiale, il cloud e l'Internet delle cose fra le aziende. La scommessa: azzeccare l'integrazione

# LA PIATTAFORMA ITALIANA DELL'AI ALLA PROVA DEL MERCATO

di **FRANCESCO BERTOLINO**

**Q**uando nel 1997 il Tesoro decide di avviare la privatizzazione di Telecom Italia, la globalizzazione è in piena ascesa e i mercati si aprono ai capitali privati, nazionali ed esteri. A quasi 30 anni di distanza, fra guerre e protezionismi, oggi le economie si stanno richiudendo e Tim si appresta a tornare sotto il controllo statale per il tramite dell'offerta pubblica di acquisto e scambio promossa da Poste Italiane sulla compagnia telefonica. L'operazione ha certo moventi anzitutto industriali, ma il contesto geopolitico ha avuto un suo peso.

## Infrastrutture critiche

Non a caso, nello spiegare le ragioni della scalata a Telecom, Poste ha richiamato le conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo che rimarcava la necessità di ridurre «le dipendenze strategiche dell'Europa», non ultimo nel settore delle infrastrutture digitali. Il nuovo gruppo potrà contare su 18 data center e — fra il 45% già in mano a Tim e il 20% che Poste intende rilevare da Cdp — diventerà l'azionista di riferimento del Polo strategico nazionale (Psn), ossia del cloud statale che ha già contratti a lungo termine del valore di circa quattro miliardi con oltre 640 pubbliche amministrazioni. La combinazione di Poste e Tim — di cui il governo avrà il 50,1% — «consentirà la creazione di un fornitore di infrastrutture critiche per la pubblica amministrazione e le imprese — ha detto il ceo

del gruppo delle spedizioni, Matteo Del Fante — e promuoverà l'evoluzione digitale nell'era dell'AI, rafforzando la sovranità del cloud la protezione dei dati».

## I clienti

Attraverso l'unione con Tim e i suoi servizi digitali, Poste punta così a diventare la piattaforma italiana dell'intelligenza artificiale, sostenendo investimenti che non sono alla portata delle dimensioni medie delle imprese italiane. Il gruppo intende, anzitutto, utilizzarla al suo interno per ridurre i costi e sarà interessante vedere come «Postim» concilierà l'impiego dell'AI con un organico che arriverà a 150 mila dipendenti, se riuscirà cioè a trovare un modello di intelligenza artificiale dal volto umano.

Soprattutto, però, il gruppo intende diventare il tramite per diffondere cloud, Internet delle cose e AI fra le piccole e medie imprese italiane, contribuendo a ri-



dure il loro ritardo nella digitalizzazione. «Da principale rete di distribuzione in Italia — ha anticipato Del Fante — Poste evolverà nella prima infrastruttura digitale del Paese», completando un percorso di radicale trasformazione iniziato nove anni fa e portato avanti dal ceo Del

Fante e dal direttore generale Giuseppe Lasco. Il nuovo gruppo avrà 36 milioni di clienti nel settore finanziario-assicurativo, 30 milioni di abbonati alla connettività, 30 milioni di utenti dell'identità digitale Spid e un milione di clienti nell'energia.

All'esito dell'acquisizione, così, il margine di profitto del nuovo gruppo (4,8 miliardi) provverrà per il

64% da finanza e assicurazioni, per il 34% da connettività e tecnologia e soltanto per il 2% da logistica e distribuzione.

## Il consolidamento

Questo non significa che la ragione sociale di Poste Italiane sia superata perché, anzi, nelle intenzioni dei vertici del gruppo, rete fisica e digitale si completeranno a vicenda. È per questo che, nonostante fosse già al 27%, Poste ha deciso di promuovere un'offerta per portarsi al 100% di Tim. «Abbiamo realizzato che non stavamo cogliendo abbastanza velocemente le opportunità di collaborazione industriale con Tim che avevamo sul tavolo», ha spiegato Del Fante. Un conto, infatti, è realizzare le sinergie come socio di maggioranza relativa con tutti i limiti procedurali ed economici che ne derivano. Un altro è poterle cogliere appieno e senza intoppi burocratici con una completa integrazione di Tim.

Quella dell'integrazione sarà la vera sfida per Poste che determinerà il successo o il fallimento di un'aggregazione da 10,8 miliardi senza precedenti in Europa che coinvolge 150 mila dipendenti e decine

milioni di clienti. Del Fante è convinto che l'operazione dischiuderà opportunità di sviluppo significative, stimate in 700 milioni di sinergie all'anno. Poste e Tim hanno già iniziato a collaborare nel settore dei servizi alle imprese, offrendo polizze, cybersecurity, IoT e cloud. Quanto ai servizi ai consumatori, poi, i prodotti Tim potranno approdare nei 13 mila uffici postali che, uniti ai quattromila punti vendita dell'operatore telefonico, daranno al marchio grande forza commerciale.

I servizi della compagnia telefonica potranno poi approdare sulla superapp «P» di Poste a cui si collegano ogni giorno 4,2 milioni di utenti.

Lontana dalla Borsa e protetta dalla solidità finanziaria di Poste, «Tim sarà più aggressiva sul mercato», ha detto Del Fante, e «potrà accelerare sul consolidamento» dell'industria delle telecomunicazioni, cominciando a inglobare Poste Mobile e i suoi 5 milioni di abbonati. Per poi, chissà, proiettarsi sul mercato europeo, come da auspici della Commissione Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La carta «P», la superapp

L'app di Poste «è di gran lunga la più utilizzata in Italia, di fatto più del doppio rispetto alla seconda», ha rivendicato Matteo Del Fante nel presentare agli analisti l'opas su Tim. La superapp «P» conta 4,2 milioni di utenti attivi al mese e offre i prodotti più disparati: polizze, investimenti, pagamenti, energia, spedizioni e, se la scalata andrà in porto, anche la connettività e gli altri prodotti di Tim. «P» diventerà così una piattaforma unica che disporrà di dati a non finire, merce preziosissima nell'era dell'intelligenza artificiale.

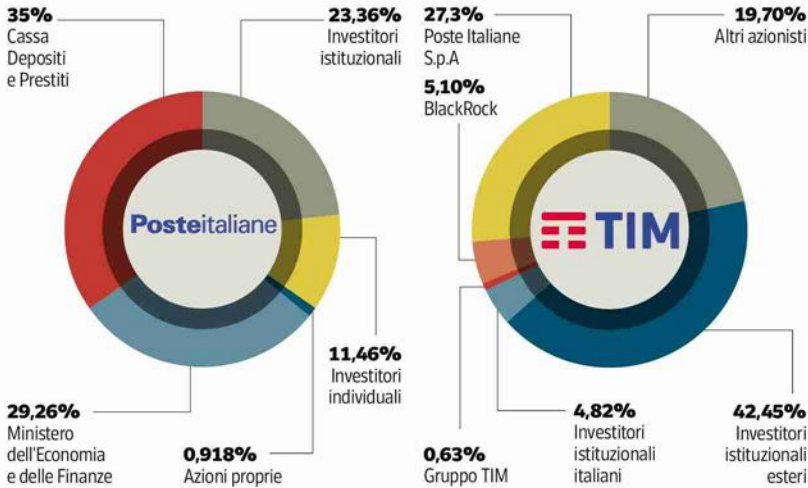


Peso:1-42%,4-84%

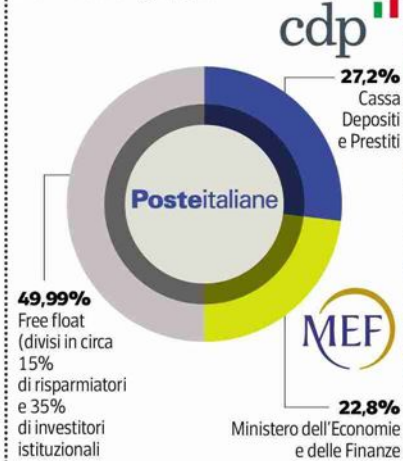


**Poste Italiane**  
Il ceo Matteo Del Fante e, a sinistra, il dg Giuseppe Lasco

### Gli azionisti



### Come sarebbe l'azionariato del nuovo gruppo



### I numeri del nuovo gruppo

- RICAVI** 26,9 miliardi
  - DIPENDENTI** 150 mila
  - DATA CENTER** 18
  - I «NEGOZI»** 17 mila fra 13 mila uffici postali e 4.000 punti Tim
- CdS



Peso:1-42%,4-84%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

# Poste-Tim, la sovranità digitale e l'incognita rete unica

di FEDERICO DE ROSA

**T**rent'anni dopo la privatizzazione lo Stato torna azionista di Tim. L'offerta pubblica di acquisto e scambio di Poste non è solo una mossa finanziaria ma una dichiarazione d'intenti. Il governo Meloni ha scelto di presidiare il settore delle telecomunicazioni in nome della sovranità digitale, un concetto che nell'era dell'intelligenza artificiale, del cloud e dei dati vale quanto un tempo valevano acciaio e autostrade.

La scelta di fare di Poste Italiane il veicolo di questo ritorno pubblico è politicamente intelligente. Poste è un'azienda già in mano allo Stato, capillarmente radicata nel territorio, con una base di clienti retail che pochi operatori possono vantare. Affidarle il controllo di Tim significa costruire un campione nazionale dei servizi digitali con le spalle coperte dalla garanzia pubblica.

Ma la sovranità digitale non si decreta soltanto con le partecipazioni azionarie e le integrazioni di business. Si costruisce soprattutto con le infrastrutture. E qui il quadro è meno rassicurante. L'Italia ha due reti in fibra ottica in costruzione — Open Fiber (partecipata al 60% da Cdp) e FiberCop (nella quale il ministero dell'Economia detiene il 16% e F2i l'11,2%) — e da anni si discute di come metterle insieme per accelerare la realizzazione di un'infrastruttura strategica. Nel frattempo i cantieri avanzano a velocità di-

verse, i ritardi si accumulano e anche se Open Fiber e FiberCop stanno accelerando, la copertura in fibra dell'Italia è al di sotto della media europea. E lo è anche l'attivazione dei collegamenti ultraveloci: quelli con tecnologia FttH (Fiber to the home) rappresentano un terzo del totale delle linee fisse attive in Italia, a fronte di una copertura superiore al 70%.

Il paradosso è evidente: lo Stato sta per tornare padrone di Tim per creare insieme a Poste il

campione nazionale della connettività e dei servizi digitali, ma l'infrastruttura su cui questi servizi passeranno non è ancora completa. Poste-Tim rischia di diventare un'architettura imponente creata su fondamenta ancora da costruire. Il punto non è stabilire se è meglio una rete unica o la concorrenza infrastrutturale (per chi può permettersela). Ogni mese di ritardo nella definizione di una governance chiara della fibra si traduce in rallentamenti per imprese, pubbliche amministrazioni e cittadini. E un campione nazionale dei servizi digitali che non può contare su una rete moderna, capillare e affidabile è un'incompiuta. Il governo ha dimostrato di saper fare la prima mossa. Ora, se vuole che la sovranità digitale diventi un progetto di sistema deve completare il disegno con Open Fiber e FiberCop, trovando la sintesi tra gli interessi degli azionisti e quelli del governo per la rete unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

OpenAi ha annunciato la chiusura di Sora, il suo progetto per creare filmati cartoon. Una questione legata alle molte immagini fake. Salta anche l'accordo con Disney

# L'intelligenza artificiale non pensa (più) ai video

## IL FENOMENO

**U**na mossa inaspettata, ma OpenAI ha ufficialmente staccato la spina a Sora, il suo modello di intelligenza artificiale generativa specializzato nei contenuti video. Lo ha annunciato il 24 marzo proprio con uno di questi filmati cartooneschi dallo stile tipicamente "artificiale". Il protagonista è un granchio molto conosciuto agli utenti della piattaforma, cioè "little crab man", che è stato tra i primi personaggi a entrare nella "rosa" di Sora. «Ciao a tutti», comincia il granchietto con una voce robotica e lo sfondo di una spiaggia con il sole al tramonto. «Volevo solo dirvi arrivederci, grazie per tutti i ricordi. È stato il periodo più bello della mia vita».

## LA SCELTA

E anche se ancora non è chiaro quando il social simil TikTok lanciato da OpenAI verrà ufficialmente spento, la scelta strategica del Ceo Sam Altman ha lasciato tutti gli osservatori piuttosto basiti. Perché Sora, il cui modello era uscito a inizio 2024 per poi approdare come app nel settembre del 2025, era stata annunciata in pompa magna come un passo nel futuro dell'intrattenimento e dei social network. Mancavano davvero solo le fanfare e ora, di quella visione, rimarrà ben poco. Il

motivo però è stato presto chiarito: nonostante il successo iniziale, che aveva portato l'applicazione alla cima delle classifiche sugli store per download, ecco che il consumo di Sora era diventato d'intralcio.

Il modello infatti aveva una richiesta, in termini computazionali, cioè di hardware (e quindi spazio nei data center e costi), decisamente significativo. Proprio ora che le compagnie tech, come riporta Axios, stanno affrontando una carenza di mercato nei processori necessari al funzionamento dei loro prodotti. Un mercato già di per sé gonfiato proprio dalla grande domanda delle aziende nella corsa all'intelligenza artificiale. Ok, quindi, l'addio strappalacrime ma Sora, è bene sottolineare, non era tutto rose e fiori. Anzi, la sua pubblicazione è stata tra i principali campanelli dall'allarme per la creazione di video falsi (ma molto realistici) che potevano essere strumentali alla diffusione di fake news e truffe. Nonostante il bollino "Sora" rimbalzi ovunque su questi deepfake, è altresì vero che la loro circolazione all'infuori dell'applicazione ha reso ancora più difficile distinguere il vero dal falso nel marasma di contenuti pubblicati su internet.

C'è poi il tema delle proprietà intellettuali. Attraverso un prompt - cioè una linea di testo con cui gli utenti descrivono all'IA il video che intendono realizzare - molto spesso a finire nel calderone c'erano elementi protetti da copyright o volti di persone famose che non avevano dato il consenso all'utilizzo della propria immagine. Su questa scia, a dicembre Disney aveva annunciato una partnership da 1 miliardo di dollari con OpenAI concedendo in licenza 200 suoi personaggi, in un tentativo da parte

della casa di Topolino di intercettare il largo pubblico di giovanissimi che utilizzano questi software. Con la rottamazione di Sora, però, questo accordo è ovviamente saltato.

Così OpenAI ha inaugurato una ristrutturazione strategica, con sforzi ulteriori alla ricerca di opzioni che permettano fatturati più consistenti in un momento di aspra rivalità con Claude di Anthropic. Altman, scrive il Wall Street Journal, ha infine comandato al reparto che si occupava di Sora di continuare a sperimentare con i cosiddetti "world models", cioè creare modelli che permettano alle IA di capire le dinamiche fisiche del mondo reale attraverso il video. Un campo che già interessa il settore della robotica. Gli AI Slop, cioè i video "sbobba" realizzati con l'IA, sono diventati ufficialmente parte del passato di OpenAI, anche se Sora non è la sola delle iniziative di Altman a levare le tende. Anche le funzionalità erotiche di ChatGpt (chatbot che coinvolge circa 900 milioni di utenti settimanali con 50 milioni di abbonamenti), alla fine, non saranno introdotte



Peso: 47%

(soprattutto dopo il dibattito pubblico sulla salute dei minori).

a detta loro, Sora era il futuro. Ora quale sarà il prossimo?

**Damiano D'Agostino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LE PROSPETTIVE

Insomma, per la nuova rotta di OpenAI «non sono ammesse distrazioni», dice la dirigente Fidji Simo. Eppure per qualche mese,

# 1

in miliardi di dollari, la cifra del mancato accordo tra Disney e OpenAI

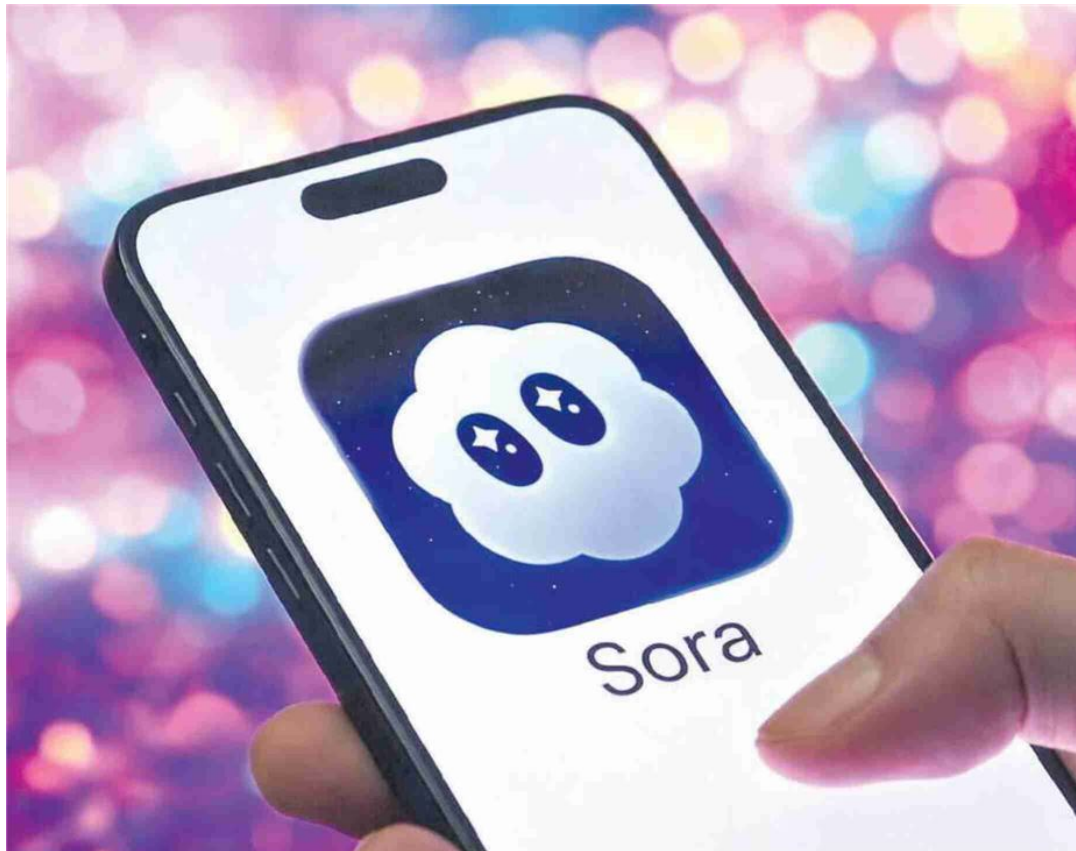
**IL REPARTO DEDICATO ORA SVILUPPERÀ I "WORLD MODELS" ELIMINATE ANCHE LE FUNZIONALITÀ EROTICHE DI CHATGPT**

**LA PAROLA**  
AI Slop - letteralmente "sbobba artificiale" - è un termine che indica contenuti di scarsa qualità artistica e significato creati dalle IA generative.

Sopra, un'immagine creata con l'IA dell'utilizzo di Sora via smartphone

# 900

milioni sono gli utenti a settimana che usano ChatGpt



Peso:47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

## L'analisi

# L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PUÒ TAGLIARE LA BUROCRAZIA OMBRA

di **Antonio Naddeo**

Ogni procedimento amministrativo ha due facce. La prima è quella visibile: la norma, il termine, il provvedimento finale. La seconda è quella sommersa: le ore spese ad analizzare fascicoli, sintetizzare pareri, redigere e rivedere documenti in sequenze che si ripetono identiche, giorno dopo giorno. È in questa parte invisibile del lavoro che si nasconde una quota consistente dell'inefficienza della Pubblica amministrazione italiana.

Il dibattito sulla riforma della Pa si concentra quasi sempre sulla prima faccia: semplificazione normativa, riorganizzazione istituzionale, nuove architetture di governance. Raramente si misura quanto tempo ogni dipendente pubblico dedichi, ogni settimana, ad attività che non richiedono discrezionalità né giudizio, ma soltanto esecuzione. Un'istruttoria che potrebbe durare tre giorni si allunga a tre settimane non per la complessità del caso, ma per il collo di bottiglia documentale che nessuna riforma normativa riesce a sciogliere.

L'intelligenza artificiale

generativa entra esattamente in questo spazio. Le evidenze disponibili indicano che un'adozione sistematica di strumenti AI nelle attività documentali può liberare, in certi profili lavorativi, fino a una giornata di lavoro a settimana. Per la Pa italiana, dove i tempi medi dei procedimenti figurano costantemente tra i più alti d'Europa, questo margine non è un dettaglio. È una leva.

Il punto critico, però, non è la tecnologia. È la domanda che segue: cosa si fa del tempo liberato? La risposta non può essere univoca. Una quota parte dovrebbe andare a vantaggio diretto dei lavoratori, sotto forma di maggiore flessibilità e migliore conciliazione tra vita professionale e vita privata. Non è una concessione: è un investimento. Un dipendente pubblico che lavora in condizioni di minore pressione operativa produce istruttorie di qualità superiore, commette meno errori, si ammalia meno. La produttività non si misura solo in pratiche chiuse per ora, ma anche in attenzione sostenuta nel tempo.

La quota restante può essere orientata verso le attività a maggior valore: la qualità delle istruttorie, l'ascolto dei cittadini, la gestione di casi complessi. Questa ripartizione non è questione da affidare alla buona volontà delle singole amministrazioni. È materia di

contrattazione collettiva: il luogo istituzionalmente deputato a definire come le trasformazioni organizzative si traducono in condizioni di lavoro concrete.

Resta una condizione abilitante: l'integrazione organizzativa. Nessuno strumento tecnologico produce risultati sistemici senza riprogettare i flussi di lavoro, formare le persone, definire una governance chiara. La partita vera non si gioca nell'acquisto delle licenze, ma nella capacità delle amministrazioni di trasformare un'opportunità tecnologica in cambiamento strutturato.

L'intelligenza artificiale non elimina la complessità amministrativa. Ma può restituire ai funzionari pubblici il tempo per fare ciò che solo una persona sa fare: interpretare, valutare, decidere. Trasformare questo tempo — in capacità amministrativa aggiuntiva e in qualità di vita per chi lavora — è oggi una delle sfide più concrete della modernizzazione del settore pubblico.

*Presidente Aran*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

I trasporti L'ultimo episodio a Marcianise, l'ipotesi di installare le paratie: «Ma servono risorse»

# Aggressioni sui bus dell'Air

## «Presto la vigilanza privata»

Acconcia: stop alle violenze, esperimento di 6 mesi sulle linee più calde

**Luisa Conte**

Vigilanza privata per garantire la sicurezza degli operatori dell'Air Campania. Potrebbe essere una soluzione per mettere un freno alle aggressioni registrate sugli autobus, l'ultima sabato a Marcianise. Ad annunciarlo è Acconcia: «Ho

pensato di avviare una sperimentazione per sei mesi su alcune linee, quelle delle aree più calde». Ipotizzata l'installazione delle paratie «ma non abbiamo le risorse». *A pag. 23*

# Aggressioni sui bus l'Air lancia il piano vigilanza privata

► Acconcia: «Basta con le violenze esperimento di 6 mesi sulle linee calde»

► Ipotizzata anche l'istallazione di paratie «Ma servono risorse che non abbiamo»

### I TRASPORTI Luisa Conte

Vigilanza privata per garantire la sicurezza degli operatori del trasporto pubblico. Sembra un ossimoro, eppure questa potrebbe essere una soluzione per mettere un freno alle innumerevoli aggressioni registrate di recente sugli autobus dell'Air Campania, l'ultima sabato a Marcianise. Ad annunciare la sperimentazione

è l'amministratore dell'azienda, Anthony Acconcia: «Abbiamo allertato il ministro dell'Interno, la Prefettura, chiesto un tavolo regionale e ricevuto messaggi di solidarietà da istituzioni e sindacati, ma niente è cambiato e nessun provvedimento è stato adottato. La situazione non accenna a migliorare e non è possibile che lavoratori debbano subire violenze

verbali e fisiche mentre svolgono il proprio lavoro. A questo punto - afferma Acconcia - ho pensato di avviare una sperimentazione per sei mesi su alcune linee, quelle delle aree più



Peso: 1-11%, 23-42%

calde. Il dirigente del servizio individuerà le zone e potranno essere disposte turnazioni per garantire la presenza di agenti della vigilanza privata sui mezzi di trasporto. Un deterrente, si spera, per chi non ritiene necessario pagare il servizio e usa la violenza come compensazione. Certo, non è possibile garantire la presenza ovunque: è una questione di costi e risorse».

**LE MISURE**

Costi e risorse necessarie anche per realizzare eventuali paratie di protezione per gli autisti o per dotare i mezzi di sistemi di allarme rapidi. «Sono 850 i mezzi che dovrebbero essere messi in sicurezza e per farlo c'è bisogno di risorse di cui non disponiamo. Io, in qualità di amministratore, ho due compiti: garantire la qualità del servizio e il pareggio del bilancio». Ed è a questo punto che diventa necessario l'intervento della Regione e del Governo».

Lo chiede anche il sindacato, che accoglie con favore la novità ma, in linea con quanto sottolineato dallo stesso ad dell'Air, la ritiene solo una soluzione temporanea, un palliativo in attesa di interventi strutturali. «La vigilanza può essere un primo segnale, ma da sola non basta e non può diventare un alibi per non affrontare fino in fondo un problema strutturale, che resta aperto sia sul piano territo-

riale sia, soprattutto, nazionale», afferma Angelo Lustro, segretario generale Filt-Cgil Napoli e Campania. «In Prefettura - continua - abbiamo chiesto con forza una riunione congiunta con tutte le aziende: è un passaggio non più rinviabile e ci aspettiamo che venga convocata in tempi rapidi. Ma il nodo vero è politico. Esiste già una proposta di modifica normativa, costruita nell'ambito del protocollo sicurezza anti-aggressioni nel Tpl e depositata presso l'Ufficio legislativo del Mit. È inaccettabile

che sia ancora ferma. Serve l'immediato avvio dell'iter legislativo per garantire strumenti concreti di tutela al personale front line del trasporto pubblico».

Intanto, gli uffici dell'Air sono al lavoro per individuare tratte e tempi per avviare la vigilanza privata. Non sono state ancora indicate le zone specifiche, ma Acconcia non esclude che tra le cosiddette aree più calde possano esserci alcune del Casertano. «Non voglio criminalizzare alcun territorio - afferma - ma anche a Caserta, nell'area domizia e nell'agro aversano si sono registrati episodi violenti».

**GLI ITER**

La lentezza delle procedure è alla base anche dei ritardi che si registrano nell'organizzazione di altre progettualità legate al

trasporto pubblico. Sempre Acconcia parla di «questioni burocratiche» che non consentono di far partire il progetto dell'hub nell'area dell'ex Canapificio. Si tratta di un piano già finanziato in parte dalla Regione, con due milioni di euro, la cui gara «partirà solo alla chiusura della conferenza dei servizi, che potrà avvenire dopo il parere della commissione paesaggistica del Comune». Due settimane fa l'assessore Casillo ha effettuato un sopralluogo nell'area e ha garantito che porterà sul tavolo regionale la prosecuzione del piano, con l'obiettivo di ottenere ulteriori finanziamenti per il completamento della struttura. Per il momento, però, si potrebbe almeno realizzare un'area per ospitare i bus, così da liberare la zona antistante la ferrovia e migliorare la vivibilità. In quella giornata Casillo ha incontrato anche i commissari del Comune, con i quali ha esaminato un'ulteriore possibilità: la realizzazione di un parcheggio per autobus nel piano interrato di piazza Carlo III. Ma anche in questo caso i tempi sono lunghi: «Attendiamo ancora il sopralluogo annunciato. Intanto, tutto resta fermo, nonostante le due possibilità siano sul tavolo», conclude Acconcia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL PARCO I mezzi dell'Air nel deposito casertano; sotto Anthony Acconcia e, a destra, Angelo Lustro della Filt-Cgil**



Peso:1-11%,23-42%

**Sassari**

**Il vigilante accoltellato dallo studente: «Ho creduto di morire»**

► Fiori a pag. 14

# «Ho temuto di morire spero che lui si riprenda»

Il racconto del **vigilante accoltellato** nella residenza del centro Il 33enne è già stato dimesso. Lo studente è in prognosi riservata



► di **Luca Fiori**

**Sassari** «Quando mi ha dato la prima coltellata alla pancia ho pensato che sarei morto». La voce del vigilante ferito venerdì mattina da uno studente - all'interno della residenza dell'Ersu - trema, mentre ripercorre le fasi drammatiche di una mattinata di follia, che lo ha visto finire sanguinante al pronto soccorso.

Il 33enne sassarese, dipendente della società Evolve dal 2023, accetta di ripercorrere - in esclusiva per *La Nuova Sardegna* - quei minuti di terrore vissuti al terzo piano della struttura di via La Marmora. Il giovane di 23 anni che lo ha aggredito con un coltello è ancora ricoverato in condizioni disperate e in prognosi riservata all'ospedale "Santissima Annunziata", dopo essersi lanciato dal tetto dell'edificio, al termine di una escalation improvvisa di follia. «Qui non era mai successo niente di preoccupante - racconta il vigilante - è una struttura tranquilla, po-

chi posti letto, turni regolari, studenti Erasmus e fuori sede. Lui era arrivato da noi tra ottobre e novembre, non aveva mai dato problemi». Il racconto parte da lontano, da quei segnali che solo ora assumono un significato diverso. «Qualche notte fa ci eravamo fermati a parlare - spiega il 33enne - mi aveva detto che era giù, che stava pensando di cambiare facoltà. "Non so se sto facendo la scelta giusta", mi aveva detto. Mi aveva raccontato della stagione che aveva fatto lo scorso anno in Costa, della sua passione per il calcio, mi è sembrato un ragazzo normale, educato». La notte prima dell'aggressione però era accaduto qualcosa di strano. Il 23 aveva bussato per errore alla porta di due studentesse straniere. «Una cosa che può succedere, ma col senno di poi forse era già un segnale di confusione». La mattina di venerdì la situazione precipita in pochi istanti. «Mi hanno chiamato da fuori - racconta - mi hanno detto: "Guarda che stanno volando oggetti sulla strada". Qualcuno aveva lanciato un computer e un telefono da una finestra. Sono salito subito da lui. Era confuso, agitato. Gli ho chiesto: "Sei stato tu ieri sera a entrare nella stanza delle ragazze?" e poi "Sei stato tu a lanciare il computer?". Non rispondeva in modo chiaro».

Poco dopo sono arrivati due agenti della polizia locale. «Gli hanno chiesto un documento, così io e lui siamo risaliti in camera sua a prenderlo. A un certo punto però si è diretto senza motivo verso la lavanderia. Lì ho avuto paura che avesse in testa qualcosa di brutto. Poi si è chiuso in camera. Io ero fuori, cercavo di parlargli. A un certo punto ha riaperto la porta con un coltello in mano. Non ho avuto neanche il tempo di difendermi». L'aggressione è improvvisa. «Mi ha colpito subito alla pancia - racconta - ho sentito il colpo e ho temuto per la mia vita». L'istinto prende il sopravvento. «Sono scappato, ma sulle scale sono caduto. Lui mi ha raggiunto, c'è stata una colluttazione. Mi ha dato altre due coltellate, una alla testa e una al collo. Sono attimi confusi, violenti. In quel momento sono arrivati altri studenti. «Hanno sentito le urla. Lui si è fermato un attimo, poi è scappato. È salito



Peso: 1-1%, 14-81%

all'ultimo piano. Io ero a terra, ferito, ma ho capito che stava andando sul tetto». Pochi istanti dopo si è buttato di sotto». La scena è concitata. «Gli studenti mi hanno aiutato subito – racconta – mi hanno tamponato le ferite, mi dicevano di stare tranquillo, di respirare». Poi sono arrivati i soccorsi. «L'ambulanza è arrivata in pochi minuti. Mi hanno parlato, cercavano di tenermi sveglio, mi dicevano che non erano ferite gravi». In mezzo alla confusione anche un incontro inatteso. «È arrivato anche il sindaco, ha voluto parlarmi.

Mi ha fatto piacere, mi ha incoraggiato». Il 33enne viene portato al pronto soccorso. «Mi hanno medicato, ho diversi punti alla testa e al collo. Mi hanno detto che poteva andare molto peggio». Nel pomeriggio le dimissioni. «Ora ho una settimana di malattia, devo stare a riposo». Ma il pensiero torna sempre a quei momenti. «Continuo a rivedere tutto. La porta che si apre, il coltello, la prima coltellata». Nonostante tutto, nelle sue parole non c'è rabbia. «Spero che lui si riprenda – dice il vigilante – spero che possa rifarsi una vita. È un

ragazzo che ha bisogno di aiuto, questo è evidente. Io spero di tornare presto. Questo è il mio lavoro, l'ho sempre fatto con serenità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il dipendente della società di portierato è stato ferito alla pancia alla testa e al collo ma in maniera superficiale**

**I soccorsi**

**I primi a soccorrere il 33enne sono stati alcuni studenti della residenza poco dopo sono arrivati i sanitari del 118 e il vigilante è stato accompagnato al pronto soccorso dell'ospedale Santissima Annunziata**



**Daniele Maoddi**  
presidente dell'Ersu



Peso: 1-1%, 14-81%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Sicurezza, paura nella zona del parco XXII Aprile

## Giovane allontanato dal locale minaccia uno dei vigilanti puntandogli contro una pistola

A pagina 3

# Minacce con pistola al buttafuori Allontana un giovane molesto, il cliente torna armato al circolo

Paura nella notte di venerdì fuori da un locale che era in fase di chiusura nella zona del parco XXII Aprile. L'addetto alla sicurezza si è visto puntare l'arma addosso, ma è riuscito a difendersi. Il titolare: «Fatto grave»

**Momenti di paura**, venerdì notte, nei pressi di un circolo situato nella zona del parco XXII Aprile. Uno dei giovani clienti, precedentemente allontanato dal locale dagli addetti alla sicurezza essendosi mostrato molesto, qualche tempo dopo si è ripresentato davanti al club, lungo la strada, impugnando una pistola.

Il peggio si è evitato solo grazie al coraggio di uno dei buttafuori - lo stesso che si è trovato con un'arma puntata addosso - che è riuscito a disarmarlo.

Il giovane si è poi dato alla fuga ed è scomparso nel buio.

Il gravissimo episodio, che avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori, dal momento che la pistola pare fosse 'autentica', è avvenuto intorno alle 4 di venerdì notte.

Ora sono in corso accertamenti, da parte degli agenti della Volante, subito intervenuti sul po-

sto per risalire al responsabile del gesto: sono stati sentiti tutti i presenti quella sera per strada, al fine di raccogliere una descrizione del soggetto ed è in corso l'analisi dei filmati di videosorveglianza della zona.

La minaccia è avvenuta infatti dinanzi a diverse persone ancora presenti sul posto.

Da quanto si sa il giovane cliente era stato appunto allontanato dagli operatori mostrandosi molesto: non è chiaro se fosse o meno alterato dall'assunzione di alcol. Pare però che lo stesso, nel corso della serata di musica avesse litigato con altri clienti e per ristabilire la sicurezza nel locale e garantire il prosieguo della serata di divertimento appunto in tranquillità, gli addetti alla sicurezza lo hanno subito portato all'esterno del circolo. Qualche tempo dopo, però, quando il locale era in procinto di chiudere il giovane in questione si è presentato lì davanti impugnan-

do una pistola, per poi puntare l'arma contro l'addetto alla sicurezza che lo aveva poco prima invitato a lasciare il locale.

A spiegare l'accaduto è il presidente del circolo-associazione. «La serata era finita, stavamo chiudendo il locale quando tutto è accaduto - racconta -. Ci siamo messi subito a disposizione delle autorità competenti al fine di individuare il responsabile. E' stato un nostro addetto alla sicurezza, minacciato dal giovane italiano, a disarmarlo - continua il responsabile -. Grazie alla sua prontezza la situazione per fortuna non ha avuto conseguenze».

Le minacce sono avvenute appunto all'esterno del locale, in quel momento vuoto essendo giunta la serata al termine. «L'episodio è stato sicuramente gravissimo; siamo ancora tutti un po' scossi - conclude il presidente del circolo -. In vent'anni di attività non era mai accaduto nulla di simile».

**Valentina Reggiani**



Polizia



Peso: 1-3%, 31-48%

## Degrado in via Emilio Po

### L'EX POLIAMBULATORIO



### Gulliver: «Trasferiti da anni, estranei alla gestione dell'area»

**Sulle varie segnalazioni** di degrado in via Emilio Po, interviene la Cooperativa Sociale Gulliver. «Per quasi vent'anni – precisa – quegli spazi hanno ospitato in affitto il Poliambulatorio Gulliver. Nel 2018 abbiamo scelto di trasferirci in una struttura più funzionale in via Leonardo Da Vinci. È fondamentale precisare che, da quel momento, la Cooperativa Gulliver non ha più alcun titolo sull'immobile di via Emilio Po, né come locataria né come responsabile della sua gestione o sicurezza». «Interveniamo solo per necessaria chiarezza» dichiara Marta Puviani, presidente di Gulliver. «Come realtà sociale, ci addolora vedere l'area di via Emilio Po in condizioni di abbandono, situazione su cui non abbiamo alcuna responsabilità; auspichiamo tuttavia che lo stabile possa essere presto messo in sicurezza», dice.



Peso:1-3%,31-48%

**COMISO**

# Servizio vigilanza privata Muscarà: «Ci siamo quasi»

**VALENTINA MACI**

COMISO. Il consigliere comunale, Agatino Muscarà (Fdl), ha annunciato l'avvio dell'iter per l'affidamento del servizio di vigilanza privata. Il consigliere Muscarà ha incontrato l'assessore Dante Di Trapani, con delega alla polizia locale, per verificare lo stato di avanzamento del progetto "Mille occhi sulla città".

Fatti di cronaca anche gravi si sono verificati in città, non ultima la spaccata ai danni della gioielleria Nigita

«L'Amministrazione - ha affermato Muscarà - ha riferito che è già stato avviato l'iter che porterà all'affidamento del servizio di vigilanza privata entro brevi termini. Nello specifico, il servizio garantirà ripetuti passaggi di controllo serali/notturni dalle più importanti vie commerciali del centro della città, oltre che dalle scuole comunali e dai parchi cittadini».

«Viene così dato seguito - conclude Muscarà - ad un

preciso impegno assunto dalla Giunta municipale su mia richiesta avanzata recentemente in aula».



Peso:7%

ref\_id-2074

485-001-001

IL BLITZ DA H&M

# Colpo delle baby ladre Addetta alla sicurezza presa a schiaffoni

Pomeriggio di tensione giovedì in pieno centro città. Un tentativo di furto all'interno del punto vendita H&M in corso del Popolo è degenerato in una rapina impropria, con l'aggressione a una vigilante da parte di tre giovani ragazze, descritte come una sorta di "baby gang" tutta al femminile.

Secondo quanto ricostruito, le tre sono entrate nel negozio iniziando a prelevare diversi capi di abbigliamento, cercando di aggirare i sistemi anti-taccheggio e di passare inosservate tra i clienti. I loro movimenti sospetti non sono però sfuggiti all'addetta alla sicurezza, che le ha intercettate men-

tre tentavano di uscire con la merce senza pagare.

A quel punto la situazione è precipitata. Sentendosi braccata, una delle ragazze ha reagito con violenza: invece di fermarsi ha colpito la vigilante con un violento schiaffo, riuscendo così a crearsi un varco e a guadagnare la fuga insieme alle complici. L'episodio si è consumato in pochi istanti, tra lo stupore dei presenti, prima dell'arrivo delle forze dell'ordine.

Le tre sono poi riuscite a dileguarsi tra le vie del centro, facendo perdere le proprie tracce. Parte della refurtiva è stata abbandonata sul posto durante la fuga, ma il danno per il pun-

to vendita resta significativo: la merce danneggiata dalla forzatura dei dispositivi anti-taccheggio ha un valore stimato di circa 80 euro, a cui si aggiunge il valore dei capi che le giovani sono riuscite a portare via.

Sul posto è intervenuta una volante della polizia, e gli agenti hanno avviato le indagini per risalire all'identità delle responsabili. Al vaglio degli inquirenti ci sono ora le immagini delle telecamere di video-sorveglianza del negozio e della zona di corso del Popolo, che potrebbero rivelarsi decisive per identificare le tre ragazze.

L'episodio accaduto giovedì è stato qualificato come rapina impropria pro-

prio per l'aggressione ai danni della vigilante, elemento che aggrava il quadro rispetto a un semplice tentato furto e che ora sarà centrale nell'attività investigativa. —



Un'auto della polizia davanti a H&M



Peso: 19%

ref-id-2074

473-001-001

**PREGANZIOL**

## Vigilanza privata sugli immobili comunali da aprile

Il Comune di Preganziol attiva un servizio di vigilanza notturna sugli immobili comunali, in programma da aprile 2026 a dicembre 2028. L'incarico è stato affidato alla ditta CDS per un investimento complessivo di 54.900 euro divisi in 15.000 euro per il 2026 e 20.000 euro ogni anno per il 2027 e il 2028. L'obietti-

vo è prevenire furti, atti vandalici e danneggiamenti, con controlli mirati soprattutto nei siti più sensibili. Il servizio sarà modulato in base alle esigenze dell'ente, con verifiche anche su immobili non predefiniti, così da garantire una copertura più efficace e flessibile.



Peso: 4%